

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Vol. I —

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Commissione Ministeriale per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira —

Bruna Bagnato; Pierluigi Ballini; Bruna Bocchini;
Lucilla Conigliello, *segretaria tesoriera*; Giulio Conticelli;
Augusto D'Angelo; Ugo De Siervo; Piero Fiorelli;
Patrizia Giunti; Silvano Nistri; Mario Primicerio;
Andrea Riccardi; Diana Marta Toccafondi, *presidente*

Hanno fatto parte della Commissione:

Francesco Adorno; Francesco Paolo Casavola;
Carla Guiducci Bonanni; Fioretta Mazzei;
Mario Scotti; Antinesca Rabissi Tilli

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Piano dell'opera —

VOLUME I

Scritti giovanili

a cura di Piero Antonio Carnemolla

VOLUME II

La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano

a cura di Patrizia Giunti

VOLUME III

Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale

a cura di Ugo De Siervo

VOLUME IV

La città e la persona umana. Scritti sociali, politici e amministrativi

a cura di Pier Luigi Ballini, Giulio Conticelli

VOLUME V

La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale

a cura di Bruna Bagnato

VOLUME VI

Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale

a cura di Bruna Bocchini, Augusto D'Angelo

VOLUME VII

*Indici dell'Edizione Nazionale
delle Opere di Giorgio La Pira*

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Vol. I —

Scritti giovanili

a cura di

Piero Antonio Carnemolla

Firenze University Press
2019

Scritti giovanili / a cura di Piero Antonio Carnemolla. – Firenze :
Firenze University Press, 2019.
(Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira ; 1)

<http://digital.casalini.it/9788864538549>

ISBN 978-88-6453-853-2 (print)
ISBN 978-88-6453-854-9 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-855-6 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica
Cura e revisione redazionale dei testi: Francesca Rossi, Michele
Damanti
Coordinamento organizzativo ed editoriale: Lucilla Conigliello,
Diana Marta Toccafondi

Il volume è pubblicato con il finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali –
Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali.

♻ L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0
International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza
permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di
modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità
in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Fondazione Giorgio La Pira

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

SOMMARIO

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA	XV
GLI SCRITTI GIOVANILI DI GIORGIO LA PIRA	XXIII
<i>Piero Antonio Carnemolla</i>	XXIII
1. Le radici siciliane	XXIII
2. L'infanzia a Pozzallo	XXVI
3. Il primo periodo del soggiorno messinese (1914-1917)	XXX
4. Tra futurismo e dannunzianesimo: l'esordio della retorica tribunizia (1919)	XXXV
5. Arte e Amore nella recensione a <i>Il libro di Mara</i> di Ada Negri (1919)	XXXVI
6. L'esperienza letteraria: lo scrittore di novelle (1920)	XXXIX
7. Il critico letterario negli scritti del 1920-1921	XLI
8. La ventata futurista	XLVI
9. Gli scritti su Dostoevskij (1921)	XLVIII
10. Per Papini La Pira prese fuoco	LII
11. Ripensamenti (1922)	LIV
12. <i>Il Principio di Autorità</i> (1923)	LVIII
13. <i>Alla ricerca della storia</i> (1924)	LX
14. Il futurismo tra rimpianto e delusione	LXIII
15. L'ultimo scritto siciliano	LXVI
16. In riva al mare	LXVIII
NOTA INTRODUTTIVA	LXXI

OPERE DI GIORGIO LA PIRA

1919

Per la Lega Latina della Gioventù	5
Conversando con S. Quasimodo. Il <i>Libro di Mara</i> di Ada Negri	9

1920

Addulamita	13
La luna ha un cerchio di vapori rossi	19
<i>Anima</i> . Liriche di Giuseppe Raneri (recensione)	25
Eugenio Donadoni nel <i>Sudario</i> (recensione)	29
Leonida Andreieff nel <i>Riso Rosso</i> (recensione)	35

1921

La letteratura moderna. D'Annunzio, Verga, Guido Da Verona	43
<i>Coefore</i> (dal nostro inviato)	51
Una parola in proposito	55
Commento a <i>Il bimbo povero</i> di S. Quasimodo	57
L'anima russa e Feödor Dostojewsky	59
I critici di Dostojewsky e <i>Delitto e Castigo</i>	61
Dostojewsky intimo	69
La <i>Storia di Cristo</i>	75
Due frammenti per un articolo sulla <i>Storia di Cristo</i>	79

1922

Mussolini	83
Locanda	87
Roma e Mosca – Mosca e Roma	92

1923

Il Principio di Autorità	99
--------------------------	----

1924

Alla ricerca della Storia	107
Mutamento di prospettiva	113
La crisi della Sicilia	117
Il dialetto nella Scuola (recensione)	121

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DEI LUOGHI

125

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

Verso l'Edizione Nazionale: la Commissione Ministeriale

Giorgio La Pira scomparve a Firenze il 5 novembre 1977 e l'interesse pubblico per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario che conteneva la memoria della sua attività di giurista, di politico di rilievo nazionale e internazionale, di sindaco di Firenze, nonché della sua testimonianza cristiana, si espresse immediatamente attraverso il provvedimento, emesso dalla Sovrintendenza Archivistica per la Toscana il 10 novembre 1977, che dichiarava il suo archivio «di notevole interesse storico» ai sensi del DPR 30 settembre 1963, n. 1409.

Il grande rilievo rivestito dal materiale archivistico di Giorgio La Pira per la storia italiana venne poi ulteriormente ribadito con un successivo provvedimento di dichiarazione del 4 giugno 1985, emesso dalla stessa Sovrintendenza Archivistica, che sottolineava l'importanza

delle testimonianze conservate nei suoi carteggi che riflettono tutti gli avvenimenti di quest'ultimo quarantennio e l'opera da lui svolta in campo nazionale a partire dal 1938, in campo internazionale a partire dal 1951 e rappresentano uno strumento indispensabile per la ricerca documentale e lo studio approfondito dei grandi tempi politici della storia del nostro tempo.

La memoria storica della personalità e dell'azione di Giorgio La Pira ha avuto corrispondenza nell'attività della Fondazione Giorgio La Pira che, dopo una prima costituzione come associazione civile non riconosciuta, ha ottenuto personalità giuridica con il Decreto del Ministro dell'Interno del 28 marzo 1996 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 12 aprile 1996. La Fondazione ha stipulato una Convenzione con l'erede universale indicato nel testamento di Giorgio La Pira («il Convento di San Marco nella persona del Padre Provinciale»), successivamente integrata per le variazioni intervenute nella struttura dell'or-

dine domenicano dei Frati Predicatori. In base a tale Convenzione «rimane affidata permanentemente alla Fondazione la tutela, la cura, lo studio, l'utilizzazione e la valorizzazione del lascito ereditario disposto dal Prof. Giorgio La Pira col suo testamento del 4 agosto 1977».

Fin dalla sua istituzione, la Fondazione Giorgio La Pira si dava statutariamente come scopo

la promozione di iniziative culturali e sociali nel nome del Prof. Giorgio La Pira, per tramandarne il pensiero e l'azione a livello nazionale e internazionale e per conservare ed utilizzare a fini scientifici e culturali l'Archivio e la Biblioteca del defunto autore, favorendo nei rapporti tra le persone, le comunità ed i popoli il dialogo e la pace, nel solco della tradizione cristiana, della dottrina della Chiesa e del suo magistero.

Fu la Fondazione a farsi promotrice presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali dell'istanza di istituire una Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira, anche in relazione alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana, alla cui redazione, in particolare nei Principi Fondamentali, La Pira aveva dato un determinante contributo quale membro dell'Assemblea Costituente. Il Comitato di settore Beni Librari del Ministero, nella seduta del 17 febbraio 1997, si pronunciò sulla proposta esprimendo in modo unanime parere favorevole. Ne seguì il Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali del 24 marzo 1997 che istituiva la Commissione ministeriale e ne nominava i membri nelle persone di Francesco Adorno, Pier Luigi Ballini, Francesco Paolo Casavola, Giulio Conticelli, Ugo De Siervo, Piero Fiorelli, Carla Guiducci Bonanni, Fioretta Mazzei, Silvano Nistri, Mario Primicerio, Antinesca Rabissi Tilli, Andrea Riccardi, Mario Scotti. Nella seduta di insediamento della Commissione, avvenuta il 15 maggio 1997, Fioretta Mazzei fu eletta Presidente e Carla Guiducci Bonanni Segretario Tesoriere.

L'11 novembre 1998 scomparve la Presidente Fioretta Mazzei, che aveva mantenuto le funzioni anche di Presidente della Fondazione Giorgio La Pira. Il 3 marzo 1999 la Commissione nominava Giulio Conticelli nuovo Presidente della Commissione Ministeriale con la conferma di Carla Guiducci Bonanni quale Segretario Tesoriere, mentre Mario Primicerio succedeva a Fioretta Mazzei nella Presidenza della Fondazione Giorgio La Pira.

A seguito della morte di Carla Guiducci Bonanni, avvenuta il 30 marzo 2013 dopo un ininterrotto impegno di oltre sedici anni come Segretario Tesoriere, la Commissione ha proposto al Ministero un'integrazione, anche per le sopravvenute scomparse *medio tempore* dei Commissari Francesco Adorno, Antinesca Rabissi Tilli e Mario Scotti e per le dimissioni presentate dal Commissario Francesco Paolo Casavola. Con Decreto del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali

e del Turismo del 18 aprile 2017 sono stati nominati i nuovi Commissari nelle persone di Bruna Bagnato, Bruna Bocchini, Lucilla Conigliello, Augusto D'Angelo, Patrizia Giunti e Diana Marta Toccafondi. La Commissione ha proceduto, il 7 giugno 2017, al rinnovo delle cariche nominando Presidente Diana Toccafondi e Segretario Tesoriere Lucilla Conigliello.

Il progetto editoriale

Già nell'istanza presentata al Ministero dalla Fondazione Giorgio La Pira per l'istituzione della Edizione Nazionale si segnalava la complessità dell'impresa: se da un lato veniva prospettata un'articolazione degli scritti in sezioni tematiche (*Opere Storico-Giuridiche*, *Opere Politico-Costituzionali*, *Opere Sociali-Amministrative*, *Opere dell'Attività Internazionale*, *Opere Religiose-Spirituali*, oltre ad una sezione denominata *Epistolario*), dall'altro non si nascondeva la difficoltà di individuare in modo completo ed esaustivo tutti gli scritti editi di Giorgio La Pira, numerosissimi e spesso disseminati in pubblicazioni, anche periodiche, di non facile reperimento. Consapevole di questa difficoltà, la Commissione ritenne fosse opportuno, come atto preliminare, redigere una *Bibliografia degli scritti di Giorgio La Pira* che, curata da Giulio Conticelli con Lorenzo Artusi, venne edita dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e dalla Fondazione Giorgio La Pira nel 1998. A questa *Bibliografia* – che ricostruisce cronologicamente la produzione editoriale di La Pira – ha fatto seguito la vastissima *Bibliografia cronologica degli scritti di Giorgio La Pira* in trentatré volumi (Roma 1999), redatta da un gruppo di ricercatori sotto il coordinamento scientifico di Vittorio Peri e disponibile in copia unica presso la Fondazione Giorgio La Pira. L'opera, contenente anche la fotocopia degli scritti di La Pira, fu realizzata a cura e spese della Fondazione e degli altri attori della Causa di Beatificazione.

Anche la struttura dell'Edizione Nazionale prospettata fin dall'inizio, basata su un'aggregazione per quanto possibile 'sistematica' degli scritti lapiriani, ricondotti nell'alveo delle grandi tematiche che avevano ispirato l'azione e contraddistinto la vita e l'impegno di La Pira, non era immune da problemi interpretativi ed è stata sottoposta ad un serrato vaglio critico da parte della Commissione, che ha sempre avuto presente la natura fortemente coesa del pensiero e quindi degli scritti lapiriani. Come ebbe a dire, con felice espressione, la prima Presidente Fioretta Mazzei, stretta collaboratrice di Giorgio La Pira sin dalla fine degli anni Quaranta, gli scritti lapiriani avevano una 'struttura circolare'. Non si può infatti non osservare come la porosità della trama letteraria del testo lapiriano faccia filtrare e penetrare richiami biblici in testi dedicati alla politica o all'economia, così come riferimenti giuridici in contesti peculiarmamente religiosi, o faccia riferimento ai problemi dell'ordine internazionale anche in relazione a dimensioni politiche locali, oppure metta in rapporto l'attenzione verso le innovazioni tecnico-scientifiche con la ricerca di un nuovo umanesimo.

La prima proposta di articolazione della raccolta degli scritti editi di Giorgio La Pira elaborata dalla Commissione agli inizi degli anni 2000 prevedeva che l'Edizione Nazionale si strutturasse in sei sezioni, affidate ad alcuni fra i componenti della Commissione medesima: la prima sezione, intitolata *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, era affidata a Francesco Paolo Casavola; la seconda, intitolata *L'architettura costituzionale. Scritti di politica e diritto costituzionale*, era affidata a Ugo De Siervo; la terza, intitolata *La città e la persona umana. Scritti sociali e amministrativi*, era affidata a Pier Luigi Ballini e Giulio Conticelli; la quarta, intitolata *La pace e il nuovo ordine internazionale. Scritti sulle relazioni internazionali*, era affidata a Giorgio Gaia e Mario Primicerio; la quinta, intitolata *Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale*, era affidata a Andrea Riccardi e Silvano Nistri; la sesta sezione, infine, era destinata a contenere un *Repertorio dell'Epistolario*.

In quegli stessi anni si assiste ad un fiorire di pubblicazioni – promosse dalla Fondazione La Pira – che mettono a disposizione della ricerca importanti fonti inedite conservate nell'Archivio Giorgio La Pira presso la Fondazione stessa. I ricercatori, e la stessa Commissione incaricata dell'Edizione Nazionale, possono così avvantaggiarsi del contributo di riflessioni storico-critiche provenienti dalla pubblicazione soprattutto degli epistolari realizzata dalla Fondazione La Pira: ci si riferisce in particolare alla corrispondenza giovanile con i familiari (2008), alle lettere di contenuto spirituale con Paola Ramusani (2011) e con Fioretta Mazzei (2019), al carteggio con Emilio Betti durante la sua formazione giuridico-romanistica (2014), alle lettere con Amintore Fanfani (2003) e con Aldo Moro (2017). Di considerazione speciale, sia per la consistenza numerica in oltre duemila lettere sia per la connessione tematica con i testi editi da Giorgio La Pira dagli anni Cinquanta al 1977, la pubblicazione, anche questa curata dalla Fondazione La Pira, dell'epistolario con i Pontefici Pio XII (2004), Giovanni XXIII (2009) e Paolo VI (2015). Si tratta del più ampio carteggio di una personalità diretto ai Papi del Novecento sinora edito, reso possibile per la presenza delle copie delle missive conservate nell'Archivio a cura di Antinesca Rabissi Tilli, che aveva affiancato quotidianamente La Pira quale segretaria per oltre tre decenni.

Di particolare utilità risulteranno i volumi – frutto di un importante progetto svolto dalla Fondazione La Pira nel quinquennio 2007-2012 – contenenti la descrizione dell'Archivio Giorgio La Pira: il primo volume *Archivio Giorgio La Pira. Corrispondenza* (2009) si riferisce alla descrizione di tutta la prima sezione dell'Archivio, che contiene le oltre 50.000 carte relative alla corrispondenza tenuta da La Pira dal 1951 al 1977. Il secondo volume *Archivio Giorgio La Pira. Lettere, appunti, discorsi* (2012) è l'inventariazione e descrizione delle altre sezioni dell'Archivio (quali ad esempio la corrispondenza con i monasteri di clausura e con i carcerati, i testi dei discorsi, gli appunti ecc.) e del materiale reperito per mezzo di acquisizioni da altri fondi archivistici e ricognizioni successive di materiali anche provenienti dal Convento domenicano di San

Marco di Firenze, ove Giorgio La Pira aveva avuto per molti anni il suo domicilio, vivendo nello stesso Convento. Nel 2017 è stato infine pubblicato, sempre a cura della Fondazione, un aggiornamento dell'inventariazione, riferito alla sezione 'aperta' dell'archivio, contenente materiale acquisito successivamente alla morte di La Pira, che negli anni si è arricchita mediante acquisizioni e scambi da altri fondi archivistici nazionali ed esteri.

L'arricchimento conseguente alla pubblicazione di queste fonti e di questi strumenti di ricerca, unito alla necessità di cogliere l'occasione offerta dalle innovazioni tecnologiche nel campo dell'editoria digitale hanno portato la Commissione a riconsiderare il piano editoriale e, soprattutto, a valutare l'ipotesi di aprire l'Edizione Nazionale alla possibilità di una pubblicazione digitale su web, pienamente e liberamente accessibile, da affiancare alla edizione cartacea. Nel 2010 la Commissione ha deciso quindi di attivarsi per la pubblicazione anche in forma digitale dell'Edizione Nazionale, con la precisa determinazione di realizzarla in accesso aperto, così da garantire la conoscenza più ampia possibile del contenuto culturale degli scritti di Giorgio La Pira, in piena sintonia con le finalità di tutela dell'interesse pubblico alla conservazione e alla diffusione del patrimonio culturale della Nazione, che costituisce la ragione dell'istituzione delle Edizioni Nazionali.

Nel 2017 la Commissione, nella sua nuova composizione, pur confermando sostanzialmente la struttura 'archittonica' dell'Edizione, sia cartacea che digitale, ha ritenuto opportuno ridiscutere e approvare in via definitiva sia le intitolazioni delle sezioni che i nomi dei curatori, così da avviare concretamente – sotto il coordinamento della Commissione e la responsabilità dei singoli curatori – la selezione definitiva dei testi, la loro acquisizione digitale e il loro controllo, nonché la normalizzazione dei criteri editoriali, in vista della pubblicazione sia cartacea che digitale, entrambe affidate alla Firenze University Press.

Questo il piano definitivo dell'Edizione Nazionale:

- la prima sezione, intitolata *Scritti giovanili*, è curata da Piero Antonio Carnemolla;
- la seconda sezione, intitolata *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, è curata da Patrizia Giunti;
- la terza sezione, intitolata *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, è curata da Ugo De Siervo;
- La quarta sezione, intitolata *La città e la persona umana. Scritti sociali, politici e amministrativi*, è curata da Pier Luigi Ballini e Giulio Conticelli;
- La quinta sezione, intitolata *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, è curata da Bruna Bagnato;
- La sesta sezione, intitolata *Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale*, è curata da Bruna Bocchini e Augusto D'Angelo.

L'obiettivo della comprensione e del rispetto della 'circularità' dell'universo lapiriano e delle sue molteplici dimensioni, di cui già si era fatta portatrice la

prima Presidente Fioretta Mazzei, è stato confermato come obiettivo condiviso dai componenti della Commissione. L'articolazione in sezioni risponde pertanto ad un'esigenza funzionale e ad una migliore ermeneutica dei testi e non intende prospettare alcun isolamento tematico. Solo nella prima sezione, quella degli scritti giovanili, è stato seguito il mero criterio cronologico, nelle altre il criterio della sequenza cronologica si applica all'interno dell'articolazione contenutistica. Non sono mancati i problemi nell'attribuzione degli scritti alle varie sezioni: in alcuni casi è stato necessario operare delle scelte, frutto di attenta disamina all'interno della Commissione e tra i curatori, nello sforzo costante di temperare per quanto possibile 'circularità' e afferenza tematica, e di mantenersi fedeli ad un coerente impianto metodologico ed interpretativo. Gli indici e le diverse funzioni di ricerca rese possibile dall'edizione digitale permetteranno comunque una pluralità di accessi e di interrogazioni.

Per una maggiore comprensione dei caratteri della presente Edizione, si ritiene opportuno entrare nel merito di alcuni dei criteri adottati.

Si è scelto di inserire nell'Edizione Nazionale i testi a stampa pubblicati da Giorgio La Pira durante la sua vita (con la sola eccezione di alcuni scritti giovanili), nell'intento di mettere a disposizione degli studiosi un panorama possibilmente completo di quanto La Pira stesso ha voluto rendere noto a tutti tramite la sua attività di pubblicista. Una attività – come si potrà facilmente constatare – particolarmente intensa, malgrado le non poche difficoltà e le tante vicende che si succedettero durante la sua vita; non a caso, numerosi testi qui inseriti risultano assai poco citati, se non totalmente sconosciuti.

Non sono state invece inserite le verbalizzazioni dei tanti interventi di La Pira nelle Assemblee rappresentative di cui ha fatto parte (Assemblea Costituente, Camera dei deputati, Consiglio comunale di Firenze) malgrado la buona qualità, in numerosi casi, di queste verbalizzazioni: a prescindere dal fatto che questi interventi possono essere agevolmente consultati negli Atti di questi organi, si tratta pur sempre della trascrizione integrale o sommaria di interventi orali, non di rado naturalmente frammentari poiché facenti parte di complessi dibattiti nei quali è intervenuta una pluralità di soggetti. D'altra parte, in qualche caso particolarmente significativo La Pira ha trasfuso in apposite pubblicazioni, che sono naturalmente inserite nella presente Edizione, alcuni dei suoi interventi a queste assemblee.

Non sono state neppure inserite le numerose lettere di La Pira ai suoi molti interlocutori, seppure già in parte rese note tramite le pubblicazioni a cui è si è prima fatto riferimento. Ciò anzitutto per coerenza con il criterio, già sopra esposto, di pubblicare i soli testi editi dallo stesso La Pira. Si aggiunga inoltre che i suoi numerosissimi scambi epistolari non sono ancora tutti noti ed accessibili, malgrado le ormai numerose ed interessanti pubblicazioni in materia, e quindi il loro inserimento avrebbe rischiato di produrre un'informazione incompleta ed in certa misura deformante.

Sono stati accolti nell'Edizione soltanto gli scritti firmati o siglati da La Pira, con la sola eccezione delle *Premesse* dei dieci numeri di «Principi», che non sono sottoscritte o siglate ma che, per stile e unanime giudizio, sono da attribuire con certezza a La Pira¹.

Gli scritti di La Pira ristampati in forma identica su giornali o pubblicazioni diverse sono stati inseriti solo nella prima edizione, facendo riferimento alle ulteriori uscite nelle note bibliografiche. Come eccezione a questo criterio in limitati casi sono stati, invece, inseriti alcuni scritti ristampati a distanza di tempo o utilizzati da La Pira per comporre opere di maggior consistenza (tipico il caso degli scritti confluiti ne *La nostra vocazione sociale*): in casi del genere si è scelto di pubblicarli sia nella loro veste originaria sia in quella successiva, dal momento che – al di là della presenza di alcune modifiche inserite nei testi ripubblicati – resta comunque significativa l'occasione particolare ed il contesto temporale in cui ogni pubblicazione ha visto la luce.

Per quanto attiene ai criteri di edizione, tutti i volumi della collana hanno la stessa impostazione, concordata dalla Commissione con l'Editore, e sono introdotti da un saggio del curatore e da una nota che esplicita di volta in volta i criteri adottati in base alle specificità del volume. All'interno delle varie sezioni gli scritti di La Pira vengono pubblicati in ordine cronologico e vengono lasciati nella loro forma originaria, normalizzando solo gli spazi nella punteggiatura, l'uso del trattino per gli incisi e l'uso dei caratteri espansi. Scelte particolari sono esplicitate nella nota introduttiva di ciascun volume. Il riferimento bibliografico esteso, così come altre note che il curatore ritenga eventualmente necessarie, vengono inseriti in una nota asteriscata al titolo di ciascuno degli scritti di La Pira. Quando negli scritti sono presenti rimandi interni alle pagine originali viene aggiunto tra parentesi quadre il rimando alle pagine della presente edizione.

L'edizione digitale, curata anch'essa dalla Firenze University Press, consente le migliori condizioni di fruizione e interrogazione. Da sottolineare la scelta di massima e piena accessibilità garantita per tutti in web attraverso la pubblicazione in accesso aperto con licenza d'uso Creative Commons Attribution 4.0 International. I formati pdf ed epub consentono diversi tipi di consultazione a partire da diversi *device*. Rilevante anche la garanzia di *long term preservation* dei contenuti digitali offerta dall'editore.

¹ Anzi, sempre a La Pira potrebbero essere attribuite anche le tante e caratteristiche introduzioni e citazioni che in specifiche rubriche (*Lecture dei Padri*, *Lecture dei pensatori*, *Lecture dei Padri e dei pensatori*) arricchiscono i fascicoli di «Principi» e che sono poi largamente riprese nelle *Premesse* e negli articoli firmati da La Pira. Peraltro si è evitato di inserire questi materiali fra gli scritti di La Pira, in considerazione della loro frammentarietà e della loro prevalente natura di citazioni di opere altrui.

Continuità ed innovazione caratterizzano dunque questa Edizione Nazionale che comprende i testi editi da Giorgio La Pira durante la sua vita nell'ampio spettro di temi e problemi toccati: dall'ambito della riflessione teologica cristiana a quelli dell'esegesi della tradizione del diritto romano e del suo magistero universitario per oltre quattro decenni nell'Università di Firenze, dall'impegno sociale e politico per i poveri sino all'attività come Sindaco della città di Firenze e come operatore per la pace.

Nodo centrale, nell'universo degli scritti lapiriani, si conferma la riflessione sul valore della persona umana che si proiettò nel suo contributo all'elaborazione della Costituzione della Repubblica: questa Edizione Nazionale consacra e conferma il rilievo di Giorgio La Pira nella storia della cultura della Nazione italiana, con un apporto alla costruzione per la pace di un'Europa di «popoli, nazioni e città».

GLI SCRITTI GIOVANILI DI GIORGIO LA PIRA

Piero Antonio Carnemolla

1. Le radici siciliane

La luce, il mare, il sole cocente e i tramonti luminosi, la solitudine, la noia, l'infinito, i colori, la fede, il dolore, le aspirazioni, i parziali successi e la speranza ritrovata sono i segni decisivi e inconfondibili potenzialmente racchiusi nei primi vent'anni della vita di Giorgio La Pira, anni trascorsi tra la sua città natale, Pozzallo, e la prima città d'adozione, Messina.

Sebbene La Pira non ci abbia lasciato alcun diario della sua infanzia e giovinezza, gli scritti scoperti successivamente e le testimonianze che amici intimi e occasionali hanno ricavato dalla loro memoria consentono di ricostruire con una certa approssimazione un segmento della sua vita, quello degli anni siciliani, durante i quali sia il luogo d'origine che gli incontri, le letture, gli studi e le inevitabili difficoltà che quel periodo di vita comporta, ne forgiarono il carattere.

Ancora vivente La Pira, è stato Salvatore Pugliatti che, frugando tra le vecchie sue carte, ha fatto venir fuori un ritratto dell'amico che anche i più intimi amici fiorentini non conoscevano¹.

All'indomani della sua morte, le ricerche di Francesco Mercadante e di Giuseppe Miligi hanno svelato quello che doveva essere ritenuto insospettabile: la travagliata e sofferta formazione del giovane siciliano, avidissimo e voracissimo lettore oltreché impegnato pubblicista, che passò dallo stato in cui è predominante la 'malattia spirituale' a quello della purificazione dell'anima e quindi all'amicizia con Cristo, ricevendo la grazia del servizio per amore².

¹ S. Pugliatti, *Parole per Quasimodo*, Tip. Samperi, Messina 1974.

² Nel 1980 Giuseppe Miligi raccolse in volume alcuni articoli di La Pira già apparsi nel 1978 sul quotidiano «Avvenire» facendo in tal modo conoscere alcuni scritti giovanili: G. Miligi, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, Scheiwiller, Milano 1980. Il testo, notevolmente ampliato e pubblicato nel 1995 a Messina (Intilla Editore) dal titolo *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira* costituisce, ancora oggi, la più ampia e sistematica raccolta degli scritti gio-

«Isola del Sole» fu definita da Luigi Capuana la Sicilia.

Nel difendere la propria terra lo scrittore di Mineo esortava i suoi contemporanei a

prendere un biglietto di ferrovia o di piroscalo e constatare *de visu* quest'isola che merita quel titolo unicamente pel suo splendido cielo, per le sue campagne ricche di messi e di giardini, per le sue aridità quasi africane nelle stagioni estive, per gli splendidi occhi delle sue donne, per la vivida intelligenza dei suoi abitanti, e non per altro³.

In un memorabile discorso commemorativo Giuseppe Dossetti, utilizzando alcune lettere giovanili di Giorgio La Pira e segnatamente quella indirizzata nel 1921 allo zio Occhipinti, con acuta indagine ermeneutica dei testi affermava:

Uomo del sud La Pira era ed è rimasto sempre, e con vantaggio a mio giudizio, nonostante i decenni della grande avventura fiorentina e gli interessi planetari [...] Delle tante razze che si sono insediate e incrociate in Sicilia, certo non c'era in La Pira residuo di caratteri normanni o svevi [...].

Tutto in lui richiamava invece il tipo mediterraneo, se mai con marcati segni di provenienza dall'altra sponda: la statura piccola, il corpo flessuoso e sempre un po' come sospeso, il colore della pelle, le grosse labbra, gli occhi scintillanti, splendidi, penetrantissimi, che trapassavano l'interlocutore, e l'indescrivibile espressività mimica delle sue mani e del suo volto, che oltrepassavano sempre la parola [...].

Questa *mediterraneità* che già era iscritta, per natura, e poi per grazia, in tutta la personalità di La Pira, è un dato a cui La Pira è rimasto sempre fedele e che non ha mai permesso che egli si lasciasse assorbire, neppure culturalmente dal «settentrione» [...]⁴.

vanili di La Pira. Nello stesso anno L. Brunelli ne fece conoscere alcuni scritti riportando pochi estratti: L. Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira in alcuni scritti inediti del periodo messinese (1914-1925)*, «Orientamenti Sociali», XXXV (2), maggio-agosto 1980, pp. 103-118. Nel 1979 Francesco Mercadante dissigillò un saggio – accompagnato da un interessante carteggio intercorso tra La Pira e il filosofo messinese Guido Ghersi – che il ventenne universitario scrisse sulla storia (F. Mercadante, *Un carteggio La Pira-Gheri: «alla ricerca della storia»*, «Iustitia», 4, 1979, pp. 347-377) e nel 1980 illustrò l'attività svolta a Messina dal giovane studente al quale, a giusto motivo, assegnò il titolo di *puer magnus* (Id., *Giorgio La Pira: un intellettuale tra due città*, in *Scritti in onore dell'Istituto Tecnico Commerciale «Antonio M. Jaci» di Messina nel CXX anniversario della fondazione (1862-1982)*, I, Tip. Samperi, Messina 1982, pp. 206-258). Allo stesso studioso si deve la prima sistematica raccolta di lettere dell'imponente epistolario (Id., *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, AVE, Roma 1980). Una fonte primaria degli anni trascorsi a Messina è quella di G. Raneri, *I figli del terremoto*, Pungitopo, Marina di Patti 1986. Alcuni scritti giovanili di La Pira anche in R. Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico e spirituale fino alla pubblicazione di "Principi" (1904-1939)*, Cultura Nuova Editrice, Firenze s.d.

³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Edi.bi.si, Palermo 2005, pp. 22-23.

⁴ G. Dossetti, *Un testamento fatto di parabole*, ripubblicato in G. La Pira, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, AVE, Roma 1992, pp. 396 e 398.

Dunque La Pira fu e rimase siciliano, malgrado la lunghissima permanenza nel continente, avendo lasciato definitivamente la sua isola nel maggio del 1926. Soprattutto la sua immagine esterna, con lineamenti assai marcati e inconfondibili, richiama la sua origine meridionale e di una precisa zona della Sicilia orientale, quella che fu colonizzata dai Greci e che, per lo splendore raggiunto, fu giustamente nomata *Magna Graecia*.

Le puntualizzazioni dossettiane fanno da premessa metodologica per chi volesse penetrare in un labirinto di scritti e decifrare una personalità che, in quel che aveva di strano o d'eccentrico, era la risultante misteriosa di una lunga serie di favorevoli e insperate coincidenze e di convergenze razionalmente inspiegabili. Uno studioso meridionale, ricordando le «sante stravaganze» che arrivavano, ingigantite e mitizzate, dalla lontana Firenze, si convinceva che le radici di La Pira non potevano essere che «nella barocca Ragusa, nella Sicilia orientale, [...] al tempo in cui il genio di Giovanni Verga era come un sopravvissuto a se stesso, mentre nella Sicilia sud occidentale era ancora in auge l'altro genio, quello tormentato di Pirandello. Radici che, sebbene vissute e alimentate per pochi anni in Sicilia, tuttavia rimasero forti e solide»⁵.

Le radici della personalità di Giorgio La Pira stanno dunque nella sua terra natia, terra che per lui, come per ogni persona, costituì il suo secondo grembo materno. Più precisamente: i tratti salienti e la conseguente futura attività di colui che sarà ben presto chiamato 'il sindaco santo di Firenze' – con l'intento, da molti coltivato, di ossidarlo nell'uso banale di una definizione – sono tutte racchiuse nella sua adolescenza e, in particolare, nel travagliato periodo della definitiva conversione culminata nella Pasqua del 1924.

L'analisi critica dei numerosi scritti giovanili che, per le inusuali caratteristiche che vi si rintracciano, meritano la qualifica di 'scritti siciliani', permette di delineare quali furono le intuizioni e le idee che lo guidarono anteriormente al 1926, anno in cui lasciò Messina per conseguire la laurea presso l'Ateneo fiorentino. Tale indagine non solo investe l'aspetto più propriamente culturale (inteso come sforzo intellettuale per la soluzione di quei problemi che via via gli si affacciavano alla mente e all'ambiente storico in cui si veniva formando la sua vocazione), ma arriva a illuminare anche l'ambito delle scelte concrete. In altri termini si tratta di stabilire, e fors'anche di meglio riconoscere, la originalità siciliana di La Pira quale fonte primaria per tutto ciò che lo distinse come docente universitario, costituzionalista e amministratore pubblico, ambasciatore disarmato e senza poteri della pace universale.

La pubblicazione degli scritti siciliani consente anche di instaurare un confronto con la gran mole di scritti posteriori, permettendo di individuare il nocciolo duro da cui si svilupperanno gli studi successivi, nonostante gli inevita-

⁵ V. Arnone, *Le radici di La Pira*, in *Il Governo delle cose*, N.S., II, 2002, p. 17.

bili adattamenti e approfondimenti che le molte, diverse e drammatiche circostanze imposero. Un attento studio di questi scritti fa emergere, per esempio, che negli anni messinesi il giovane La Pira aveva già elaborato una concezione dello Stato e della società che si ritroverà, nelle sue grandi linee, nelle proposte elaborate e presentate all'Assemblea Costituente, per non dire della dedizione alla carità, praticata in modo particolare a Messina, sia personalmente che come membro delle Conferenze di San Vincenzo⁶. Se poi tale indagine riguarderà la dinamicità, la genuinità e la concretezza dei gesti lapiriani, l'origine isolana apparirà ancor più manifesta oltre che luminosa.

2. *L'infanzia a Pozzallo*

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo il 9 gennaio 1904.

La sua famiglia, sia in linea paterna che materna, non poteva vantare, tra gli avi, alcuna personalità degna d'essere ricordata secondo i comuni canoni della distinzione dinastica, né Pozzallo, nel bene e nel male, è menzionata per qualche avvenimento o personaggio di particolare rilievo⁷.

La composizione sociale dell'ex borgo marinaro, che con grandi difficoltà aveva conquistato l'autonomia amministrativa sganciandosi dal Comune di Modica del quale aveva fatto parte sino al 1829, rispecchiava le prospettive di un sicuro sviluppo economico per la posizione geografica in cui il primo nucleo abitativo era situato. Adagiato su un lieve pendio affacciandosi su quel mare che le antiche carte geografiche giustamente denominavano *Aphricum Mare*, ai primi del Novecento Pozzallo si presentava come un centro popoloso e attivo per via dei «suoi palazzi, espressione della borghesia mercantile, delle strade diritte e lunghe, dei colossali magazzini, dei suoi commerci e dei suoi bastimenti ed ancora con le sue campagne, ricche di viti e di carrube»⁸.

I primi anni Giorgio La Pira li trascorse lungo i vicoli del primo nucleo abitativo di Pozzallo, le cui stradine ricalcavano gli antichi viottoli di campagna, larghi quel tanto che bastava a far passar un carro. Ma era proprio lì, all'aperto, che si svolgeva la vita d'ogni giorno, per sfuggire all'oscurità di piccole abitazioni prive di qualsiasi comodità, destinate al sonno notturno e a riparare esseri umani e animali dalle intemperie.

⁶ Su tale aspetto poco conosciuto e quasi per niente approfondito rimando al profondo e dettagliato saggio di V. Peri, *Giorgio La Pira e le Conferenze Vincenziane. La componente storica e spirituale di un itinerario della santità laicale*, in G. La Pira, *Scritti vincenziani*, Città Nuova, Roma 2007.

⁷ Sulla genealogia della famiglia La Pira e il suo stanziamento a Pozzallo rimando a P.A. Carnemolla, *Le origini della famiglia di Giorgio La Pira e i suoi primi anni pozzallesi*, «Quaderni Biblioteca Balestrieri», XVI (1-2), 2017, pp. 28-43.

⁸ R. Grana Solari, *Cenni sullo scalo di Pozzallo*, Modica 1908 (cit. da G. Dormiente, *La Società Marinara: testimone di un secolo*, Tip. La Grafica, Modica 1991, p. 21).

Il primo avvenimento di rilievo, e fu davvero grande per essere rimasto impresso nella memoria di un bambino di quattro anni, fu l'arrivo inaspettato degli zii di Messina, scampati al terribile terremoto del 1908 e temporaneamente ospitati da don Pietro Occhipinti, la cui abitazione, nella distinta via Garibaldi, si adattò all'improvvisa necessità⁹. Lo stesso Giorgio La Pira, in una rara pagina autobiografica lo ricorderà:

Poi dobbiamo dire un'Ave Maria ed un requiem perché oggi sono cinquantanni... [dal] 1908 [quando] avvenne il terremoto di Messina; due città furono [distrutte], Messina e Reggio Calabria, e io avevo quattro anni e [lo] ricordo benissimo, perché arrivarono gli zii che avevo laggiù. Allora là c'era molti massoni: ora sono scomparsi anche loro. Si dice un'Ave Maria alla Madonna e un requiem per i morti¹⁰.

Dalla piccola abitazione di via Giulia la famiglia La Pira, che nel frattempo si andava accrescendo perché a intervalli irregolari ma ravvicinati vennero alla luce i figli Salvatore, Giuseppina e Giovannino – ai quali sarebbero seguiti Maria Cristina ed Ernesto – si trasferì, nel 1912, in quella di via Ariosto, una abitazione dalle comodità di tipo borghese per il numero delle stanze e il piccolo orto annesso. In tal modo, riuscendo ad acquistare una invidiabile dimora al posto di quella assai meno confortevole e mal situata di via Giulia, l'industrioso Gaetano La Pira, padre di Giorgio, saliva di parecchi gradini nella scala gerarchica della società pozzallese.

Negli anni 1909-1913 il piccolo Giorgio frequenta le prime quattro classi della scuola elementare e nell'anno scolastico 1912-1913, a conclusione della quarta elementare, ottiene l' 'approvazione'. Sull'istruzione religiosa ricevuta, in mancanza di dirette fonti documentali e testimoniali, non si possono che avanzare delle congetture. Tra le materie d'insegnamento della prima elementare figura quella denominata 'educazione morale e istruzione civica' in cui il ragazzo riesce a conseguire un misero 'sei', ma negli anni successivi non è trascritta alcuna votazione, o perché l'insegnamento non veniva impartito o perché dispensato.

La facoltatività dell'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo, introdotta da una circolare del ministro Cesare Correnti nel 1870, era stata soppressa con la legge Coppino del 1877 e, in sostituzione dell'insegnamento del catechismo, era stato introdotto quello delle 'prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino', innovazione che non abolì espressamente la previgente facoltatività. Infatti nel circondario di Modica ci si avvale di tale estensiva inter-

⁹ Che Pietro Occhipinti abitasse in via Garibaldi lo deduco dall'atto di matrimonio della figlia Angela con Gaetano La Pira.

¹⁰ G. La Pira, *I Colloqui della Badia*, LEF, Firenze 1989, p. 43.

pretazione per cui, di fatto, l'insegnamento religioso non fu soppresso, ma per usufruirne era necessaria una formale dichiarazione dei genitori dell'alunno¹¹.

Dall'analisi delle pagelle¹² la materia denominata 'educazione morale e istruzione civica' doveva corrispondere a quella istituita dalla menzionata legge Coppino per cui sembra ovvio concludere che Giorgio La Pira, nelle scuole elementari di Pozzallo, non ricevette alcuna istruzione religiosa e non risulta che la famiglia se ne sia preoccupata, né sono documentabili episodi che inducano a ritenere che all'interno della famiglia allargata qualche membro si sia distinto per pratiche di pietà, se non al di fuori di quelle semplicemente consuetudinarie o delle periodiche pratiche devozionali.

A differenza degli altri paesi della diocesi, Pozzallo non vantava alcuna particolare tradizione religiosa che potesse dividere i fedeli in contrapposte fazioni. Fino al 1910 l'unica parrocchia (canonicamente eretta nel 1884) era quella di S. Maria di Porto Salvo e i sacerdoti con cura d'anime, per i settemila abitanti, erano soltanto tre¹³. Si viveva in una condizione religiosa molto piatta, abulica e priva di qualsiasi stimolo. A risvegliare tale sonnolenza ci pensò nel 1909 un gruppo di anticlericali forestieri che offesero «i buoni pozzallesi» – eufemismo benevolo e protocollare usato dal vescovo Blandini in una lettera indirizzata al parroco Michele Pellegrino¹⁴ – inscenando una parodia sacrilega¹⁵.

Con ogni probabilità, il giovane La Pira sentiva il fascino dei riti e delle celebrazioni tradizionali, la cui sontuosa esteriorità era largamente diffusa in tut-

¹¹ F. Marcellino, *Programmi didattici particolareggiati per le scuole diurne e serali del circondario di Modica*, Ragusa 1884, p. 5 (citato da G. Bonetta, *Scuola laica e scuola cattolica in Sicilia fra l'800 e il 900*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Atti del Convegno di studi, Catania 18-20 maggio 1989, Quaderni di Synaxis, Galatea Ed., Acireale 1990, pp. 226-227).

¹² La riproduzione delle pagelle di La Pira è riportata, ma risulta di ardua lettura, da F.Q. Sigona in *Giorgio La Pira e i Pozzallesi*, Edi, Pozzallo 1989.

¹³ I dati del censimento ecclesiastico del 1910 in F.M. Stabile, *Giovanni Blandini. Dal Neoguelfismo al cattolicesimo sociale*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002, p. 30. Dal raffronto dei singoli dati riportati nella tabella è evidente lo stato di precarietà, se non di emarginazione, in cui si trovava la cittadina marinara per la carenza di strutture ecclesiali, per il ridottissimo numero di preti in rapporto alla popolazione (tre per settemila abitanti che, in percentuale pari allo 0,04, risulta la più bassa rispetto agli altri centri abitati della diocesi) e per la totale assenza di ordini religiosi.

¹⁴ S. Guastella, *Spiritualità e attività pastorale del Vescovo Mons. Giovanni Blandini*, in *Atti del Convegno di studio su mons. Giovanni Blandini nel 150° anniversario della nascita*, Libreria La Cattolica, Noto 1986, p. 98.

¹⁵ Episodi di intolleranza e di aperta conflittualità con il clero e il vescovo non erano rari, ma ricorrono specialmente in occasione di pratiche devozionali (quali le processioni del Santo Patrono) caratterizzate da una tale indisciplina – fomentata dai maggiorenti che in tal modo si aggregavano parte della popolazione al fine di mantenere e consolidare il proprio potere di elezione attiva e passiva – da far intervenire l'ordinario con provvedimenti che, dettati da una cura pastorale illuminata, non trovavano corrispondenza in un clero aggogato alle varie fazioni e riluttante a forme nuove di pietà che non fossero quelle tradizionali, intrise di forme paganeggianti e più rispondenti al sentimento popolare.

to il territorio della diocesi di Noto. A Messina, appena tredicenne, diede prova di non aver dimenticato le pie pratiche del paese d'origine, mostrando in chiesa un grado di compostezza e serietà tali da rimanere impressi nella memoria dell'amico Raneri.

A quei tempi, nel mese di maggio, la sera in chiesa si predicava e le chiese erano gremite. La nostra era quella del Carmine, in fondo alla via Salandra.

C'incontravamo là.

Avevamo la primavera nel sangue e da qualche mese avevamo messo i pantaloni lunghi. La Pira si arrabbiava e minacciava la rottura delle relazioni per il mancato raccoglimento, distratti, com'eravamo dalla presenza delle belle figliole che frequentavano la chiesa con i loro familiari¹⁶.

Al termine del ciclo della scuola primaria, sicuramente in casa La Pira si tenne un consiglio di famiglia da cui scaturì il proposito di permettere al fanciullo di proseguire negli studi, in considerazione dell'ottimo ingegno che, in più occasioni, aveva dimostrato di possedere. In una così delicata decisione, che poteva apparire sconsiderata e irragionevole per l'ancor tenera età del ragazzo, dovette prestare i propri consigli risolutori lo zio materno Pietro Occhipinti il cui figlio Luigi, a Messina, dopo aver dato le dimissioni da telegrafista delle Ferrovie dello Stato, aveva impiantato una fiorente azienda commerciale i cui guadagni largamente permettevano a Pietro Occhipinti di supportare il mantenimento del nipote Giorgio, che gli era anche figlioccio per averlo tenuto a battesimo il 7 febbraio del 1904, assieme alla sorella Adele.

In tal modo allo zio Occhipinti si presentava l'occasione di assolvere al debito d'onore dipendente dal rapporto di *cognatio spiritualis*, molto sentito in Sicilia, il cui legame imponeva al padrino di seguire l'educazione del figlioccio e di aiutarlo concretamente nelle necessità al pari di un proprio figlio¹⁷. E a questo stesso compito non si sottrasse la moglie, la zia Settimia, che accolse il nuovo arrivato prodigandogli tutto il bene che una madre può offrire alle proprie

¹⁶ Raneri, *I figli del terremoto*, cit., pp. 63-64.

¹⁷ In una delle più lunghe lettere dirette allo zio Occhipinti il nipote, tracciando una «storio-
grafia del profondo personale» della sua vita, scrive: «Se ci riflettete, dall'alba della vostra
giovinanza ad oggi: quante cose e quali! Quanti incontri e quali! Quanti eventi e quali!
Quanta storia misteriosa vi è passata accanto, ha avuto nell'azione vostra (da Dio provocata)
la sua causa più prossima». Egli vede la propria vita misteriosamente inserita e connessa con
quella del suo «padrino»: «Caro zio, vi prego di vedere la vostra vita da questo angolo visuale:
di vedere così la ragione stessa per la quale mi chiamaste, ragazzo di dieci anni, a Messina
(permettendomi così di inserirmi, studiando, nel corpo sociale e nel drammatico corso della
storia del mondo!): di guardare da questo punto di vista la storia intiera della vostra attività
insonne; del bene da voi fatto in tante direzioni e per tanti lunghi anni; della disinteressata
generosità che ha contrassegnato la vostra vita intera» (G. La Pira, *Lettere a casa*, Vita e
Pensiero, Milano 1981, pp. 190 e 193).

creature e sicuramente molto di più di quel che ordinariamente ci si poteva attendere. Ad oltre dieci anni dalla sua morte, nel tesserne l'elogio, La Pira la descrive allo zio come ancora vitalmente presente nella sua vita:

[...] la sogno tanto spesso e con tanto affetto: mi è sempre vicina [...] Ebbene: ecco una storia di un'anima sigillata dalla grazia di Cristo: una storia di tanta fatica, di tanto amore, di tanto dolore: ma, infine, fiorita come una rosa nei misteri della grazia e dell'Eucarestia. È un fatto, chiaro, inequivocabile: la vita della zia si è chiusa alla terra (già da tanti anni preparata) nel nome e con la grazia di Gesù e si è aperta, con questo nome benedetto e con questa grazia santificante, alla luce beatificante del cielo [...] La zia e voi eravate e siete una realtà sola: il mistero divino – cioè eterno, soprannaturale – dell'una non poteva e non può non avere rapporto essenziale col mistero divino dell'altro!¹⁸

E così, nel giugno del 1914, l'ancora imberbe giovanetto giunse a Messina per sostenere gli esami di ammissione alla scuola tecnica e per poi rimanervi sino al 1926.

3. *Il primo periodo del soggiorno messinese (1914-1917)*

Dalla distesa del mare e dalla quiete della casa paterna di via Ariosto, solida e sicura perché costruita con massicce pietre ricavate dal calcareo suolo modicano, il piccolo Giorgio si trovò nella città dello Stretto, le cui abitazioni erano baracche di legno innalzate in fretta come momentanei rifugi dopo il catastrofico sisma del 1908. Tra i monti e il mare la città si estendeva in improvvisate abitazioni in cui la vita, ha scritto G. Miligi:

[...] era vita comunitaria. Era uno stare tutti a stretto contatto, senza distinzioni vistose di ceti sociali; un comunicare continuo; uno scambievolmente porgersi aiuto, un condividere gioie e preoccupazioni: le piccole della cronaca quotidiana come le grandi di un momento storico particolarmente agitato. La Messina che trovò [La Pira] al suo arrivo aveva pertanto l'aspetto di un accampamento di pionieri più che di un agglomerato urbano; ma conservava tuttavia della città scomparsa la gentilezza e l'amabilità dei costumi [...]¹⁹.

Una vita tutta aperta alla luce, sotto un cielo nitidissimo ma ricco di nubi improvvisi cui seguiva l'apparizione di un sole sfolgorante foriero di gaiezza per la ripresa dell'opera di ricostruzione.

¹⁸ La Pira, *Lettere a casa*, cit., p. 190.

¹⁹ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 34.

L'impatto con la nuova realtà abitativa e l'inserimento nella nuova famiglia dovette fortemente incidere sul carattere di un adolescente ancora bisognoso delle cure materne. Tuttavia la presenza dello zio Occhipinti, uomo tutto d'un pezzo, energico e volitivo e la cui solidità economica garantiva una invidiabile serenità di vita, permisero al giovinetto di superare il trauma del repentino distacco dalla famiglia d'origine e trovare nelle cure e nell'affetto della zia Settimia il conforto d'essere considerato, a tutti gli effetti, uno della famiglia al pari degli altri figli²⁰.

Anche la famiglia che l'aveva accolto non si preoccupò di impartire o far impartire al nuovo arrivato un'istruzione religiosa, seppur minima, che potesse avviarlo alla conoscenza di quelle 'certezze religiose' che la dottrina catechistica del tempo soleva inculcare ai fanciulli. L'atmosfera che si respirava in casa Occhipinti in fatto di religione era, alla superficie e ufficialmente, d'indifferenza e di diffidenza; ma il sostrato era animato da un'avversione, anche se non apertamente dichiarata, a tutto quello che poteva provenire da fatti o eventi il cui odore d'incenso potesse turbare la stabilità, la coerenza, l'unione e la solidarietà dei suoi membri: era un modello di famiglia patriarcale retto da principi severi, assolutamente definiti e non assoggettabili ad alcun tipo di revisione²¹.

²⁰ La materna benevolenza manifestata concretamente dalla zia Settimia nei confronti del nipote acquisito e suo ospite – che per le condizioni abitative della Messina terremotata doveva costituire un peso non indifferente – la desumo da un episodio riferitomi dall'avv. Mario Vitale, all'epoca vicino di casa di Luigi Occhipinti: «Quando La Pira aveva sedici o diciassette anni lo zio, che era massone, rimandò a casa [a Pozzallo] il nipote perché questi, nei comizi che teneva, si ispirava alle idee socialiste. Furono le pressanti insistenze della zia a far mutare consiglio al severo consorte il quale richiamò il ribelle nipote consentendogli, in tal modo, di proseguire negli studi». La zia Settimia fu la confidente privilegiata del giovane La Pira: a lei egli comunicava i suoi stati d'animo, anche i più intimi. Su centotrentasei lettere indirizzate agli zii di Messina, ventinove sono per lo zio e trentacinque per la zia. Se poi si considera l'anno della morte della consorte di Luigi Occhipinti, avvenuta il 16 luglio del 1945, in percentuale cresce il numero delle missive indirizzate alla zia (cfr. La Pira, *Lettere a casa*, cit.). La corrispondenza con i genitori naturali è invece pressoché inesistente. Tranne a ipotizzare la perdita delle lettere o la gelosa conservazione da parte dei familiari, ne registriamo soltanto una indirizzata ai genitori datata 19 settembre 1926 e un'altra alla madre risalente ai primi mesi del 1943 (cfr. *ivi*, pp. 48 e 169). Ma da un inciso di La Pira: «Anche a Pozzallo non scrivo da tanto tempo e saranno certo in molto pensiero: stasera imposterò una lettera anche per li» (*ivi*, p. 176) è lecito argomentare che anche con i genitori La Pira intrattenesse una corrispondenza epistolare, proprio come quella avuta con la sorella Peppina e con i nipoti (cfr. G. La Pira, *Lettere alla sorella Peppina e ai familiari*, Vita e Pensiero, Milano 1993).

²¹ Tuttavia è da sottolineare che l'anticlericalismo dello zio Occhipinti, a cui si può far risalire buona parte dell'anticonformismo del nipote, fu contenuto entro i limiti di serietà e compostezza di cui il borghese-massone Occhipinti diede prova nella sua lunghissima vita. Questo senso della moderazione è dimostrato in un episodio narrato dall'avv. Mario Samarelli, genero dell'Occhipinti: lo zio sequestrò al nipote un libro accesamente anticlericale *Il maiale nero* di Umberto Notari perché, «al di là dell'impostazione ideologica a lui di certo non sgradita, gli era sembrato di contenuto troppo audace, addirittura "immorale"» (Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 28). E che il Notari fosse un romanziere poco raccomandabile

La fisionomia della famiglia Occhipinti ci è più chiara grazie alle ricerche e alle notizie che via via sono state fornite dai biografi che hanno studiato gli anni della permanenza di Giorgio La Pira a Messina. L'amicizia di Luigi Occhipinti con il capo stazione Gaetano Quasimodo, il padre del poeta, è da ascrivere al periodo in cui entrambi lavoravano alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato a Villa S. Giovanni. Il cameratismo tra i due era anche cementato dal fatto che entrambi appartenevano alla massoneria, di cui erano membri attivi²². Queste notizie sono state confermate da recenti ricerche secondo cui Luigi Occhipinti – accanito sostenitore di Ludovico Fulci, principale esponente della massoneria giustiniana – entra in massoneria nel 1908²³, proprio l'anno in cui avviò un esercizio commerciale di 'prodotti chimici, coloniali e vini di lusso' richiamando da Pozzallo, come collaboratori, i fratelli Corrado e Giosuè.

Nessuna meraviglia, dunque, se il piccolo Giorgio crebbe, e proprio negli anni in cui il sentimento religioso è forte e incancellabile, privo di qualsiasi stimolo od occasione di natura ben diversa che quella puramente materiale e al di fuori di qualsiasi dubbio se non quello di assecondare lo stile di vita imposto dallo zio²⁴.

Nel giugno del 1914 Giorgio La Pira sostiene gli esami di ammissione che gli consentono di frequentare gli studi superiori.

La carriera scolastica del giovane pozzallese, riferisce ancora il Miligi:

lo si desume dalla sua poco edificante produzione letteraria: il romanzo *Quelle Signore (Scene di una grande città moderna)* fu sequestrato e processato per oltraggio al pudore, come pure un altro romanzo pubblicato nel 1907 il cui titolo, fin troppo eloquente era: *Femmina*. Da notare, infine che il suo anticlericalismo fu tanto viscerale che lo indusse a promuovere una campagna per l'espulsione del Vaticano dall'Italia.

²² La figlia Rosa Quasimodo nel ricordare, in uno scritto, il padre poeta ha annotato: «A Roccalumera feci la prima Comunione. Papà era contrario, apparteneva alla Massoneria, "la Cricca" diceva mia madre che non vedeva volentieri il suo assentarsi ogni venerdì sera. La nonna fu la fautrice per la mia Comunione...» (cit. in G. La Pira, S. Quasimodo, *Carteggio*, nuova edizione ampliata e annotata a cura di Giuseppe Miligi, Artioli, Modena 1998, p. 149, prima edizione a cura di A. Quasimodo, Scheiwiller, Milano 1980, p. 15).

²³ «[Lo zio Luigi Occhipinti] è attivamente impegnato per lo sviluppo della città di Messina con il gruppo di commercianti ed imprenditori massonici che ruota attorno al presidente della Camera di Commercio cav. Francesco Sacca, venerabile della loggia Mazzini e Garibaldi alla quale appartenevano sia Ludovico Fulci che Luigi Occhipinti» (M. Saija, *Politica e società a Messina nell'età di La Pira*, Trisform, Messina 2005, p. 79). Il riferimento al cav. Francesco Saccà (e non Sacca) mi sembra errato in quanto lo stesso già nel 1907 era stato sostituito alla vicepresidenza della Camera di Commercio da Nunzio Sciacca (cfr. A. Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 13-14).

²⁴ E che tale costume fosse stato assorbito dal giovane La Pira è testimoniato dal racconto del notaio Nunzio Arrigo il quale «recandosi in visita a casa della fidanzata che abitava l'appartamento di fronte – sullo stesso pianerottolo – a quello di Luigi Occhipinti, vide e sentì il giovanissimo Giorgio respingere con distaccata cortesia il sacerdote che veniva a benedire la casa, come d'usanza nel periodo pasquale. Ne ricorda con esattezza le parole: "Grazie, reverendo. Non costumiamo"» (in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 53).

[...] fu brillantissima: addirittura una leggenda nella memoria dei vecchi compagni. Nei tre anni di frequenza alla scuola "Antonello" e poi nei quattro dell'istituto tecnico "A.M. Jaci" sezione ragionieri, s'impose come l'elemento di gran lunga il migliore del suo corso e, assieme a Salvatore Pugliatti (che lo precedeva di un anno ed il cui *iter* – prima scolastico e poi accademico – si svolse in perfetto parallelismo col suo), di tutto l'istituto.

Non un intoppo, un'incertezza nel suo cammino: frequenza regolare, medie altissime, comportamento esemplare. Il sei in condotta che qualche rara volta compare in pagella limitatamente a qualche materia (ad esempio per la storia e per la geografia nel secondo trimestre del primo anno di corso all'"Antonello") è quasi certamente "punizione" inflitta all'intera classe per una delle tante ragioni per le quali si era soliti ricorrere a questo tipo di innocua sanzione collettiva: i compagni lo ricordano assai vivace di temperamento, ma composto in aula e sempre capace di controllo²⁵.

La vita extrascolastica del tredicenne Giorgio si svolgeva secondo le esigenze dei ragazzi di un'epoca in cui l'unico spazio vitale per giocare era la strada, una strada polverosa e piena di pietre destinate ad essere utilizzate per la «sassaiola»²⁶, gioco tradizionale e che non comportava nessuna spesa. Ma non era l'unico, perché spesso veniva alternato con quello della «guerra francese» che, in un'occasione²⁷, diede al mingherlino Giorgio la possibilità di essere preso in considerazione da una cerchia di giovani più grandi di lui ma i cui interessi andavano oltre le spensierate ricreazioni.

La promozione sul campo per essersi distinto nel gioco gli meritò infatti l'aggregazione a un gruppo di giovani poco più avanti negli studi ma già aperto a più vasti problemi. Ciò permise a La Pira di appagare le curiosità e i bisogni della propria età, precocemente destinata ad affrontare i travagli adolescenziali di un'anima sensibile in cui, sotto un incontenibile ardore, già si mescolavano sogni e chiarezza, idealismo e realismo, bisogno di quiete e operosità di fatti.

La frequentazione di quello strano cenacolo di giovani desiderosi di diventare dotti anzitempo impegnandosi in letture tutt'altro che frivole costituì per il tredicenne La Pira l'occasione per entrare in un mondo popolato da maestri d'indiscussa autorevolezza, che lo stimolarono a cercare una soluzione ai tumulti interiori e alle sofferte incursioni del dubbio.

Nel gruppo, superati i giochi domenicali:

si parlava d'altro e si faceva altro. Da ragazzi, s'intende, quali eravamo. Quasimòdo (divenne Quasimodo quando si trasferì in continente) e i suoi compagni di classe avevano – quelli che erano in regola coi corsi – sedici anni;

²⁵ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 36-37. Nel 1914 l'ancor ragazzino La Pira fu iscritto alla I G della Scuola Tecnica «Antonello» ad indirizzo unico e in quello stesso anno risultano iscritti al terzo e al secondo corso rispettivamente Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti.

²⁶ Il riferimento è in Pugliatti, *Parole per Quasimodo*, cit., p. 38.

²⁷ L'episodio è ricordato dal Raneri, *I figli del terremoto*, cit., pp. 67-68.

io ne avevo quattordici; il più piccolo era Giorgio La Pira, tredicenne. Si parlava di letteratura, di poesia, di politica. Leggevamo Dante, Platone, la Bibbia; Tommaso Moro e Tommaso Campanella, Erasmo da Rotterdam, gli scrittori russi (specialmente Dostojevskij); ma ci incantava anche Andrejev coi *Sette impiccati* – che faceva *pendant* con *Davanti alla ghigliottina* di Dostojevskij – e sopra tutto ci interessava il *Riso Rosso*, per la tinta di simbolismo che lo imparentava agli scrittori francesi della seconda metà dell’ottocento, e la commedia, anch’essa un poco simbolica: *Quello che prende gli schiaffi*; e Massimo Gorki, coi suoi romanzi «sociali». Leggevamo Baudelaire, il primo Mallarmé e Verlaine, che a poco a poco divennero nostri numi²⁸.

Le discussioni si tenevano nella baracca di Aldo Denti, sede delle riunioni della “Società Letteraria Peloro” che si prefiggeva di: «[...] promuovere un chiarimento nella presente farragginosa situazione della repubblica delle lettere, di promuovere lo sviluppo della vera letteratura italiana ispirata alle forme nuove, di rivendicare il diritto dei giovani di portare le qualità positive della loro giovinezza nell’agone letterario e di lanciare gli spiriti nuovi»²⁹.

Era un programma ambizioso, fuori del comune e davvero insolito per dei ragazzi che ancora frequentavano le prime classi delle scuole superiori.

Soltanto nell’autunno del 1917 Giorgio La Pira iniziò a frequentare la prima classe dell’Istituto “A.M. Jaci” sezione ragionieri, ma già fin dall’estate del 1917 viene ammesso a partecipare alle riunioni della “Società Letteraria Peloro”.

Organo della società letteraria era il quindicinale «Nuovo Giornale Letterario» il cui ideatore e promotore fu Salvatore Quasimodo. La rivista pubblicava gli scritti dei giovani più maturi, di Quasimodo, che ne fu l’ideatore e l’instancabile promotore assieme a Francesco Carrozza³⁰, e dei vari Morata, Denti, Fiori, Raneri. A Giorgio La Pira toccò l’ufficio di esporre:

...la rivistina nella rivendita di tabacchi dello zio Occhipinti e la offriva in vendita, colle sigarette e gli altri generi di monopolio (Giorgio passava molte ore della giornata dietro il banco, ad aiutare lo zio che lo ospitava e lo manteneva agli studi, e dietro il banco leggeva e studiava, negli intervalli, e quando non andavamo noi, a impegnarlo nelle solite discussioni)³¹.

Fu in questo clima e in questo ambiente di giovani, dotati di un eccezionale ingegno e che così coltivavano i propri talenti, che il giovane fece le prime esperienze letterarie e affrontò i primi grandi problemi che direttamente e in

²⁸ Pugliatti, *Parole per Quasimodo*, cit., pp. 38-39.

²⁹ Raneri, *I figli del terremoto*, cit., pp. 16-17.

³⁰ Fu proprio il Carrozza a convertire La Pira e Quasimodo al futurismo (Raneri, *I figli del terremoto*, cit., p. 91).

³¹ Pugliatti, *Parole per Quasimodo*, cit., p. 45.

prima persona lo interpellavano: lo scopo e il valore della vita con i suoi misteri e le sue agognate certezze.

4. *Tra futurismo e dannunzianesimo: l'esordio della retorica tribunizia (1919)*

Il più antico scritto conosciuto del giovane La Pira risale al 1919: è il testo di un discorso preparato per la Lega Latina della Gioventù, associazione fondata a Messina da Peppino Raneri nel 1916 sul cui organo di stampa, dal titolo «Vita Latina», scrissero anche Pugliatti e Quasimodo³².

Il tono enfatico e declamatorio, attestato sin dalle prime battute, riflette lo stile del momento e la temperie volontaristica che preme per uscire dallo stato di incertezza e dalle contraddizioni provocate dagli esiti di una guerra che, seppure vinta, aveva indotto negli animi un generale disorientamento. E in una tale situazione l'esordio non poteva essere che quello di un forte richiamo alla gioventù e alle sue prospettive:

Signori! È il saluto più fervido e sincero quello che io vi porgo nel momento in cui, dinanzi alla Patria vittoriosa, la nostra associazione, che nella guerra nacque e che della guerra visse, riconferma l'incrollabile fede della nostra gioventù che è la più grande rappresentanza della tenacia e della volontà.

Il contenuto di tale slancio vitalistico è incentrato sulla nozione di Patria intesa come idea fondativa della vera religione. In un passaggio epocale come quello in cui drammaticamente si trovava l'Italia all'indomani della Prima guerra mondiale, la fiducia non poteva essere che riposta nella gioventù, una gioventù che si inchina dinnanzi «alla vera, alla più santa, alla più sacra religione, che è, o compagni, la Patria, la patria dei nostri padri, la patria dei nostri avi, dei nostri morti, dei nostri affetti più cari».

Il tono oratorio e tribunizio, le idee espresse in uno stile pieno di sottintesi e di frasi spezzate presentano un La Pira troppo acerbo e incline a condividere il facile entusiasmo di una gioventù ancora ignara della fatica dei compiti che l'avvenire avrebbe poi riservato. Questo testo risente dell'atmosfera venutasi a creare in quegli anni sotto l'influsso della corrente letteraria fondata da Filippo Tommaso Marinetti che, proprio nella città dello Stretto, aveva trovato entusiastiche adesioni. Non stupisce il richiamo alla grande guerra, alla quale il quindicenne ragazzetto non poté partecipare per motivi anagrafici ma a cui sentimentalmente aderì:

Tutti noi partecipammo alla guerra; nessuno la disertò. Chi con le braccia, chi con la propaganda, chi con altro; tutti, tutti indistintamente contribuimmo a quella guerra che avevamo voluta, che avevamo benedetta. Furono i nostri

³² *Per la Lega Latina della Gioventù*, edito da Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 135-139.

compagni che vinsero sul Carso, furono i nostri compagni che vinsero al Piave, furono essi che per due volte salvarono il mondo da sicura immancabile sconfitta.

Tuttavia, a parte il retorico quanto pragmatico richiamo alla guerra e al risultato raggiunto – l'unificazione della Patria – gli accenti del giovanissimo La Pira non sono tali da farne un assertore della necessità della guerra e della sua funzione rigeneratrice, così come sostenuto nel manifesto futurista.

Avveratosi il sogno della Patria unita non resta che immergersi nell'«intricato campo sociale per portarvi la luce e la grandezza della sempre eterna Roma». E proprio al campo sociale il maturo La Pira dedicherà gran parte delle sue fatiche, così spavalidamente e ingenuamente presagite a chiusura del giovanile discorso:

Compagni!

Null'altro ho da dirvi. In questa sera, che segna il momento più fulgido per la nostra società, io rievoco le figure dolci dei nostri amici defunti [...]. A loro io mando riverente, e con me voi tutti, il saluto di riconoscenza e di affetto; a loro io penserò, quando entrato nella vita, problemi vitali di patrio interesse mi assorbiranno, mi imporranno un dovere, un sacrificio.

È bene precisare che in questo primo scritto non vi è traccia alcuna di quel mito che va sotto la denominazione di 'uomo nuovo' o 'rigenerazione nazionale', teorie care ad alcuni futuristi che dichiaravano di voler abbattere il regime liberale, considerato contrario a un radicale cambiamento e incapace di instaurare una vera e propria rivoluzione sia dal punto di vista spirituale che culturale e politico.

5. *Arte e Amore nella recensione a Il libro di Mara di Ada Negri (1919)*

Fu un giovane precoce, Giorgio La Pira. Al tempo in cui i suoi coetanei pensavano ai giochi e i più intraprendenti alle ragazze, egli si proponeva di diventare uno scrittore, animato dal desiderio di agire per il bene comune. Fin dalla prima giovinezza questo desiderio fu fortissimo, e non lo abbandonò mai. I suoi primi esercizi di scrittura sono il segno di un particolare bisogno interiore che si traduceva nel tentativo di cogliere l'individuo nelle diverse situazioni in cui veniva a trovarsi, trasferendo forma, immagini e pensieri nella scrittura. Alla base di tale analisi era il tentativo di saggiare il proprio io, di riflettere sui propri sentimenti e di verificare le proprie aspirazioni. Trovo queste caratteristiche nel breve scritto-recensione dedicato a *Il libro di Mara* di Ada Negri³³.

³³ G. La Pira, *Conversando con S. Quasimodo. Il "Libro di Mara" Ada Negri*, «La vita italiana ed estera», I (7), Catania, 9 novembre 1919 (anche in La Pira, Quasimodo, *Carteggio*, cit., pp. 121-122). Il testo che ebbe La Pira tra le mani è la prima edizione pubblicata proprio nel 1919 dai F.lli Treves.

La presentazione delle liriche di Ada Negri è diretta a Salvatore Quasimodo nella forma della conversazione. Avendo intuito, primo fra tutti, l'innato estro poetico del tormentato compagno, intende manifestargli quel che più lo ha colpito leggendo i versi della parimenti inquieta scrittrice del Quarto Stato. Nel rilevare il «fuoco ardentissimo che brucia l'animo della poetessa» subito ricorda al caro Totò che: «L'arte non segue le orme volgari degli uomini, non segue le formalità, più o meno municipalizzate, di cui vive e si nutre la società; l'arte ha un mondo intimo, tutto rosso, ha una vita spirituale, è fuori dall'orbita umana, che la imbratterebbe con le sue sozzure».

Più in particolare La Pira coglie nella poesia della Negri la denuncia dell'ipocrisia sociale, riconoscendo invece alla «Natura» un'immensità spirituale che si chiama «Amore». Quell'Amore nel quale la Negri ha voluto immergersi, ritemperando la sua anima e in tal modo elevandola fino a volere «ascendere le vie dei cieli nella meravigliosa sinfonia del suo spirito languente». D'altro canto – e qui il giovane La Pira si rivela acuto e anche implacabile osservatore – la società non è altro che «un amorfo complesso di idiotaggine e gli uomini vi corrono dietro con spaventevole ipocrisia». E quando si scoprono gli scandali, ipocritamente se ne parla con «meraviglia».

Questo primo scritto risulta interessante non tanto per l'apprezzamento entusiasta delle poesie contenute ne *Il Libro di Mara*, quanto per la denuncia della società che, malgrado le apparenze, non riconosce i diritti dell'individuo. Laddove con questa espressione non si intendono i diritti «soliti, stabiliti dalla insufficienza e dalla goffaggine di un codice, ma diritti intimi, veri, inalterati». In questa critica si intravede, quasi in filigrana, la passione di indagare l'uomo, catturarne l'anima nei suoi più ineffabili tratti, che generalmente sono trascurati o per insipienza o per calcolo. È questo il primo canovaccio di una lunga serie di battaglie a favore della dignità dell'uomo.

La recensione alle poesie della Negri non costituisce per il giovane La Pira solo l'occasione per denunciare il malcostume di una società ipocrita, ma rivela anche la sua ricerca verso un autentico disvelamento del mistero della propria esistenza e verso la conquista della pace interiore. L'improvvisato recensore, con questa prima prova letteraria, dimostra di voler indagare in profondità la propria anima esibendo, sebbene in forma discreta, la sofferenza di chi non riesce a superare un senso di inquietudine e di angoscia.

Il contenuto provocatorio ma deciso di questi due scritti del 1919 è ancor meglio comprensibile alla luce dell'episodio della rimozione del Crocifisso, che ci rivela un giovane La Pira pronto a sostenere le proprie idee con coraggio e determinazione, nonostante l'ambiente provinciale e restio a qualsiasi novità nel quale si trova a vivere. Non lo si può tralasciare perché precede il radicale mutamento di prospettiva che assumerà con rinnovata serietà e rigore di lì a qualche anno.

Nell'estate del 1919 La Pira è a Pozzallo per trascorrere le vacanze estive. Il rimpianto per la vita di Messina, per gli interessi momentaneamente sospesi e

per il mancato contatto con gli amici con cui discutere e dibattere si fa sentire nelle sconsolate lamentazioni per un soggiorno in un paese dove non v'è nulla di particolare, ma che tutto fa confluire in una indolente pigrizia, come scrive nella lettera alla zia Settimia:

... Qua c'è il solito affollamento senza alcunché di straordinario: la monotonia è solamente rotta da quel po' di tempo che si passa al bagno più o meno soli, o in compagnia di amici: per il resto si sente subito d'essere in un paese e si sente pel fatto che c'è qui, o per il tepore proprio delle nostre coste, o per una innata rilasciatezza in tutto, un non so ché di sonnolento che paralizza tutte le attitudini e financo l'attitudine a capire! Sarà pel carattere proprio dei paesi sarà magari per un vizio organico dell'uomo quale mira sempre a lasciarsi sopraffare dall'ambiente e a cercare ogni ragione per scusare la sua *tendenza* all'ozio, certo è che tutte le attività intellettive si assopiscono e la volontà si liquefa addirittura: v'è qualcosa di *molle* che fa molto male a chi si proponga di lavorare con alacrità...³⁴

Non deve sorprendere che l'acuta osservazione del giovane studente pozzallese stigmatizzi l'«accidia ambientale» in cui si viene momentaneamente a trovare, un'accidia in cui la mancanza di interessi e l'assenza di qualsiasi stimolo avvolge e travolge uomini e cose.

A rompere la monotona mediocrità dell'estate pozzallese – la cui unica novità era la discesa delle nobili e facoltose famiglie modicane che, per antica tradizione, affittavano appartamenti vicino alla spiaggia per prendere i bagni – ci pensò l'irrequieto studente messinese che, approfittando dell'inaugurazione di un circolo cattolico locale, fece parlare di sé suscitando reazioni contrastanti in un ambiente di villeggianti e paesani desiderosi solo di un po' di frescura, due ore dopo il calar del sole.

Il 4 agosto del 1919, a Pozzallo, venne inaugurato il circolo cattolico “Vita e Pensiero”. Promotore e organizzatore era don Francesco Gugliotta, prete pozzallese di buona cultura, appassionato educatore di giovani – dedicava molto del suo tempo a impartire lezioni private, spesso gratuitamente – di orientamento eclettico perché univa la fedeltà alla casa sabauda alle idee socialiste del primo mussolinismo³⁵.

³⁴ Il testo della lettera in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., pp. 17-18.

³⁵ Su don Gugliotta (detto familiarmente ‘don Ciccino’) «personaggio raro, prete straordinario e uomo di grande sensibilità» ha dedicato un commosso profilo G. Rogasi (G. Rogasi, *Pozzalesi del XX secolo. Cento nomi da non dimenticare*, Tip. Nuova Prisma, Prato 2003, pp. 273-282) il quale, tra le altre inesattezze, inciampa nel fissare l'anno di fondazione del circolo “Vita e Pensiero” perché lo data al 1920. Dai documenti consultati ho potuto stabilire, contrariamente a quanto scritto da F.Q. Sigona (Sigona, *Giorgio La Pira e i Pozzalesi*, cit., p. 24) che il circolo ufficialmente iniziò la sua attività nell'estate del 1919, unico spazio di tempo in cui il giovane La Pira trascorrevva a Pozzallo le ferie

Nei giorni precedenti la solenne inaugurazione dei locali il giovane La Pira chiese la rimozione del Crocifisso dalla parete dei locali, episodio che richiama il discreto allontanamento del prete che intendeva benedire la casa di abitazione dello zio Occhipinti a Messina³⁶. Una tale richiesta – apertamente e pubblicamente espressa in un ambiente in cui non veniva messa in dubbio la duplice obbedienza a «Dio e alla Patria» e in cui le idee rivoluzionarie (quelle socialiste) erano soffocate con le più varie forme intimidatorie, non esclusa quella di non dare lavoro a gente dalla ‘testa calda’ – fu come buttare un sasso in uno stagno. Non sappiamo se veramente il Crocifisso fu rimosso, ma l’episodio, per l’audacia mostrata dal suo protagonista, rimase impresso nella memoria dei soci tanto che uno di essi, il futuro mons. Matteo Gambuzza, lo ricordò nelle colonne del settimanale della Diocesi di Noto³⁷.

6. *L’esperienza letteraria: lo scrittore di novelle (1920)*

In pagine di inestimabile valore memorialistico S. Pugliatti ha fatto rivivere la tempestosa stagione vissuta dagli alunni dello Jaci, fatta di letture inusuali e seriamente impegnative. Nel ricordare la figura dell’indimenticabile prof. Francesco Satullo egli nota che il suo insegnamento:

ci metteva in guardia contro il barocchismo verbale di D’Annunzio, e smontava spietatamente davanti ai nostri occhi *La figlia di Iorio*, per dimostrarne l’inconsistenza umana e psicologica. Era antidannunziano, e non lo nascondeva, riuscendo anche a suggestionarci (verso D’Annunzio, invece, inclinava La Pira: nella *Nave* del luglio 1920 pubblicò una novella, *La luna ha un cerchio di vapori rossi*, che aveva qualche debito con le *Novelle della Pescara*). E anche nella *Nave* del gennaio 1921, uno scritto nel quale esaltava il ruolo di *Giovanni Episcopo*, che considerava come creazione di altissimo livello – addirittura richiamava i nomi di Dante e di Virgilio – pur ammettendo che D’Annunzio aveva tratto da *Krotkaja* di Dostojevskij “lo scheletro” del personaggio: considerava Giovanni Episcopo fratello di Raskolnikov³⁸.

estive (per i particolari e per il supporto documentale si rimanda a P.A. Carnemolla, *Un cristiano siciliano: rassegna degli studi su Giorgio La Pira, 1978-1998*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1999, pp. 161-163 con relative note).

³⁶ Si veda l’episodio riportato *infra* a nota 24.

³⁷ «Da ragazzo» scrisse mons. Gambuzza a proposito del giovane La Pira «ostentò ribellione alla fede. Ricordo un episodio significativo. Invitato a partecipare all’Associazione giovanile “Vita e Pensiero” fondata dall’ardente sacerdote don Francesco Gugliotta (Associazione ove anch’io mi trovavo, assieme a molti giovani e ragazzi pozzallesi) accettò ad una sola condizione: “Si rimuova il Crocifisso dalla sede”» (M. Gambuzza, *Non ti fidare dei preti*, «La Vita Diocesana», VI (41), 1976, p. 3).

³⁸ Pugliatti, *Parole per Quasimodo*, cit., p. 43.

Nello stendere le due novelle sopra citate da Pugliatti il sedicenne La Pira ebbe l'ardire di cimentarsi con un genere di letteratura in cui Gabriele d'Annunzio era considerato, oltre che maestro, il 'poeta vate' per eccellenza.

*Addulamita*³⁹ e *La luna ha un cerchio di vapori rossi*⁴⁰ sono vere e proprie esercitazioni letterarie in cui è presente lo schema delle novelle dannunziane e il cui modello è *Le Novelle della Pescara*.

I protagonisti delle novelle lapiriane appaiono avvolti in una desolata tristezza, provocata dall'impossibilità di raggiungere l'agognata armonia dell'anima e la pace del cuore. Un amore contrastato e spesso mal corrisposto è uno degli elementi che caratterizza l'incapacità di appagare gli impulsi naturali della propria giovinezza. L'analisi psicologica dei personaggi esula da quegli elementi che possono far ricordare il mondo primitivo e barbarico della *Novelle della Pescara*. Fa da sfondo alle vicende dei personaggi una natura rigogliosa e piena di vita: bozzetti di pacifica vita campestre che esaltano il contrasto tra la natura e i sentimenti, le aspirazioni e anche i fallimenti dei protagonisti, travolti da sentimenti contrari e inconciliabili. Fragili, titubanti, essi vogliono raggiungere una felicità che sfugge loro continuamente, per l'insorgere di tormenti e sofferenze interiori. È come se fossero avvolti da una ragnatela di noia e, nello stesso tempo, da un primitivo impulso ad evadere da quell'angoscioso stato di inerzia. È una delle forme della patologia dell'anima, soprattutto nell'età giovanile, che si sostanzia nella vana ricerca di una pace che dia un senso pieno alla vita. Fa da contrasto la natura, la cui serenità è ben espressa nello splendore dei campi rigogliosi, nei forti odori delle erbe selvatiche, nella lussureggiante vegetazione e nei prati ricchi delle varie erbe che spontaneamente vi crescono.

In queste prime e ultime novelle lapiriane i personaggi femminili sono presentati con estrema delicatezza, confinante con l'idealizzazione. Il loro è un amore autentico, non disgiunto da una sensualità naturale, diversa da quella presente nelle novelle dannunziane. Personaggi sensibili e quasi timorosi di esprimere i propri sentimenti e le proprie reazioni anche di fronte a un amore non corrisposto o non realizzato. Valga come esempio l'Addulamita «la bianca fanciulla che non doveva avere commercio con gli uomini» che, alla presenza di Emor, di cui si era innamorata, si congeda «fuggendo rapidamente, perdendosi per il verde». Ma anche i personaggi maschili sono dotati di una delicatezza talvolta fragile e insicura, mai audace e insolente. Il vagabondo Ioha suscita in Addulamita commozione e tenerezza per le doti di bontà che possiede ma delicatamente ella gli fa capire di non poter condividere il suo amore che invece, per lui, era divenuto «una necessità assoluta della sua vita».

³⁹ G. La Pira, *Addulamita*, «Humanitas», X (3-4), Bari, 18-25 gennaio 1920, pp. 11-13.

⁴⁰ G. La Pira, *La luna ha un cerchio di vapori rossi*, «La Nave», III (5), luglio 1920, pp. 12-15 (anche un brano in Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira...*, cit., p. 105).

È in un rosso vigneto che Vivaldo ed Emula, i due protagonisti della novella *La luna ha un cerchio di vapori rossi*, vivono il loro innamoramento:

Prese le mani [Vivaldo] di Emula, smarrita anche lei di tristezza, dormente in una apoteosi di sogno infantile, la svegliò scotendole l'anima con violenza... e senti le due spalle dure nelle sue mani; e nel gemito della febbre vicino alla sua bocca, e le braccia nervose abbraccate in una convulsione estrema, a quel corpo quasi inerte, e finalmente una ebbrietà vertiginosa di bocca... ancora spontanea, senza turgidità di lussuria; molle di labbra infantili donate nell'attimo a una febbre suprema... che s'abbeverava a quella bocca quasi appassita di languore, sbiancata per l'angoscia, a quelle labbra sottili ove moriva gorgogliando la mesta cantilena delle cose... ove gemeva il silenzio, la tristezza d'una agonia lenta, melanconica.

Le due novelle testimoniano che il sedicenne La Pira nutre una singolare sensibilità nei riguardi della donna. È stata e sarà una sua naturale disposizione che, nascosta nei racconti, in seguito emergerà con toni di grande riverenza e inconsueta ammirazione nei confronti della Madre di Dio. E non deve stupire se, a distanza di otto anni, da Monaco di Baviera scriverà alla zia Settimia, l'unica sua privilegiata confidente:

Di qui che vi dirò? All'Università la grande maggioranza delle signorine non hanno capelli tagliati, ma trecce a volte lunghe ricche di biondo e di dolce «cautela». È un fenomeno singolare quello che qui si osserva: il volto della maggioranza di queste giovani studiose ha una serenità ed una casta bellezza che sembra davvero riflettere pensieri celesti. Certo, questo non si verifica nelle nostre città!! Monaco è davvero una città cristiana e cattolica⁴¹.

7. Il critico letterario negli scritti del 1920-1921

Nel 1920 a La Pira fu affidata la redazione per Messina della rivista letteraria «La Nave» che si stampava a Palermo. Sul foglio palermitano l'intraprendente studente di Messina si vide pubblicare, oltre alle due novelle di cui sopra abbiamo parlato, due recensioni che prendevano in esame un lavoro poetico di Giuseppe Raneri: *Anima*⁴² e il romanzo di Eugenio Donadoni: *Il Sudario*⁴³.

⁴¹ La Pira, *Lettere a casa*, cit., p. 115.

⁴² G. La Pira, "Anima". *Liriche di Giuseppe Raneri*, «La Nave», III (7-8), settembre-ottobre 1920, pp. 27-28 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 143-147).

⁴³ G. La Pira, *Eugenio Donadoni nel "Sudario"*, «La Nave», III (9), novembre 1920, pp. 13-15 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 147-153).

Il rapporto di amicizia con Giuseppe Raneri fu caratterizzato da una reciproca stima e da comuni interessi, come chiaramente si evince dalla corrispondenza intercorsa tra i due⁴⁴. A giudizio del severo recensore, nel lavoro poetico dell'amico non v'è traccia di lirismo poiché il Raneri non ha saputo trasfondere il «sogno di concepimento» nella «realtà» e pertanto «si è sperduto nella monotonia di un labirinto di versi, il quale ci nasconde una serie di sfoghi vertiginosi che hanno attinto una maturità delicata nell'animo dell'autore e che ricordano con pianti pieni di una soavità melanconica». Più oltre dirà che l'autore manca «di concezione matura» e il suo canto non è che «un cicaleggio assordante e nient'altro che una pillola di sublimato per il povero critico costretto a seguirlo fino alla fine», per poi concludere con un stoccata finale: «Purtroppo egli procede così con molta parte di "Anima": vuol essere un futurista e un originale, ma noi gli auguriamo che sia solamente inebriato dalla sua preghiera e che in un fervore muto canti: ...*Anima sogna – meglio è dormire/venendo così nella dolcezza folle/del sogno amico...*».

Ad una analisi passionata lo scritto-recensione lapiriano non appare un esempio di bella scrittura, caratterizzato com'è da un periodare criptico e pieno di sottintesi. La sintassi è nervosa, infiorettata da frasi ad effetto, scattante e irritante – in pieno stile futurista – e anche dotata di una certa ruvidezza nel colpire impietosamente un lavoro che avrebbe potuto meritare una qualche benevola considerazione. Ma qui già si palesa un inconfondibile tratto del La Pira maturo, che sarà quello di dire e scrivere chiaramente ciò che si pensa e si sente, anche a costo d'esser emarginato e persino calunniato.

Ben più calibrata e pensata la recensione a *Il Sudario* di Eugenio Donadoni⁴⁵, la cui stesura sicuramente fu abbozzata durante le vacanze estive trascorse a Pozzallo. Contrariamente a quanto scrive all'amico Pugliatti – «Qua mi fossilizzo: per ora passo il tempo dormendo! In mezzo a tanti ricordi, il sonno è ancora "l'imperiosa necessità"»⁴⁶ – il contenuto delle lettere spedite da Pozzallo mostra una capacità organizzativa nell'assegnare e distribuire il lavoro ai destinatari in quanto responsabile della redazione messinese della rivista «La Nave»⁴⁷. Particolarmente significativo, per comprendere lo stato d'animo del giovane scrittore, un passo della lettera spedita da Pozzallo a Salvatore Pugliatti in cui, tra l'altro, confessa all'amico:

[...] ho attraversato un periodo di concitazioni, e tu sai che conseguenza immediata ne è l'apatia per tutto [...]; se tu mi vedessi assorto, la sera, vicino al mare, specie quando, come ora, c'è la luna... Dio mio! La vita come è strana.

⁴⁴ Cfr. Raneri, *I figli del terremoto*, cit., pp. 69-74.

⁴⁵ La Pira, *Eugenio Donadoni nel "Sudario"*, cit., pp. 13-15.

⁴⁶ La Pira, *Lettere a Salvatore Pugliatti*, cit., p. 59.

⁴⁷ Lo testimoniano le diverse lettere indirizzate a Giuseppe Raneri e Salvatore Pugliatti.

Ho studiato il problema della fede per quel che può essermi stato possibile: ora soltanto mi accorgo che fede, amore, odio, ecc. son la medesima cosa... Anche l'odio. Certamente il più fervido religioso non sentirebbe come sento io in questo momento. Ora solamente capisco che ciò che altri chiama Dio è ciò che io chiamo spirito, e più precisamente Amore, e che gli stessi dogmi della fede, anzi che i dogmi più terribili, costituiscono l'essenza di quest'Amore! ... Eppure, caro Totò, è così bello accettare questi dogmi, rendersi ciechi, uccidere la ragione (la maledetta ragione), per dar posto all'assurdo che subentra rumorosamente: lo spirito.

Una volta scrivevo che esso è anarchia e violenza; oggi vi aggiungo che è anarchico e violento solamente per difendere i dogmi dell'Amore. Non avevo voluto mai accettare il *priori*, ora vedo che a priori bisogna credere, prima di Amare⁴⁸.

Gli scritti del 1920 devono essere considerati come il tentativo di cercare, attraverso lo studio di alcuni autori – e in particolare di quelli che al momento riscuotevano il favore di un pubblico desideroso di novità – una via d'uscita alle domande che incessantemente si presentavano al suo ancora «concitato» spirito. Per La Pira la letteratura è stata una particolare palestra, un confessionale laico in cui poter manifestare, e senza alcuna reticenza, i propri dubbi ma anche i propri lamenti per non essere capace di trovare la Verità. Ma l'aver rifiutato «il *priori*» preferendogli il «credere» già costituisce il primo passo verso la definitiva conversione.

Il Sudario «è un libro dello spirito», scrive il giovane critico e:

[mi spinge] al dubbio e alla meditazione. / Qual è questo dubbio che sconvolge ogni proposito, che crea e che distrugge? È l'eterno problema: è «il contrasto fra l'umano e il divino, tra lo spirito e il senso, tra la fede e la ragione» è «quel sapore di demolizione che, come dice Antonino Lisciotta *demolisce la nostra vita, mentre ce ne dà il significato*».

A voler sintetizzare il contenuto del saggio dedicato al Donadoni è emblematica l'affermazione secondo cui: «niente può sfuggire a quest'opera pensosa dello spirito: tutto cade in un interrogativo spaventoso e ci si avvilisce di fronte all'infinito», per poi amaramente concludere che: «[...] il peccato seduce come tutte le passioni: la ragione è anche un peccato: la carne cerca di scusarsi con essa, dei suoi mali, e segue così il dubbio, e viene la Ragione e l'uomo, insolente, vuol penetrare i problemi della Fede».

La scelta di recensire il romanzo del Donadoni quasi sicuramente fu dettata dal fatto che il giovane La Pira conosceva l'autore, che negli anni dal 1915 al 1922 insegnò all'Università di Messina letteratura italiana. Ma soprattutto egli vedeva

⁴⁸ La Pira, *Lettere a Salvatore Pugliatti*, cit., p. 56.

nella finzione letteraria del manoscritto donadoniano il contrasto tra lo spirito e il senso e, ancor più, tra la fede e la ragione, oltre al dissidio fra l'umano e il divino. Sono questi i temi che saranno ripresi negli scritti successivi⁴⁹.

Il saggio *Leonida Andreieff nel "Riso Rosso"*⁵⁰ cronologicamente, nella stesura, precede quello su *La letteratura moderna. D'Annunzio, Verga, Guido da Verona*⁵¹.

Il pezzo sullo scrittore russo – ideato secondo un piano stilistico oggi difficilmente comprensibile e condivisibile – utilizza un frasario che cerca di imitare quello alternativo ritenuto dal verbo futurista il solo capace di spiegare la realtà in continua evoluzione.

Nella prima parte dello scritto La Pira cerca di rispondere alla domanda se l'arte ha un fine. L'arte non ha un fine: «[...] essa ha per fine se stessa: niente di più, tutto si risolve in questa sintesi suprema». A questa categorica affermazione il giovane saggista, in perfetto stile futurista scrive: «A noi interessa che l'arte tocchi un estremo: non c'è via di mezzo, non c'è conciliazione nella fantasia: ogni estremo rispecchia l'opposto».

Dopo aver riportato ampi stralci del racconto riguardanti gli orrori della guerra e i nefasti effetti su coloro che vi sono coinvolti, è significativo quanto scrive alla fine del saggio: «...[Andreieff] fu però uno scrutatore profondo dell'anima ma universale e seppe essere il cantore di una parte sublime e terribile dell'umanità». Seppe conoscere odi, deliri, passioni e seppe creare il silenzio, l'Abisso, il pensiero. In definitiva *Il Riso Rosso* «[...] è un capolavoro dello spirito: egli [Andreieff] lascia qua la letteratura russa per gli indefinibili sentimenti di quella occidentale e fonde in una fidanza di bellezza Byron e Turghenieff e Krolenko: non c'è più Gogol della piccola Russia [...]»⁵². Alla fine della lettura del saggio lapiriano resta un dubbio: perché abbia scelto un autore come Andreiev, negazionista della guerra e quindi in controtendenza con quanto i futuristi predicavano: la guerra come espressione di vitalismo e di purificazione.

⁴⁹ È da convenire con quanto scrive il Miligi secondo il quale lo scritto lapiriano risulta interessante per aver messo in evidenza il contrasto tra l'umano e il divino. Ma «l'ingenua sopravvalutazione di un'opera tutto sommato mediocre [del Donadoni], non ci dice solo dell'immatùrità del critico sedicenne; ci dice soprattutto a quali sbocchi la sua crisi era avviata» (Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 57).

⁵⁰ G. La Pira, *Leonida Andreieff nel "Riso Rosso"*, «Giornale dell'Isola», Letterario del 1 novembre 1920. Il testo è stato rinvenuto tra le carte dell'avv. Mario Samarelli, genero di Luigi Occhipinti, e pubblicato, a cura di Angelo Angelino, nel volume *Giorgio La Pira. Un mondo sconosciuto riferito dai nipoti Angelino*, Fondazione Familiare G. La Pira, Pozzallo s.d., pp. 223-228.

⁵¹ G. La Pira, *La letteratura moderna: D'Annunzio, Verga, Guido Da Verona*, «La Nave», IV (1), gennaio 1921, pp. 13-17 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 153-161; anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., p. 27).

⁵² Non sappiamo se effettivamente La Pira lesse le opere di Vladimir Galaktionovič Krolenko (e non come trascrive Krolenko) e di ciò non v'è traccia.

Scritto nel 1920 ma pubblicato nel 1921, il saggio *La letteratura moderna: D'Annunzio, Verga, Guido Da Verona* dal punto di vista linguistico presenta i sintomi di una lenta disintossicazione dal roboante e iperbolico linguaggio futurista caro ai seguaci di F. Marinetti. La presentazione dei tre autori è perentoria: «Noi, in Italia, abbiamo ripeto questi tre nomi e questi tre uomini: il nostro popolo ha nella sua vita tre momenti che si chiamano D'Annunzio, Verga, Da Verona: il nostro secolo ne ha altrettanti che sono l'uomo di D'Annunzio, quello di Verga, quello di Da Verona».

Questi «tre nomi», che rappresentano per lo spirito italiano la fase di transizione, lasciano tre grandi orme: «[...] D'Annunzio, cioè l'animo del popolo d'Italia nella concezione della sua più orgogliosa aristocrazia, Verga, cioè il concepimento più sincero del naturale e del semplice, Guido Da Verona, cioè l'abbiettezza e l'abbrutimento dell'anima nella ipocrisia e nel senso».

L'ammirazione nei confronti di colui che lanciò nel maggio del 1919 il motto indirizzato al presidente degli Stati Uniti, Thomas Wilson «Ardisco non Ordisco» e che La Pira riporta nel testo, è incondizionata ed elogiativa oltre misura. Gli altri due autori, Verga e Da Verona, fanno da sfondo quasi come due ombre al cospetto del grande Vate. Al poeta di Pescara non sono lesinate lodi e consensi e alcuni passaggi risultano particolarmente significativi: D'Annunzio è una individualità sociale che cerca la libertà e che inneggia al nuovo contro il formalismo del passato (in tale sentenza è evidente l'adesione all'antipassatismo futurista); ma D'Annunzio simboleggia anche la rivoluzione degli animi, quella che si esprime con una violenza eroica e allo stesso tempo sacra.

Malgrado la sua riconosciuta grandezza, il messaggio dannunziano presto si eclissò e

[...] crebbe la decadenza, e l'animo nostro decadde, s'abbatté la gagliardia dei puri e degli ardimentosi e si sviluppò un embrione fatale a ogni decadenza: l'ipocrisia. D'Annunzio era passato, Guido da Verona sorgeva. Tra l'uno e l'altro il nostro popolo ritornava alle sue tradizioni e Verga sorgeva grande come la natura sempre buona e senza disillusioni e diffidenze.

Si noti che il giovane saggista aveva previsto anzitempo il declino del già strepitoso successo del suo primo maestro e che la sua stella stava soccombendo di fronte al ritorno di un passato, dai futuristi avversato ed esorcizzato. Scrive in maniera sconsolata: «Così D'Annunzio passò, la sua luce rapida e grandiosa come la folgore aveva sconvolto un momento tutti gli animi giovani: era stato proclamato il mito di tutta la gioventù eroica, ed egli stesso ne era stato l'eroe: egli, l'aristocratico, era l'Achille della nostra epoca... solamente, solamente ahimè quel che mancava era Troia!!».

La seconda parte dello scritto prende in considerazione l'influsso dei romanzieri russi sulla produzione letteraria del D'Annunzio. La Pira riconosce –

e sono evidenti le sue letture di Gogol, Dostojevskij, Korolenko – che il poeta pescarese trasse da questi autori «preziose e ricchissime sfumature di psicologia criminale» (da Dostoevskij) e un «misticismo lieve dolce» (da Tolstoj).

Se non sproporzionata quanto meno eccessiva una delle ultime battute alla fine del saggio, a proposito del romanzo *Giovanni Episcopo*:

[...] Episcopo non è un carattere meno eterno di Raskolnikoff, e se D'Annunzio non dovesse a Dostoyewsky lo scheletro del suo romanzo, io arderei, per questo capolavoro colossale dello spirito umano, di porre il poeta vicino Dante e a Virgilio. Mi taceranno di esagerazione: perché?

8. *La ventata futurista*

Come abbiamo visto, La Pira non si sottrasse alla proposta marinettiana, 'infettato', assieme a quelli della "Società Letteraria Peloro", dall'amico Giuseppe Raneri⁵³. Il movimento letterario coinvolse, anima e corpo, la migliore gioventù degli anni venti e gli scritti giovanili lapiriani fin qui esaminati ne sono una conferma. Ma non sembra superfluo ricordare che il primo terreno fertile il futurismo lo trovò in Sicilia, anzi fu quasi anticipato dall'avvenirismo, corrente letteraria fondata a Palermo nel 1905 – quindi di ben quattro anni anteriore al Manifesto del Marinetti – dal siciliano Federico De Maria e entusiasticamente accolto per l'arditezza e la fame di novità che animava l'intelligenza isolana, e specialmente quella giovanile. Lo riconobbe lo stesso Marinetti che in una lettera indirizzata a Enrico Cardile scriveva: «Siete splendidi, voi Siciliani, specialmente per il vostro spirito combattivo, per la vostra impulsività sfrenata, per il vostro calore inestinguibile»⁵⁴.

Come inviato della rivista «Voci Goliardiche» La Pira si recò a Siracusa nell'aprile del 1921 per redigere una cronaca in occasione della rappresentazione della tragedia *Coefore* di Eschilo⁵⁵.

Per l'occasione il gruppo dei futuristi messinesi redasse un Manifesto che riduceva in cenere l'iniziativa aretusea. L'energico stile distruttivo è programmato sin dalle prime battute:

Senza rimorso, al Teatro Greco di Siracusa, una folla di passatisti siede per ore e ore col culo a terra per sentire che Agamennone cornificò la moglie la quale altrettanto fece e, non contenta, levò di mezzo anche il marito [...]

⁵³ Raneri, *I figli del terremoto*, cit., p. 11.

⁵⁴ In S. Correnti, *Il futurismo in Sicilia e la poetessa catanese Adele Gloria*, C.U.E.C.M., Catania 1990, p. 28.

⁵⁵ «Voci Goliardiche», 23 aprile 1921, pp. 6-8 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 195-199).

Agamennone, Oreste, Clitennestra?... Ma chi son essi? Chi se ne frega più? Avvenimenti di cronaca mille volte più interessanti registra tutti i giorni la stampa, senza che alcun Eschio nuovo sorga a rompere le scatole [...]⁵⁶.

Definito prodotto di mentalità arretrate tutto il teatro greco, in alternativa vengono proposte le Sintesi Futuriste e la famosa «*òpira dei pupi* siciliana che è la ri-creazione più viva e più geniale degli avvenimenti e della vita del passato». Il finale del Manifesto, con tono esortativo proprio di chi parla dal palcoscenico, incita a disertare «le gradinate del Teatro Siracusano, a lasciare che l'erba cresca come utile pascolo alle pecore, tra i ruderi». In conclusione: «Gli intelligenti si strafottano dell'antica Grecia, e – pisciando in folla sul teatro parato a festa per le “Coefore” di Eschilo – urlino con noi al professor becchino Romagnoli: Abbasso l'Arte Greca! – Viva l'Arte Popolare Siciliana! – Gloria al Genio Creatore Italiano d'oggi e di domani!».

Al giovane La Pira, dunque, toccò il compito di redigere una cronaca dell'odioso avvenimento perché gli amici del Manifesto gli riconoscevano una competenza in materia, sia per le rare capacità letterarie già manifestate che per la provata, convinta e fedele adesione alle idee futuriste. Ma se si va a leggere quel che scrisse il giovane inviato, ci si accorge che il gergo della madrelingua non è stato abbandonato e non vi si trova traccia né di locuzioni ingiuriose e nemmeno di quei modi di dire sgradevoli abitualmente usati dai carrettieri siciliani quando si riposano standosene in una taverna. Il tono generale è di completa disapprovazione tanto da poterlo definire un vero e proprio *pamphlet* per i toni fortemente critici e, in un certo senso anche blasfemi, nei confronti del traduttore della tragedia: «Il Romagnoli cessa di essere uomo di ingegno per diventare un pedante professore di Università, un traduttore di cose classiche e, per di più un altisonante rettorico alla *maniera* dei grandi rettori (nostro malgrado) italiani». La critica si fa più penetrante allorché:

[...] «Le Coefore» non presentano invero non solo gran valore letterario ma anche, dal punto di vista scenico, non hanno alcun carattere interessante ed originale.

Ma... era necessario seguire l'ordine *trilogico*: prima l'«Agamennone», ora «Le Coefore» più tardi saranno le «Eumenidi»: questa disposizione è legge come legge è la tradizione.

In linea con il verbo marinettiano secondo cui niente del passato, della tradizione si salva, il giovane cronista scrive che:

⁵⁶ Il testo del *Manifesto Futurista per le Rappresentazioni Classiche di Siracusa* a firma di Jannelli, Nicastro, Vann'Antò e Raciti è riprodotto in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., dopo la pagina 60.

[...] dal punto di vista letterario il dramma non presenta alcuna superiorità, né si rivela manifestazione spirituale di importanza maggiore della mediocre [...]
 «Le Coefore» ripeto, per quanto si possono chiamare usualmente un capolavoro non sono, letterariamente, niente affatto un capolavoro: rappresentano una cronaca vivificata dall'ingegno del suo cronista, non un'opera d'arte resa eterna da uno spirito di superumanità.

Anche la chiusa della cronaca rivela l'adesione all'irriverente stile futurista: «Ore 24... Faccio una verifica al mio portafogli: ti assicuro, caro direttore, che mi parte dal cuore, dopo questa verifica, un sincero "accidenti" ad Eschilo e a tutte le *Coefore* del mondo».

Un secondo scritto⁵⁷ chiude la partecipazione di La Pira alla diffusione del futurismo in Sicilia. Si tratta di un Referendum che ebbe carattere nazionale e al quale La Pira partecipò con un breve intervento. L'adesione all'iniziativa è incondizionata. Dopo *Le Coefore*, la proposta «segna l'anima nostra; la nostra vivacità di isolani, la nostra virtù, direi quasi, di violenza, perché soprattutto, questa nostra speciale violenza è la nostra vita spirituale di ogni istante». Marinetti, quale grande artista, ha sentito:

[...] la forza particolare della *vita pratica*, quella che si svolge luogo per luogo, città per città, paese per paese: sentì che v'ha in ogni luogo uno spirito tutto proprio [...] ed egli, l'artista [Marinetti], volle dire ai siciliani di vivere con la loro arte, quella che sgorga violenta dalle loro viscere di siciliani, quella che ha per fondamento il sentimento della loro isola di fuoco e di forza.

La conclusione è che l'arte è vita se è «capace di smuovere la vita e di ricrearla».

9. *Gli scritti su Dostoevskij (1921)*

Gli scritti del 1921 – anno di grazia per il promettente scrittore – mirano, attraverso la conoscenza e lo studio degli autori esaminati, a trovare una risposta agli interrogativi e ai dubbi che man mano sorgevano dalla sua personale interiorità, quasi a confermare la particolare propria predisposizione alla religiosità. Queste letture e i conseguenti componimenti devono essere intesi come finalizzati a scorgere la parte più intima del proprio io che, come abisso profondo, stenta a venire alla luce. Presumibilmente è del 1921 il breve commento che La

⁵⁷ G. La Pira, *Una parola in proposito*, «L'Imparziale», Messina, 15 ottobre 1921, p. 1 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 199-201; anche in La Pira, Quasimodo, *Carteggio*, cit., pp. 122-124).

Pira stese al poemetto *Il bimbo povero* di Salvatore Quasimodo⁵⁸. Il breve scritto, una nota personale a 'tu per tu', non fa cenno ai pensieri che lo turbano come scrisse nella lettera del 1922, ma è una dichiarazione di sincera ammirazione per la poetica dell'amico. Vi si ritrovano i motivi che agitano il pianeta ancora oscuro dell'anima del giovane La Pira, tesa a esplorare zone del tutto inesplorate al fine di ritrovare la vera pace interiore. Fu una ricerca affannosa e quasi delirante, mossa da quell'ansia di infinito che già era stata comunicata epistolarmente a Quasimodo e Pugliatti⁵⁹. Una simile prospettiva non deve stupire se si tiene conto del precoce sviluppo del giovane siciliano e se si valutano le ristrettezze borghesi della famiglia ospitante con il suo comportamento provinciale, una situazione alla quale egli però seppe reagire, partecipando alle attività culturali che l'ambiente gli offriva. L'innato desiderio di sapere, unito all'ansia di conoscere se stesso caratterizzano l'adolescenza e la giovinezza del ragazzo pozzallese e imprimono su di esse i segni caratteristici dell'inquietudine del cuore.

I tre lavori dedicati a Dostoevskij rappresentano, anche dal punto di vista lessicale, un lento allontanamento dalla verbosità dello stile futurista⁶⁰.

⁵⁸ *Commento di La Pira a "Il bimbo povero"* [di Salvatore Quasimodo], edito in La Pira, Quasimodo, *Carteggio*, cit., p. 149 (prima edizione a cura di A. Quasimodo, Scheiwiller, Milano 1980) (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 161-162; anche in P. Maffeo, *Giorgio La Pira*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, pp. 19-20). Contrariamente a quanto opina G. Miligi il breve scritto risale proprio al 1921 se si riflette sulla circostanza che in una lettera del 4 ottobre 1922 indirizzata al poeta La Pira scrive: «Da quando io mi confessai alla tua penetrazione di poeta – ora è quasi più di un anno – quante creature sono nate e disfatte nel mio essere di uomo procedente sempre più con affanno e purificazione verso la conoscenza» (La Pira, Quasimodo, *Carteggio*, cit., p. 31).

⁵⁹ Al confidente Quasimodo, appena un anno dopo la stesura degli scritti qui esaminati riconoscerà di aver: «... attraversato varie volte con vario affanno i sotterranei del pensiero: ho bussato a molte porte, come un povero mendicante, per avere pane di sapere, ho rifatto mille strade, mille mondi, ho amato mille cose: sono stato troppo vagabondo in questo errare senza posa alla ricerca di un po' di pace per l'anima mia: io ho sempre avuto in me sete di ascesi, sete di profondo annullamento nel mio essere primiero che si ricollega a Dio [...]» (La Pira, Quasimodo, *Carteggio*, cit., p. 31).

⁶⁰ Nell'ordine sono: 1) *L'anima russa e Feodor Dostojewsky*; 2) *I critici di Dostojewsky e "Delitto e Castigo"*; 3) *Dostojewsky intimo*. I primi due, rimasti inediti, sono stati pubblicati in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 177-189 (il secondo anche in F. Mercadante, *Giorgio La Pira: un intellettuale tra due città*, in *Scritti in onore dell'Istituto Tecnico Commerciale «Antonio M. Jaci» di Messina nel CXX anniversario della fondazione (1862-1982)*, cit., pp. 240-258; anche un brano in Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira...*, cit., p. 107); il terzo venne pubblicato in «Il Meridiano di Roma», 3-4 novembre 1921 (anche in *Giorgio La Pira. Un mondo sconosciuto riferito dai nipoti Angelino*, a cura di A. Angelino, Fondazione Familiare G. La Pira, Pozzallo s.d., pp. 240-245). Le letture di La Pira delle opere di Dostoevskij sono provate dai testi rinvenuti nella biblioteca giovanile che possedeva a Messina (vedasi notizia ed elenco in L. Tonini, *Alle origini di un'idea della Russia: le prime letture di Giorgio La Pira*, in M. Garzaniti, L. Tonini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze 2005, p. 75 n. 1.

Nel primo scritto, anche se il nome di Dostoevskij è citato solo una volta, si sente che La Pira è attratto, quasi affascinato, dall'anima russa, un mondo nuovo ed «esteso quanto tutto l'infinito e può riunire in sé le più strane contraddizioni». Nell'anima russa vi è un'ansia di infinito che spinge verso un «processo di resurrezione». È un'anima nuova, scrive La Pira, diversa dalla nostra. In un breve inciso vi è in germe delineata l'aspirazione ad agire e che sarà concretamente realizzata dalla fine degli anni Trenta: «Il fondamento dello spirito russo è il fondamento della vita avvenire, è un miraggio religiosamente morale: l'affratellamento inteso come religione del futuro». Rilevando che lo spirito russo sorpassa i sistemi di logica e le astrazioni metafisiche, conclusivamente afferma: «esso corre alla conquista dei cuori sorpassando la logicità del cervello: la sola logica dell'anima russa è il bisogno della fraternità, del rinnovamento, dell'amore». Basterebbero queste brevi riflessioni per considerare come La Pira aneli ad uscire dal modo di pensare e vivere proprio della società occidentale. Sono annotazioni frammentarie ma che fanno intravedere il progressivo distacco dal futurismo, a cui il giovane siciliano aderì ma con uno stile e in forme personali originali. Nei suoi scritti, infatti, è assente sia il linguaggio irriverente che lo spirito eccessivamente polemico dello stile futurista, oltre al proclamato individualismo anarchico e libertario.

Il secondo scritto, come ritenuto dal Miligi, è una esercitazione scolastica affidata nel marzo 1921 dal prof. Federico Rampolla del Tindaro al giovane studente che frequentava l'ultimo anno di ragioneria e si preparava per sostenere gli esami di maturità classica⁶¹. Analizzando la struttura dell'elaborato, la critica nei confronti dell'interpretazione di *Delitto e Castigo* che ne aveva fatto Eugène-Melchior de Vogüé – e che occupa buona parte del lavoro – mi sembra funzionale ai veri intenti dell'autore.

Il docente dovette alquanto faticare per afferrare il vero senso di quel che il giovane discepolo voleva dire. Dall'esame del testo, e non tenendo conto delle inevitabili frasi celebrative che lo appesantiscono, il nocciolo duro consiste in una domanda che traspare in filigrana ma che anima il saggio: Cristo o Raskol'nikov? Lo spirito del romanzo è l'universalità, Cristo e Raskol'nikov sono due creature ma soltanto il secondo è la creatura più grande di tutte quelle del Vangelo perché:

[...] capace di assassinare e di amare, di soffrire e di intendere la sofferenza umana come nessuna creatura aveva mai saputo né intendere né soffrire né amare, come nemmeno Cristo avrebbe saputo così *immensamente assassinare*. Un *assassinio immenso*, il *male umano* compiuto da una creatura divina: ecco quel che sbalordisce in quest'opera, quel che non vide il Vogüé nella sua analisi: un *assassinio immenso*, non un assassinio bruto, comune: e l'assassinio non che abbrutirsi risorge dal male, splendido come il Cristo risorto, come la

⁶¹ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 176 ss.

resurrezione di Lazzaro, somma elezione di Dei capace di sopportare tutta la sofferenza umana e di chinarsi avanti a essa come avrebbe saputo chinarsi un Cristo più grande, ma egualmente umano, come il Cristo dei Vangeli.

Decisamente, La Pira scriverà che «Dostoevskij aveva inteso il Vangelo e ne aveva tratto un Vangelo più grande, aveva concepito il suo Cristo e lo aveva superato umanizzandolo».

Tra le due figure non vi è inconciliabilità anche se il protagonista di *Delitto e Castigo*, nella visione del giovane studente, appare più grande di Cristo. Raskol'nikov sarebbe «[...] una creatura più grande di Cristo, più infinita di Cristo, capace più di Cristo di sopportare sul suo strazio sovrumano tutta la sofferenza umana [...]».

Dinanzi a questa ardita interpretazione – in cui è totalmente assente la capacità di affondare lo sguardo nella realtà profonda del personaggio – è da chiedersi a quale Cristo si appelli La Pira. Certamente non è il Cristo professato dal credo cattolico e nemmeno quello dei teologi, ma il Cristo della gente comune o, meglio, della povera gente, quello di tutti i giorni, un tema sempre presente sin dai primi scritti – si pensi alle novelle di stampo dannunziano e all'ammirazione per Quasimodo, cantore degli umili e dei diseredati; è il Cristo troppo umano, è l'uomo che ha incarnato e intuito la legge della solidarietà, della sofferenza e della redenzione. Quella del giovane studente, estremamente curioso, trascinato da una forte tensione religiosa e preso dall'ansia di esaminarsi e analizzare i propri impulsi spirituali, è una cristologia umanizzata, laica per quanto lo si voglia, ma aperta ad ogni ulteriore soluzione. Ed è proprio quel che avverrà di lì a qualche anno.

Il terzo scritto è caratterizzato da una incondizionata ammirazione per l'opera di Dostoevskij. In esso si può scorgere una affinità tra l'intimo di Dostoevskij – da cui il titolo – e quello del giovane saggista. Dostoevskij è assolutamente spirito: «[...] egli non è né un politico, né un religioso, né uno scienziato, ma solamente e assolutamente spirituale». Ma la spiritualità dello scrittore russo non è disincarnata perché:

Lo spirito del Dostojevskij non è vago, astratto; è piuttosto qualcosa che è tutt'una cosa con la carne, uno spirito che non va separato dal corpo, uno *spirito fisico*: e come uno straordinario galleggiare di *valori*, sperduti: un mondo ignorato, ma umano, valori sconosciuti, ma umani, realtà dolorose, ma umane: è una fontana di umanità redenta: non la solita umanità redenta dall'Apostolo, ma quella viva, coi suoi peccati e coi suoi crimini, redenta dallo spirito. Ché, già lo dissi, Dostojewsky non è Apostolo, ma è creatore alla maniera spirituale.

In sintesi, si può dire che gli scritti su Dostoevskij non solo dimostrano una particolare predilezione per le opere del grande romanziere russo, ma anche il tentativo di trovare in essi la soluzione ai propri dilemmi spirituali con una ricerca di quel che la sua anima giovanile richiedeva per uscire dallo strano sta-

to di agitazione, e fors'anche di angoscia, che la opprimeva. Di questo affanno trovo traccia, forse debole, in un passo dello scritto che, parlando dell'artista, accenna a «quelle tacite ore della notte, in una di quelle tante ore di passione che passai». Meditando sull'arte di Dostoevskij dice anche che «aveva assorbito l'intimo mio, nelle più lunghe ore della mia spiritualità». In questa scarna e rara confessione l'intraprendente allievo dello «Jaci» si incamminava verso un futuro imprevedibile ma anche insospettabile.

10. Per Papini *La Pira prese fuoco*

Ricordo che in quell'epoca apparve la *Storia di Cristo* di Papini. La Pira ne venne colpito profondamente. Ne parlammo a lungo [...] Questo toscano senza peli sulla lingua mi piaceva. Mi piace tuttora. Giorgio prese fuoco. Scrisse un articolo e progettò un numero speciale per *Voci goliardiche* che non si fece perché cessò le pubblicazioni...⁶²

La Pira già conosceva Giovanni Papini in quanto esponente della corrente futurista, sebbene a suo modo. In *Dostojewsky intimo* lo cita due volte ma non è possibile sapere, per mancanza di precise indicazioni, a quale opera dello scrittore toscano si riferisse.

La *Storia di Cristo* apparve nel 1921 e provocò nell'insaziabile lettore – lo ebbe tra le mani nello stesso anno della pubblicazione – una prima e decisiva svolta perché gli permise al meglio di affondare lo sguardo nella profondità del proprio io ancora incerto sul cammino da intraprendere⁶³.

A Papini è riservata una incondizionata ammirazione per la sua conversione che risulta l'argomento centrale di questi scritti. A tal proposito scrive:

La Storia di Cristo del Papini è l'Evangelo dei nostri tempi, la novella portata ai nostri uomini decaduti; è la parola di un decaduto che giunto all'estremo fine della sua vita spirituale riconosce l'oscuro abisso in che s'è tratto allontanandosi dalla fede e rinnegandola; e dal profondo della sua perdizione rivolgendo uno sguardo al cielo chiede all'eterno il miracolo; che si è prostrato avanti a Cristo implorando la resurrezione e la vita [...] Su uno sfondo di eternità l'opera di Papini risplende della luce di Cristo: è l'epilogo di una tragedia infinita, per lungo tempo svoltasi nei profondi dello spirito [...].

⁶² Raneri, *I figli del terremoto*, cit., p. 73.

⁶³ G. La Pira, *La "Storia di Cristo"* [di Giovanni Papini], edito in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 190-193 (anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., p. 28; anche un brano in Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira...*, cit., p. 107; anche un brano in E. de Miribel, *Giorgio La Pira, sperare contro ogni speranza*, Città Nuova Editrice, Roma 1994, p. 17) e G. La Pira, *Due frammenti per un articolo sulla "Storia di Cristo"* [di Giovanni Papini], edito in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 193-195 (anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., pp. 27-28) sono inediti e furono scritti nell'estate del 1921 a Pozzallo.

Ne *II Frammento*, nell'intento di giustificare la propria posizione nei confronti di una eventuale personale conversione annota:

In tal senso parlare di *Conversione* è inesatto: parlare di completamento e di raggiungimento è invece la più propria espressione del fenomeno spirituale del Papini. Ed è appunto in tal senso che non si può parlare di *incoerenza*: non solo per il fatto che spiritualmente non vi sono *incoerenze*, ma e soprattutto, perché questa apparente *incoerenza* è invece il prodotto ultimo di quell'opera di epurazione e di ricostruzione cui ha atteso per tanti anni il Papini futurista.

Bisogna riconoscere al giovanissimo lettore di aver colto nel segno, di aver capito e intuito a fondo quel che poi i critici papiniani diranno a proposito: che quella di Papini non fu una conversione nel senso che abitualmente si attribuisce al termine, bensì un approdo, una conquista umana maturata negli anni attraverso il passaggio da una fase pragmatista, interventista, idealista e futurista a quella più riposante trovata in Cristo⁶⁴.

Per La Pira la conversione è una tappa spirituale nella quale si concretizza una purificazione e nello stesso tempo si acquista un senso di liberazione che sarà alla base di un progetto di vita per tanti versi nuovo ed inedito. La conversione è sì un avvenimento, ma anche un processo, è un salto in avanti perché, pur guardando al passato, è rivolta al futuro. Questo itinerario La Pira lo scorge in Papini per il quale l'epicentro spirituale è nell'amore su tutto e su tutti e l'essere umano si sente dilatato da una gioia insolita e da una spontanea simpatia per tutti e per ciascuno. Il Cristo di Papini, così come lo vede La Pira, è colui che sulla croce ha esclamato: «Perdona loro...». Questo perdono sarà per ogni tempo e Papini è ben conscio del perdono che riceverà perché Cristo «non è un Dio geloso e acrimonioso, un Dio che tiene rancore, un Dio vendicativo, un Dio solamente giusto»... ma perché ha perdonato a tutti e sempre!...».

Le considerazioni di La Pira su *La Storia di Cristo* fanno ritenere che nel giovane studente scattò un processo spirituale in evoluzione. Si può affermare che la lettura del capolavoro papiniano lo abbia fatto gioire perché, in progressione, lo liberò da quelle incrostazioni di pensiero, tutte giovanili, che gli impedivano di uscire da una fase di sofferto avvillimento. In Papini trovò manifesti alcuni segni che avrebbero man mano sciolto la complessità, ancora imprigionata, della sua anima. Ma il punto decisivo, quello di trovare sicure certezze, stabili e liberatrici, si rivelerà di lì a qualche anno.

⁶⁴ Giuseppe Prezzolini, che conosceva a fondo l'anima di Papini, scrisse: «In realtà Papini non è mai stato un convertito. È stato sempre un tormentato» (G. Prezzolini, *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, p. 143).

11. Ripensamenti (1922)

La Marcia su Roma, iniziata il 22 ottobre del 1922, si concluse il successivo 30 ottobre con l'incarico affidato, da parte di Vittorio Emanuele II, a Benito Mussolini di formare il nuovo governo. Nel mese di novembre dello stesso anno l'interesse del giovane universitario – si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina –, abbandonata definitivamente ogni velleità letteraria, si sposta su un altro piano, a lui più congeniale, quello di scrutare e valutare la situazione socio-politica che si era venuta a creare con la irruente azione di un personaggio che aveva avuto frequenti contatti con D'Annunzio, Marinetti e con vari esponenti della corrente futurista.

A brevissima distanza da quell'avvenimento, inatteso e per certi versi inspiegabile, La Pira consegna in tre scritti⁶⁵ le sue considerazioni nelle quali, pur non dimenticando la pregressa ammirazione per D'Annunzio, dà valutazioni sia sull'evento che sul suo protagonista.

A proposito di una iniziale adesione di La Pira al movimento fascista, Mercadante, uno dei migliori interpreti del pensiero giovanile di La Pira, nell'intento di chiarire definitivamente ogni equivoco, scrive:

La Pira aveva già scritto sull'*Eco* nel novembre 1922 due brevi ma incisivi interventi, a commento della *Marcia su Roma*: nei quali c'è, ben pronunciato dal giovanissimo elzevirista, un *sì* a Mussolini, che non è *sì* al fascismo. La distinzione merita estremo risalto, perché La Pira spende tutta la sua immaginazione politica, eccitata da un culto di adolescente per l'anarchia e la violenza, nella lettura di un fatto storico dinanzi al quale applicare un filtro significa fare già della metapolitica: sia pure nei limiti dell'esercitazione scolastica.

Sulle rovine della "democrazia senza popolo" spunta un Mussolini, in cui il «cattolico puro» vede la fine del caos: non sa cosa comincia, ma sa cosa finisce, il lungo, compatto, arido monopolio del potere borghese, con le sue radici massoniche, con la sua *platitudo* (testuale), col suo clientelismo, col suo conservatorismo rapace, col suo conformismo paternalistico. Questo è il La Pira del novembre 1922, stranamente ansioso di farsi notare, di dire la sua⁶⁶.

⁶⁵ Quelli dati alle stampe sono: G. La Pira, *Mussolini*, «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina, 5 novembre 1922, p. 2 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 218-221; anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., p. 32; anche un brano in Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira...*, cit., p. 114); *Locanda*, «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina, 12 novembre 1922, p. 2 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 221-225; anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., p. 32). Rimasti inediti: *Roma e Mosca – Mosca e Roma*, pubblicati successivamente da Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 225-231. Incerta la precisa datazione ma sicuramente scritti nel 1922.

⁶⁶ Mercadante, *Un carteggio La Pira-Gherzi...*, cit., pp. 348-349.

Mussolini dovette esercitare un particolare fascino sull'universo mentale dell'esuberante giovane siciliano se, a distanza di pochissimi giorni, egli dette alle stampe due articoli pubblicati su «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie». La fluidità e scioltezza della scrittura dimostrano un La Pira non più legato all'immaginario e metaforico idioma futurista, ma attento e consumato osservatore di quel sommovimento politico che diede inizio a una nuova fase della storia d'Italia.

La sincera adesione all'inatteso evento è testimoniata da diversi passaggi, che qui conviene riportare.

«La conquista di Roma» – così definita dal giovane La Pira, e sicuramente non si sbagliava per gli esiti che avrebbe prodotto il nuovo quadro politico – ha consentito di aprire le porte alla «vera Italia», da intendersi come «unità spirituale e come valore politico compiuto». Il suo ragionamento si svolge lungo l'asse dei concetti di «verità» e di «patria», tanto da assimilarli a «Italia». È nata una nuova Italia, quella vera, ad opera di un «uomo che ha maturato in sé il travaglio della unità». La storia si è «lasciata foggiare secondo il «contenuto» e la «verità» dell'uomo [sc. Mussolini] che se n'è fatto signore». Mussolini ha creduto nella verità, e la sua verità, scrive La Pira, è «PATRIA» e chi non crede in esso è straniero.

Sono affermazioni che riecheggiano i motivi già esposti enfaticamente nel primo scritto risalente al 1919, qui corroborati e quasi avverati in forza della comparsa di un uomo, un «uomo possente», che ha saputo realizzare quell'ideale. Ed è merito di Mussolini se nella nozione di Patria esiste «un che di “Cattolico” e “trascendentale”» dando così «sostanza all'idea di patria e specificatamente d'Italia». Gli attributi «Cattolico» e «trascendentale» sono quelli che prefigurano l'universalità della terra natale e la sua elevazione al di sopra del contingente e del provvisorio, temi che in qualche misura anticipano il lungo percorso elaborativo che vedrà La Pira impegnato a partire dal 1924.

Ma non poteva sfuggire all'acuto osservatore la funzionalità del partito fascista al suo fondatore. In maniera netta La Pira scrive:

Ieri a Roma ha avuto inizio la formazione d'Italia secondo un «contenuto» spirituale: non è il Fascismo che è divenuto governo, ma un solo uomo: Mussolini.

Il fascismo è stato il «mezzo» pel raggiungimento; ora, dopo l'azione rientra a far parte della «materia» che bisogna foggiare secondo la verità della Patria [...].

La Pira vide in Mussolini l'unica politico capace di realizzare quella trasformazione che il Paese attendeva da tempo e che il Parlamento non aveva saputo realizzare perché composto da «cinquecento uomini privi di sensibilità e squisitezza».

In *Locanda* l'abile e alquanto disinvolto elzevirista esprime con forza tutto il suo disprezzo, fino a rasentare il dileggio, verso i componenti del Parlamento. Di fronte al «Detentore dell'intimo pensiero», cioè Mussolini:

[...] data una tale situazione, tutte quante le antiche posizioni politico-parlamentari, sono distrutte: Giolitti, Nitti, Orlando, Bonomi, Turati, Sturzo ecc., hanno perduto ogni significato e l'epoca dei loro «domini» è per sempre trascorsa. Le comunicazioni di Mussolini portano nuove parole: esse sono, senza dubbio, la lucida espressione del nuovo orientamento d'Italia e pertanto stabiliscono in maniera inequivocabile il nuovo epicentro politico: il quale dalle masse, cui ieri era ristretto, s'è spostato vertiginosamente e definitivamente al contenuto d'un solo uomo.

In maniera lapidaria osserva che se da un lato il partito socialista, in considerazione della sua azione demagogica, è «estraneo» al nuovo corso, il partito popolare è del tutto sparito perché è mancato l'elemento di coesione, cioè l'appoggio del Vaticano. Questa coesione, invece, Mussolini «l'ha attinta alla fonte» e prova ne sia per come il suo avvento è stato salutato dagli ambienti cattolici.

Roma e Mosca e Mosca e Roma, non dati alle stampe ma scritti subito dopo *Locanda e Mussolini*, prendono in considerazione le singolarità delle due città sedi della rivoluzione fascista e di quella bolscevica. Sono le sedi di due civiltà, quella occidentale e quella orientale, destinate a edificare un nuovo assetto politico, sociale e culturale e quindi una nuova umanità. Per La Pira non ci sarebbe contrapposizione – ma più tardi l'antitesi sarà formulata nell'adagio *Roma o Mosca* –, ma un «dissidio» dovuto alla loro storia. Roma «ha ripreso il suo cammino predestinato: strada di luce, meraviglia di universale creazione [...]». Questo nuovo luminoso cammino è nato dalla guerra che ha: «[...] rovinato l'enciclopedia, a vantaggio di Roma e ha travolto ogni luteranesimo politico e religioso: spiritualmente ha unificato il mondo latino nel pensiero romano, inteso questo pensiero nel suo duplice aspetto di maestà imperiale e di cristiana universalità».

Si tratta di una nuova palingenesi dove «tutte le anime saran raccolte in misterioso consesso nel gran Tempio di Roma, e salirà ai cieli quasi inno di creazione la preghiera di un popolo, allora l'Italia creatura divina sarà un capolavoro compiuto». In queste lapidarie affermazioni sono individuabili tracce del pensiero futurista che vagheggiava una visione del mondo fondata sul culto della patria, sul rifiuto dell'individualismo – specialmente quello di origine luterana – sul rigetto dell'enciclopedismo, oltre all'avversione nei confronti della democrazia liberale. Soltanto la guerra è vista come accadimento dalla quale sorge una nuova era luminosa e non come fonte creatrice così come fu magnificata da Marinetti e Papini⁶⁷.

⁶⁷ «Noi vogliamo magnificare la guerra, sola igiene del mondo» (F. Marinetti, *Il Manifesto del Futurismo*, 1919); «Amiamo la guerra ed assaporiamola da buon gustai finché dura» (G. Papini, «Lacerba», II, 1914, p. 20).

Mosca e Roma sono «due aspetti del Dissidio». Lenin ha svincolato l'Asia dall'ossequio alla civiltà romana facendo di Mosca la città dall'anima mistica in contrapposizione a Roma «l'onnipotente e la divina». La romanità, «motivo essenzialmente cattolico» è in «dissidio» con l'altro aspetto, quello «bolcevico». Nell'interpretare un testo che doveva essere rimaneggiato perché destinato alla stampa, nel pensiero di La Pira doveva essere presente la grandezza delle due città che si fronteggiano perché portatrici di differenti idee di universalità. Da un lato il bolscevismo, impersonato da Lenin, e dall'altro il fascismo di Mussolini. Di fronte a Lenin «il Signore Asiatico» che politicamente ha «svincolato l'Asia dal suo assoggettamento a Roma», sta ora Mussolini che non ha dato prova d'essere l'araldo di una nuova civiltà. La Pira, sicuramente rifacendosi al primo discorso tenuto da Mussolini al Parlamento italiano il 16 novembre del 1922, esprime tutta la sua delusione per il fatto di non essere stata proclamata la romanità di fronte a «Mosca potente»⁶⁸. Con velato sarcasmo rinfaccia a Mussolini di non esser stato il «Lenin all'altro polo». Bisognava porre in evidenza «[...] il dissidio del mondo con tutta nettezza [...]». E questo non poteva essere fatto che in Italia, perché Roma è in Italia. Mussolini poteva farlo se avesse guardato da tale altezza. Il suo discorso avrebbe potuto essere di Annunzio». La denuncia del mancato programma ideale si fa ancora più aspra quando appare chiara l'inutilità di alcuni passaggi del discorso. «[...] egli [Mussolini] si è contentato di uccidere ciò che già non era vitale, di parlare potentemente contro uomini miserabili e disfatti, e soltanto di dire con una certa mediocre dignità ciò che bisognava altrimenti dire e con mistica elevazione, di suprema montagna».

In una lettera indirizzata a Federico Rampolla del Tindaro, certamente riferendosi a questi scritti, La Pira confessa di avere detto sì alla rivoluzione fascista e all'Impero perché era in cerca di «qualche universale». E subito dopo scrive:

Fuori dal cattolicesimo c'è l'errore: e le posizioni non nette sono come le credenze di quei tali signori che credono in Dio e non credono che sia male di concedersi un po' anche al diavolo.

Non le sembra?

Come Lei vede sono perennemente *in dubbio*: ricorderà uno sforzo molto irruento che feci una volta per svincolarmi dalle simpatie per questa rivoluzione attaccandone la *legittimità* e la divinità del comando⁶⁹.

⁶⁸ Quel discorso dovette apparire privo di qualsiasi idealità e soltanto l'occasione, tutta di origine politica, di manifestare il proposito, attraverso minacce miste a lusinghe, di abbattere il sistema democratico-parlamentare che agli occhi del fascismo, e non solo del fascismo, si era dimostrato incapace di risolvere la grave crisi che viveva, all'indomani della grande guerra, l'Italia.

⁶⁹ In Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 267.

Se le cose stanno così, La Pira da buon siciliano e con schiettezza dirà:

Noi restituiamo il vostro biglietto, onorevole: ridiventiamo noi, rifacciamo nostra la nostra idea.

L'Italia è fatta, e ciò ci aggrada: ma noi volevamo che fosse stata elevata a dignità storica, Roma sacra, l'aspetto cattolico del dissidio, in contrapposto a Mosca sacra, l'aspetto bolscevico di questo grandioso dissidio del mondo⁷⁰.

12. Il Principio di Autorità (1923)

Iscritto per l'anno accademico 1922-1923 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, il giovane La Pira conosce e frequenta i corsi di diritto romano del prof. Emilio Betti, quelli di diritto civile del prof. Francesco Messineo e quello di procedura penale del prof. Ludovico Fulci⁷¹. Gli orizzonti si allargano e inizia un tipo di speculazione in cui i tormenti del pensiero si affievoliscono per scomparire del tutto l'anno seguente.

Non è possibile conoscere i motivi che indussero La Pira a scrivere *Il Principio di Autorità*⁷². Con ogni probabilità doveva essere una esercitazione che solitamente si assegnava agli studenti del primo corso della Facoltà di Giurisprudenza. Lo scritto, non destinato alla pubblicazione, risulta privo della necessaria sistematicità, della chiarezza e dell'ordine, per cui bisogna considerarlo un vero e proprio schema di appunti variamente sparsi senza alcuna sequenza logica.

Il testo esordisce con l'affermazione che l'Autorità è «caratteristica umana», è di quei principi a priori di cui è palese l'evidenza. È un principio centrale, e questa idea è nata con l'uomo. Essa è di origine divina. Nel mondo romano dagli Dei fu affidata al *pater familias*; è un potere sacro e il *pater familias* lo esercita «maestosamente alla stessa maniera sulle res mancipi e sui dipendenti in potestate». Nel concreto a questa idea si riconnette – forse voleva scrivere

⁷⁰ G. La Pira, *Roma e Mosca – Mosca e Roma*, edito in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 225-231 (anche un brano in Meridiani, *La Pira giovane. Itinerario storico...*, cit., p. 32; anche un brano in P.A. Catalano, *Sull'Europa, sull'insegnamento e l'applicazione del diritto romano (1922-1974): citazioni scelte di Giorgio La Pira*, «Index: Quaderni camerti di studi romanistici (International survey of Roman law)», 23, 1995, pp. 30-31).

⁷¹ La frequentazione con il prof. Ludovico Fulci è attestata dai ricordi del nipote Ludovico: «[La Pira] lo aspettava sotto casa con un sigaro che mio nonno accettava di buon grado. Facevano insieme la strada per l'Università. La Pira chiedeva opinioni su Mussolini del quale sembrava un convinto ammiratore. Col passare dei mesi, però, il suo filofascismo andò scemando del tutto e le chiacchierate assunsero toni più filosofici e religiosi» (M. Saija, *Politica e società a Messina nell'età di La Pira*, in *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, cit., p. 80). Bisogna rilevare che nel periodo in cui La Pira frequentava le lezioni, all'Università di Messina insegnavano docenti che avrebbero onorato la cultura italiana quali Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Ettore Ciccotti ed Eugenio Donadoni.

⁷² *Il Principio di Autorità*, edito in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 258-264.

‘deriva’ – il concetto di proprietà e di dominio. Con un passaggio inconsueto, difficilmente collegabile con la categorica precedente affermazione, scrive che l’Auctoritas rende possibile l’attività umana e presiede alla ragione, alla religione, all’arte ed essa «è quasi il veicolo misterioso per [?] cui l’ordine divino si riflette nell’ordine storico [...]». Concretamente l’*Auctoritas* è stata, tra tutti i popoli, data da Dio al popolo romano come patrimonio incorruttibile per il dominio su tutte le nazioni. Più in dettaglio: «Questo principio basilare è divinamente riflesso nella storia di Roma: l’uomo inizialmente non nasce economico ma politico, ma religioso: e il suo “dominio” è Auctoritas cioè è sacerdozio, cioè sigillo dell’origine che fa sentire all’uomo il bisogno dell’ossequio e del comando, la gerarchia più solenne».

Con un passaggio molto ardito La Pira riconosce all’*Auctoritas* la caratteristica, misteriosa, dell’infallibilità che testimonia la presenza di «potenze divine».

L’esposizione risulta spezzata allorché La Pira, mescolando «incarnazione di Cristo e pensiero ebreo», conclude che «l’Auctoritas passò in consegna alla Chiesa: cioè a Roma che aveva compiuto il suo corso e si lanciava alla ricerca di un popolo cui tradere ancora il principio divino». Da questo punto di vista l’*Auctoritas* è una categoria teologica personificata, nella storia, dalla chiesa «depositaria di tutte le strade ab origine». In conclusione: «[...] l’Auctoritas è l’Investitura divina, la via celeste che è presente sulla terra: l’uomo ha di simigliante con Dio la maestà del comando o la maestà dell’ossequio e comando e ossequio sono termini identici: note eguali di una stessa Armonia».

Non v’è scritto giovanile più criptico de *Il Principio di Auctorità*.

Dalla lettura complessiva di questo giovanile lavoro pare agevole concludere che La Pira fondi l’*Auctoritas* più su argomenti filosofici e teologici che strettamente giuridici, anche se fa riferimento alle *res mancipi* di diritto romano che era il potere che aveva il *pater familias* di alienare mediante la *mancipatio* beni e persone, quali gli schiavi *liberi in potestate* e anche la *uxor* a determinate condizioni. In un ambiente in cui il positivismo giuridico era prevalente, il far discendere l’*Auctoritas* da un ente superiore, quale Dio, non poteva essere condivisa. Manca del tutto una precisa disamina di tipo sociologico che possa spiegare i meccanismi che si innestano nei rapporti tra l’autorità e la volontà umana oltre alla natura dell’obbligazione che si instaura tra chi detiene l’autorità e la posizione del soggetto obbligato, con i relativi diritti e doveri. Anche se nelle civiltà più antiche il termine «autorità» indicava l’atto creatore stesso che era degli dei e non degli uomini, sia nel pensiero greco che in quello romano aveva il significato di «accrescimento» o di «avvaloramento» di ciò che già esiste.

Alla convinzione, sostenuta in passato, che la generazione di obblighi è fondata su Dio – si consideri quanto afferma S. Paolo in *Rm* 13, 1 – il pensiero moderno sostiene, al contrario, essere la volontà umana la fonte. Conseguentemente, all’autorità non è più riconosciuto un potere trascendente perché il depositario è il popolo, che la esercita attraverso le più varie forme di delega.

Ma è anche da dire che La Pira, nell'assimilare categorie come l'innatismo e l'apriori, non ne percepisce la differenza e dimentica che quelle categorie appartengono alla sfera della gnoseologia e sono difficilmente estensibili al diritto positivo. Il prof. Emilio Betti, relatore della tesi di laurea del laureando La Pira, avendo intuito in quel ragazzo un giovane dotato di grande ingegno e nel guardare con occhio benevolo ai suoi progressi, non mancava dal metterlo in guardia dall'assumere tendenze sganciate da un sano realismo. In una lettera del 30 agosto 1924, lo metteva sull'avviso dicendogli:

Ella dimostra [...] spiccate attitudini filosofiche e speculative che non debbono essere contrariate (neppure se Ella intende dedicarsi agli studi giuridici) ma debbono certamente essere disciplinate e guidate [...] A questo proposito vi è un pericolo, contro il quale debbo porla in guardia [...] Si potrebbe chiamare il pericolo metafisico; e consiste nel trascendere i dati (delle fonti o, in genere, dell'esperienza) prospettandone una spiegazione prematura o ricostruendo in una sintesi non interamente giustificata dai dati stessi e, in questo senso, arbitraria⁷³.

13. *Alla ricerca della storia (1924)*

Il saggio *Alla ricerca della storia* fu scritto nell'agosto del 1924 a Pozzallo durante le ferie estive. Pubblicato nello stesso anno in «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie»⁷⁴, è stato riscoperto grazie alle ricerche di Francesco Mercadante che alla riedizione ha premesso un esauriente e penetrante commento⁷⁵.

Il saggio, corretto e risistemato dal Gherzi, contiene un complesso di enunciati che avrà un peso e un richiamo costante nella più matura elaborazione sul tema. A tratti si antivede – pur nella giustificata nebulosità del linguaggio proprio di chi si accinge ad affrontare temi di un certo rilievo e destinati ad essere ospitati nella terza pagina di un quotidiano – il nucleo assiale su cui ruoterà la futura speculazione, anche se i pensieri espressi risentono fortemente del clima culturale dell'epoca e la prosa risulta segnata da spunti polemici coraggiosi, nulla concedendo alle tesi opposte.

⁷³ In G. Crifò (a cura di), *Il Carteggio Betti-La Pira*, Polistampa, Firenze 2014, pp. 55-56.

⁷⁴ G. La Pira, *Alla ricerca della Storia*, «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina, 23 agosto 1924, p. 2 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 289-294; anche un brano in Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira...*, cit., p. 115).

⁷⁵ Il testo in Mercadante, *Un carteggio La Pira-Gherzi...*, cit., pp. 354-358. La Pira trasmise la bozza a Guido Gherzi per la revisione. Il filosofo messinese apportò al testo alcune modifiche e tagli titolandolo *Democrazia in senso tecnico* (il testo della versione rivista da Gherzi in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 295-302).

La prima parte del saggio risulta influenzata dalla filosofia dell'azione di Maurice Blondel, e in alcuni enunciati si possono intravedere le future linee architettoniche del pensiero lapiriano. Ad apertura di articolo la tesi di fondo è già delineata nella sua essenzialità:

Ad ogni modo la tesi che ormai nel confronto di tutte le ideologie vecchie e nuove, porta sulla storia una sua chiarezza e una vera solidità di visione, è quella che, assumendo la realtà storica tal quale si presenta concretata negli istituti religiosi, morali, politici, considera questi come esistenze autonome, vere e proprie realtà oggettive, ne afferra l'anima, ne segue la direzione, ne antivede le finalità, poiché scorge in esse, non il caduco prodotto delle incerte direttive umane, ma le conquiste concrete della coscienza collettiva, che in questi scaglionamenti di verità ha tradotto le sue naturali certezze.

Tali enunciati, espressi con un'enfasi tipica delle grandi scoperte, fondano una concezione teoretica e un agire pratico che saranno presenti nella mente e nel cuore di La Pira. Quindi esiste una realtà indipendente dal soggetto e che si concretizza e manifesta in istituti che hanno una loro piena autonomia: sono, come scrive La Pira, esistenze autonome.

L'accettazione blondeliana delle categorie dell'agito e della coazione si pone in tutta evidenza negli ulteriori sviluppi del saggio. La Pira è consapevole che a nessuno è data la possibilità di agire in maniera assolutamente indipendente. Esiste una verità, già precedentemente abbozzata e che è «la sintesi vitale in cui si fissa l'azione collettiva». In questa situazione, scrive La Pira:

Ognuno di noi, messo in confronto con la vita, da cui è necessariamente "agito" e giudicato, deve accettare, come indispensabili premesse alla propria vita, le realtà fondamentali che la storia gli appresta.

Non può fingere di ignorarle, nemmeno provvisoriamente, in attesa di ritrovarle; tutte queste realizzazioni lo condizionano, egli sta naturalmente sopra un piano che si estende indefinitamente nel passato e nell'avvenire, è già sulla strada, già illuminato dalle esperienze precedenti. E, dinanzi alla ferrea necessità di procedere entro limiti già fissati, non gli può rimanere che un'illusione di sosta e di uscita. Più egli pensa di star fermo, più continua, suo malgrado a muoversi; più s'immagina d'esser fuori, più rimane preso negli ingranaggi di un meccanismo misterioso. O ci muoviamo, o siamo mossi: di tale conquista della verità oggettiva, il pensiero umano dev'essere grato a Maurizio Blondel.

In questa visione non trova posto alcun determinismo fisico che possa annullare la volontà del soggetto agente. La Pira utilizza in maniera libera la speculazione blondeliana servendosi del testo del filosofo francese nel capitolo relativo alla coazione, e tale assunto gli dà la possibilità anche di rivalutare l'elemento dinamico della tradizione la quale:

[...] opera come principio logico, oltre che vitale, nel senso che, mentre è possibile mercé la tradizione stabilire un vero legame logico tra il soggetto e l'oggettività storica, attraverso una continuità ininterrotta, essa tradizione è pure la base su cui le posizioni storiche si saldano, è come la linfa che pervade il corpo sociale. Sempre unica e sempre rinnovata, ravviva gli istituti e riconosce in sintesi presente e passato; ha in potenza tutto lo splendore e l'armonia di vita, che l'esperienza storica rivela a frammenti e a lampi. Potenza conservatrice e preservatrice – come la concepisce il Blondel – essa è al tempo medesimo istruttiva e iniziatrice; rivolta amorosamente verso il passato, ove è il suo tesoro, procede verso l'avvenire, ove è la sua conquista e la sua luce e fa, senza tregua, passare qualcosa dall' implicito vissuto all'esplicito conosciuto.

Sulla imprescindibilità della tradizione e sul suo valore necessitante per l'azione, La Pira era stato molto più esplicito e aveva allungato lo sguardo sulla feconda presenza del cristianesimo e della Chiesa. Nel testo originale, infatti, il giovanissimo saggista si mostra fortemente polemico con chi credeva di sbarazzarsi anche della parola cristianità. L'idea cristiana, anche se respinta dal mondo, opera in esso: le azioni, se innestate nel tronco tradizionale, sono sempre di una fecondità illimitata. In questa prospettiva la Chiesa svolge una funzione universale perché:

[...] alla sua base esaurisce – quanto al tempo e allo spazio – l'universo intero ha in sé come la misura e la regola di tutta la storia avvenire: interprete e fattrice della storia del suo fondatore essa è interprete e fattrice di ogni storia possibile: poiché essa sa in precedenza che [...] la verità, invece, e la tradizione che la sostiene sono i suoi naturali cooperatori per l'avvento del suo Regno sulla Terra.

L'ultima affermazione segnala con grande anticipo, anche se non esplicitata in alcune essenziali sfumature, l'intuizione di una visione della storia che troverà conferma nella lettura dell'opera di Vito Fornari e nella adesione, ad appena quattro anni di distanza dal precedente scritto, al Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo su invito di Padre Agostino Gemelli.

Come si vede l'intero saggio del ventenne La Pira diventa più comprensibile e chiaro, sia nella struttura che nell'armonica visione dell'insieme, solo se si legge per intero il testo primitivo – particolarmente quello riguardante la posizione centrale che la Chiesa e il suo fondatore occupano nell'intera storia universale – e che il Ghersi tolse provocando al suo autore una sia pur momentanea irritazione⁷⁶.

⁷⁶ Ghersi comunicò al giovane amico le ragioni del taglio: «Vuoi sapere – ed è troppo legittimo – perché ho tolto, nell'articolo, la parte che riguardava la Chiesa: Rispondo che l'ho fatto per non compromettere, agli occhi di chi vuole dimostrazioni esaurienti, il valore di un principio sostenuto in tutto il testo del saggio con il voluto rigore. M'è parso, dunque, prematuro e

14. *Il futurismo tra rimpianto e delusione*

Mutamento di prospettiva e *La crisi della Sicilia*, entrambi rimasti inediti durante la vita di La Pira e pubblicati successivamente da Miligi⁷⁷, costituiscono per il futuro fervente cattolico un passo in avanti nella riconsiderazione sia della corrente letteraria alla quale entusiasticamente aveva aderito che alla situazione che si era venuta a creare dopo la Marcia su Roma.

Il primo scritto, annota il Miligi, fu occasionato dalla conferenza che Luciano Nicastro tenne a Messina, presente Marinetti, sulla attualità del futurismo per cui «ci consente di fissarne la data al 9 febbraio, il giorno successivo alla manifestazione. Uno scritto a caldo dunque, ma non estemporaneo: si avverte chiaramente che muove dal retroterra di una lunga meditazione»⁷⁸.

La struttura espositiva non è lineare, come tutti gli scritti che La Pira lasciò inediti, e si dipana attraverso frasi staccate e trascritte nell'immediatezza dell'evento. Una sottile critica investe l'intera manifestazione coinvolgendo sia l'oratore ufficiale e, indirettamente, il Marinetti. Una delusione è espressa rilevando che il futurismo non ha mantenuto le iniziali promesse e proposte intese ad eliminare tutte quelle incrostazioni che addormentavano la vita, perché non sono stati riportati il «pensiero e l'anima sul terreno concreto». La Pira riconosce che di fronte al fallimento della filosofia, dell'arte, della politica il futurismo fu il «primo atto di resurrezione» che la gioventù abbracciò con tutto l'impeto, l'ardore e l'entusiasmo caratteristici della primavera della vita. L'elogio, quasi un rimpianto, si fa ancora più sincero quando afferma che, cadute tutte le astrattezze filosofiche, non rimase che «la nostra interiorità: ma la nostra interiorità omogenea, senza aggiunte: ché il pensiero riflesso è sempre estraneo a noi; è sempre eterogeneo ed è in perfetta antitesi con la *vita*». Tuttavia, se in passato s'era perduta di vista la materia, la concretezza, ora s'è dimenticata «la vita vivente presa nella sua totalità, e con tutti i suoi stimoli sconosciuti e i suoi abissi irriducibili alla riflessione [...]». Il rimpianto è ancora più bruciante nel ricordo di quando si era «vagabondi ma geniali». La Pira si identifica nei futuristi della prima ora che erano i poeti delle cose, i sognatori, gli «amatori della vita e della materia: ma non della materia brutta in quanto brutalità e volgarità: della materia madre, della materia misteriosa che custodisce per l'eterno i semi di vero e di vita».

di incerto effetto l'accenno alla Chiesa che, d'altra parte, visto con intenzione ostile, sarebbe potuto sembrare anche un'intrusione artificiosa. L'unità del saggio è rimasta, per altro, a mio parere, incompromessa» (Mercadante, *Un carteggio La Pira-Gheri...*, cit., p. 370).

⁷⁷ *Mutamento di Prospettiva*, edito in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 280-284; *La crisi della Sicilia* (titolo corretto da: *La crisi del Fascismo in Sicilia*), ivi, pp. 284-288. Anche un brano in L. Brunelli, *La giovinezza di Giorgio La Pira in alcuni scritti inediti del periodo messinese (1914-1925)*, «Orientamenti Sociali», XXXV (2), maggio-agosto 1980, pp. 106-107.

⁷⁸ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 277.

A questa riflessione sufficientemente comprensibile, segue un passo che costituisce un passaggio, un vero e proprio salto di qualità, nel senso di un allargamento di orizzonti che il futurismo non ha saputo realizzare e neppure concepire.

Qui nel campo nostro, ove non c'è dubbio e sottigliezza speculativa: qui al concreto, ad arare questi campi felici, questi campi che ci daranno le spighe e il grano: Gesù discende non già nelle costruzioni teoriche ma in questa terra di fecondità che serba i misteri della vita: questa terra che attraverso le spighe si riunisce a Dio immediatamente, misteriosamente.

Questi nuovi campi da coltivare il futurismo non li ha compresi, per cui è da considerarsi un movimento 'passato'. La conclusione è che «i resti di una brigata formidabile sono ancora rimasti senza tetto e senza pane». Mi sembra che questo sia il mutamento di prospettiva che investe sia il futurismo, in negativo, che il proposito personale di invertire il cammino già intrapreso con entusiasmo e audacia, qualità che il giovane La Pira sentiva pulsare nella propria anima insieme a quello spirito di libertà che gli era stato trasmesso dalla famiglia che lo aveva accolto, ma che non si era rivelato capace di colmare le sue più profonde aspirazioni.

L'adesione al futurismo fu per La Pira il primo banco di prova, di ordine culturale, ma anche comunitario, che gli consentì di allargare le proprie conoscenze al di fuori dell'obbligato sapere scolastico. Dopo attenta riflessione si accorse che il futurismo della prima ora era rimasto fermo su posizioni che non si armonizzavano con la nuova situazione sociale e politica che si era venuta a creare e che richiedeva un salto di qualità e un'apertura in armonia coi tempi nuovi. Il futurismo si era avvitato in se stesso perché si era ritenuto *definitivo*.

Tale giudizio sorprende non poco poiché anticipa di oltre tre lustri il superamento delle dottrine futuriste, in un tempo in cui massima era la sua vivacità. La pietra tombale sarà definitivamente posta da Carlo Bo negli anni Sessanta in un saggio pubblicato nella *Storia della Letteratura Italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno. Ivi l'illustre cattedratico sentenziò:

Per capire che non c'è stato nulla di nuovo in trent'anni basta confrontare propositi e linguaggio del manifesto con i propositi e il linguaggio di questo bilancio. La storia vera del futurismo è dunque una storia di occasioni mancate, di buoni propositi che sono rimasti tali... Morto quel futurismo, dimenticato Marinetti, a noi resta soltanto il pretesto critico dei calcoli sui dati che avrebbero potuto risultare e che invece sono sempre mancati: nel 1909, nel futurismo fiorentino e soprattutto nel futurismo al servizio della politica⁷⁹.

⁷⁹ C. Bo, *La Rivoluzione mancata del futurismo*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, Milano 1969, pp. 286-287.

La Crisi della Sicilia – titolo corretto da *La Crisi del Fascismo in Sicilia* – è un'articolata e appassionata recensione a un libello di Guglielmo Jannelli, futurista della prima ora⁸⁰.

L'originale titolo dato da La Pira al *pamphlet* dello Jannelli rispecchia la situazione politica che si era venuta a creare in Sicilia dopo la Marcia su Roma. Il testo lapiriano contiene numerose citazioni dello scritto jannelliano e, come d'abitudine, i rilievi e i pensieri che sorgevano nella mente del giovane siciliano sono come lanciati sulla carta privi di una sequenza logica per cui risulta complicato intendere gli argomenti affrontati. Da questo vero e proprio groviglio di appunti mi sembra plausibile ritenere che per La Pira il superamento della crisi della Sicilia consiste nella necessità di «rimettere in luce l'unità di tradizione e di vita che qui da noi scorre da lunghissimo tempo». Se la politica vuole raggiungere risultati positivi deve «rimettere in valore questa verace concretezza del popolo nostro». Riprendendo un discorso di Amendola, La Pira è convinto che non si può giungere all'unità se non attraverso il vincolo della tradizione. Se l'unità d'Italia non è stata realizzata, ciò è da imputare al fatto che: «tutte le province da noi àno [sic] una storia propria ed una propria autonomia concreta: solo una unione politica che avesse proceduto dallo stesso fondo di questi "comuni" millenari e che si fosse colorita della stessa Fede e della stessa pienezza avrebbe fatto di questa nostra Penisola un *comune* grande ed una unità essenziale».

Con raro acume, La Pira rileva che tutte le esperienze politiche, compreso il fascismo, hanno agito sulle strutture finanziarie ma senza tener conto della coscienza popolare, disattendendo le varie tradizioni. Operando in tal modo non hanno fatto che contraddire la tendenza profonda del popolo: «e il fascismo che ingenuamente aveva creduto di operare il miracolo, non ha fatto che ricalcare le vie molto miserabili già percorse dai suoi predecessori»⁸¹.

In quest'ultima asserzione si scorge la critica allo Stato accentratore che si propone di normalizzare qualsiasi attività delle Regioni di cui è composta l'Italia. Vi sono differenze tra Regione e Regione date dalla natura, ed è deleterio sopprimerle con l'instaurazione di un sistema statale che non ne mantenga le diversità. In una simile situazione i valori locali, quelli tradizionali e che identificano il volto di un popolo, quello siciliano, passano in seconda linea se non vengono addirittura annullati. La crisi della Sicilia sta proprio in questo:

⁸⁰ Orgogliosamente Jannelli di sé disse «Appartengo dal 1912 al Futurismo: questa divina atmosfera e di radicale liberazione e di italianissima modernità (G. Jannelli, *La Crisi del Fascismo in Sicilia*, Edizioni della Balza Futurista, Messina 1924, p. 5).

⁸¹ Su altra linea la critica dello Jannelli: «Il fascismo venne in Sicilia perché chiamato dalle vecchie consorterie, e non poteva fare paura (come infatti non fece) perché esso si asservi completamente, e quasi dappertutto, alle mire prestabilite di ogni volpone che avesse un feudo politico da difendere, da riprendere, e da conservare» (ivi, p. 17).

il fascismo ha mantenuto lo Stato liberale che ha mortificato le energie di un popolo, considerandosi l'unico centro propulsivo. La Sicilia, direbbe La Pira, è un'unità specifica di lingua, di storia, di costumi. È una Regione che si differenzia da tutte le altre perché circoscritta. Un accentramento burocratico, così come attuato dallo Stato liberale ed ora continuato dal fascismo, umilia la Sicilia e il suo popolo.

Se il futurismo nella sua messianicità predicava il superamento della tradizione ritenendola passatista, e se il fascismo tendeva ad una unità monolitica, caratteristica di un regime autoritario, per il giovane saggista sia il futurismo che il fascismo non sono altro che delle rivoluzioni mancate.

15. *L'ultimo scritto siciliano*

Prende lo spunto dalla pubblicazione di un corso di esercizi dialettali di Giovanni Di Giacomo e Luciano Nicastrò⁸², entrambi militanti futuristi, l'articolo dal titolo *Il dialetto nella Scuola*⁸³.

La Pira, liberatosi dalle idee avanguardiste che promettevano, nella vita e nel sapere, un decalogo rovesciato ma che in realtà riduceva in limitati schemi i problemi più immediati, analizza con altro acume la crisi sopravvenuta alla grande guerra e lo smarrimento e la delusione ad essa sopravvenuti.

Sin dall'inizio il pensiero del neo-convertito si mostra più ponderato, più maturo, più attento nel cercare nel passato le certezze dell'avvenire.

Anche lo stile è mutato: non più solenni declamazioni, non vertiginosi sospiri di prometeica grandezza, non rumorosi vocaboli ad effetto, ma una chiarezza nell'esposizione dello scritto che, rispettando i canoni sintattici del corretto scrivere – aborrito dai futuristi –, recupera la logicità di criteri argomentativi privandoli di quel meccanicismo psichico dell'«impressione» che era uno dei punti forza del *Manifesto* marinettiano.

Già sin dall'inizio del saggio ci si accorge che l'aria è mutata sia nello stile che nel metodo; se ne ha una riprova quando accenna alla guerra e allo smarrimento che ne seguì.

Le cause remote di questo generale smarrimento sono da ricercare nell'abbandono della tradizione e «con esso lo spirito di nostra gente». Ma anche la guerra, per le generazioni che vi hanno partecipato e sono da essa tornate, ha causato un tale disorientamento. Il brano da cui traggio questa conclusione mi sembra sottinteso nell'osservazione secondo cui:

⁸² Il testo recensito, dal titolo, *Li cosi novelli*, fu edito dalla casa editrice Bemporad nel 1924.

⁸³ G. La Pira, *Il dialetto nella Scuola*, Recensione a Vann'Antò (pseud. di G.A. Di Giacomo) e L. Nicastrò, *Antologia di testi dialettali per le scuole elementari*, «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina, 23 settembre 1924 (anche in Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 308-311).

[...] le generazioni nuove tornate dalla guerra vivono estranee e qualche volta contrarie ai propri ambienti e non riconoscono o negano i problemi più immediati e più reali: ed il rifuggire da ciò che era prima abituale determina più che un desiderio o un bisogno di orizzonti più vasti: e l'ansia del tramontare, del provare, dell'azzardare prende e domina e spinge!

Per superare tale stato di confusione bisogna tornare alla tradizione, quella tradizione che era la bestia nera delle avanguardie storiche del Novecento e del futurismo di Marinetti e che ora riemerge con forza quale antidoto alle mire di essere superatori, arditi, geniali, inarrivabili, invincibili: «La crisi attuale è dunque, per me, nelle sue origini immediate e lontane, *crisi di tradizione*, e crisi di tradizione in ogni campo: dall'economico al politico, al religioso, al culturale».

Lodando il testo in recensione La Pira riconosce che il lavoro dei due amici ha saputo far riscoprire nel dialetto siciliano una nuova energia capace di dare all'anima smarrita una nuova e già sperimentata serenità. Infatti:

[...] era la prima volta che, per mezzo di un'opera originalissima, mi trovavo in diretto contatto con tutta la mia terra, con la mia gente, con tutto lo spirito del nostro passato, dal quale i tre volumetti del Di Giacomo e del Nicastro mi offrivano un quadro animatissimo e attraente, quasi magico e tale da tenere avvinto per molto tempo il cuore in una dolce commozione. Ecco che avevo finalmente ritrovato il mio popolo nella sua fede, nel suo lavoro, nel suo sorriso, nel suo canto! E pensavo: come non amare la propria terra e non farsi degni di tutte le speranze, di tutte le certezze, di tutte le conquiste che la tradizione così vivamente insegna e affida a noi perché ce ne rendiamo garanti e proscrittori? Quale equilibrio e gioia e sollievo non verrebbe alla collettività e ai singoli se tornassimo a portare anche noi la nostra pietra all'edificio del passato, che riappare sempre più nuovo e maestoso con il volgere dei secoli? Oh, se riprendessimo il fare dal già fatto e riconoscessimo le opere complete come appartenenti anche a noi e perciò come parte integrante del nostro vivere e del nostro agire!

Avviamo dunque il popolo sulla via maestra della tradizione, rimettiamolo sul suo terreno naturale e tutto tornerà nell'ordine e nella spontanea operosità!

In questo scritto sorprende la novità rispetto alle idee in precedenza sostenute con vigore e passione. Il recupero del passato, la rottura di pigrizie e false sicurezze, il richiamo agli impegni cui lo studioso era chiamato ad assolvere, sono tutte note che segnarono la svolta di La Pira che, da già fervente e ammiratore del futurismo si fece più attento alle domande radicali che rendevano più fragili, ma anche inconsistenti, le antiche sicurezze. È questo il primo saggio in cui la chiarezza e finezza dell'elaborazione saranno i tratti distintivi della futura attività saggistica.

16. *In riva al mare*

«I segni della giovinezza sono tre: la volontà di amare, la curiosità intellettuale e lo spirito aggressivo»⁸⁴. L'acutezza della riflessione papiniana – e la lettura del Papini per La Pira fu il primo passo di mutamento interiore – riesce utile al fine di comprendere il delicato percorso di una età della vita del giovane siciliano in cui si sono sommati quelle note distintive enunciate dallo scrittore toscano.

La volontà di amare talvolta viene impedita dalla impossibilità di amare. Strappato fin dalla fanciullezza alla famiglia originaria, il decenne ragazzo di Pozzallo riversò in quella adottiva tutta quella carica di sentimenti e di affetto che la sua verde età esprimeva per dono di natura. Il severo zio Luigi e la comprensiva e indulgente zia Settimia gli furono accanto considerandolo figlio al pari dei propri. In questa nuova situazione il ragazzo riversò sugli zii un particolare affetto che non aveva potuto manifestare e ricevere dalla famiglia paterna. Sono rivelative le numerose lettere indirizzate agli zii di Messina e particolarmente numerose quelle alla zia Settimia dove risulta chiaro l'affetto, e in senso ampio, l'amore che nutriva nei loro confronti. Fu un amore e un attaccamento che sostituì in gran parte quello che spontaneamente doveva essere riservato alla famiglia pozzallese. Personalmente ne fa cenno in una lettera indirizzata all'Occhipinti in cui esprime la libera scelta di vita in dissenso con le aspettative dell'esigente zio: «E a voi particolarmente, caro zio, a cui mi legano vincoli di vero affetto filiale, io non posso cessare dall'augurarvi che ogni bene discenda nel vostro cuore: a sollievo dei vostri giorni ed a pegno di un avvenire sempre migliore»⁸⁵.

Questo amore della prima giovinezza La Pira lo comunicò ai suoi coetanei con i quali ebbe rapporti di amicizia talmente elevati da farli partecipi delle proprie aspirazioni e al di fuori di ogni interessato calcolo, e anche legittimo. Significativo il rapporto di amicizia che ebbe con Salvatore Quasimodo, legame che, per tanti aspetti, è da considerare come dono di se stesso per aver comunicato all'irrequieto poeta le proprie inquietudini e i propri dubbi e, nel contempo, delicatamente esortarlo a uscire dallo stato di agitazione in cui si era venuto a trovare.

La curiosità intellettuale e lo spirito aggressivo sono anch'essi doni personali e inconfondibili che lo accompagneranno per tutta la vita. Lo stile del giovane La Pira – e lo si è accennato nel corso della presente introduzione – ricalca, ma in non maniera radicale, lo spirito della rivoluzione futurista. Senza dire che la piena comprensibilità è ardua perché il linguaggio lapiriano di questa prima fase, con l'abbondanza di un frasario diretto a comunicare le proprie esperienze emotive e intellettive – e quindi sempre inadeguato ad esprimere ciò che rima-

⁸⁴ G. Papini, *La felicità dell'infelice*, Vallecchi, Firenze 1956, p. 7.

⁸⁵ La Pira, *Lettere a casa*, cit., p. 122.

ne nascosto sotto le parole –, assomiglia più a quello usato dai mistici dove gli asserti, non collegati logicamente, abbondano e rimangono sul piano esclamativo e non logico-descrittivo. In tutto questo non vi è niente di straordinario, bensì si trovano le indicazioni normali delle esperienze che precedono la conversione definitiva. Il sapore del dramma, il senso dello sconforto e della gioia, i possibili bagliori di luce come l'improvviso sopraggiungere delle tenebre non sono trascrivibili utilizzando un linguaggio analitico che, se ha il pregio di una certa chiarezza, non può tradurre gli stati d'animo di chi versa in una situazione di instabilità di sentimenti. E in ciò l'iter di conversione spirituale del giovane La Pira non si discosta dalle esperienze che l'agiografia cristiana ben conosce: è la situazione di vertigine in cui l'anima si trova quando non riesce a superare il vuoto tra il proprio essere e Dio.

L'immagine è quella di un giovane ricco d'interessi e curiosità. Sensibile alle istanze spirituali più profonde della propria anima, pur nella frammentarietà e confusione delle proposte e idee che circolavano nella Messina degli anni Venti, tentato dalla poesia e dalla letteratura, in cui indagava le espressioni della propria umanità, non fu insensibile al 'politico' che considerava una delle più importanti espressioni dell'umano. La sua giovanile esperienza spirituale era contraddistinta da una varietà d'interessi e il segno più inconfondibile era l'ascolto dell'altro partecipando alle sue angosce e anche ai suoi desideri. Nei suoi scritti giovanili si trova l'inquietudine dei tempi in cui lacerazioni e divisioni non mancavano non soltanto nel campo della letteratura ma anche in quello della politica dove cambiamenti imprevisi determinarono una svolta storica che durò per un lungo ventennio.

In uno degli ultimi discorsi pubblici, quello tenuto in occasione del Convegno dei Cappellani ospedalieri a Camaldoli, riflettendo sulla sofferenza cristiana, La Pira parlò della conversione la quale consiste in un'attrazione esercitata sull'anima da realtà invisibili: «una attrazione che, se accettata, causa un "cammino ascendivo" e fa ascendere l'anima – attraversando le realtà visibili e trascendendole – sino alla cima della unione interiore consumata con la suprema delle realtà invisibili: la Trinità di Dio!»⁸⁶. In questa sua ultima riflessione si percepisce quale natura ebbe quell'atto conclusivo, ripetizione dell'episodio di Damasco, che maturò nella Pasqua del 1924.

Fu quella la conclusione di un iter già iniziato nella sua città natale e maturato in quella ospitante.

⁸⁶ G. La Pira, *La sofferenza cristiana* (Discorso al Convegno dei Cappellani ospedalieri a Camaldoli, 23-24 ottobre 1975), in *La Pira autobiografico*, SEI, Torino 1994, p. 181.

Giuseppe Miligi, a cui si deve riconoscere il merito di avere portato alla luce gli anni giovanili di La Pira e i suoi scritti, rileva che la Pasqua del 1924 rappresenta il momento risolutivo della lunga crisi spirituale che aveva portato La Pira al recupero dei fondamenti dottrinali della fede e anche alla pratica religiosa⁸⁷.

Su quest'ultimo punto è da considerare quanto scrisse mons. M. Gambuzza secondo cui La Pira partecipava ogni domenica alla S. Messa e lo si vedeva a lungo davanti al tabernacolo. Ma:

[...] poi cominciò la partecipazione quotidiana: lo vedevamo a lungo davanti al tabernacolo... Vedendomi forse dubbioso del suo ritorno a Dio, mi invitò ad un passeggio lungo il mare. Camminavamo sulla soffice sabbia, le onde soavemente raggiungevano la riva: il colloquio procedeva affettuoso e fraterno, quando ad un certo momento interruppe il discorso e mi disse: «Ed ora recitiamo il Santo Rosario». Lo guardai meravigliato e mi convinsi che Gino (così lo chiamavamo) era realmente cambiato⁸⁸.

L'episodio del Rosario in riva al mare si verificò, come riferì il Gambuzza a Miligi, fra il 1922 e il 1923⁸⁹.

A chi gli chiedeva il come della sua conversione, riluttante a dare spiegazioni, La Pira rispondeva con una battuta: «Guardando il mare»⁹⁰. E il mare era quello che lambiva la sua città natale, il Mediterraneo, il grande lago di Tiberiade come La Pira amava chiamarlo.

⁸⁷ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., p. 79.

⁸⁸ Gambuzza, *Non ti fidare dei preti*, cit., p. 3.

⁸⁹ Miligi, *Gli anni messinesi...*, cit., pp. 79-80.

⁹⁰ S. Nistri, *La spiritualità del giovane La Pira*, in V. Possenti (a cura di), *Nostalgia dell'Altro. La Spiritualità di Giorgio La Pira*, Marietti 1820, Genova 2005, p. 32.

NOTA INTRODUTTIVA

Il primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira raccoglie gli scritti riferibili al periodo dell'infanzia e della giovinezza – quindi della formazione – del giovane La Pira nella sua terra di origine, la Sicilia, e in particolare a Pozzallo, sua città natale, e a Messina. Si tratta di scritti che vanno dal 1919 al 1924, che hanno per oggetto argomenti eterogenei (per lo più letterari, almeno nella prima fase) e che consentono di seguire le principali tappe evolutive non solo dei suoi interessi e della sua formazione culturale ma anche della sua personale ricerca esistenziale.

Nell'economia generale dell'Edizione Nazionale – finalizzata alla raccolta e messa a disposizione del pubblico di un corpus organico e tematicamente strutturato delle opere edite – questo primo volume riveste dunque un carattere in qualche modo atipico, che potremmo definire storico-biografico e testimoniale, piuttosto che autoriale. È per questo motivo che si è ritenuto di presentare gli scritti in una sequenza meramente cronologica, ma soprattutto – in deroga al criterio generale adottato per gli altri volumi – di inserire anche testi che – rimasti inediti – sono stati rinvenuti e pubblicati successivamente, come dettagliatamente esposto nel saggio introduttivo¹.

Tale scelta, adottata per ragioni di completezza, ha comportato che tali testi venissero riproposti con le stesse modalità editoriali (comprese le note nel corpo del testo, che indicano eventuali dubbi di lettura, lacune, note esplicative ecc.) adottate dall'originario curatore che ha avuto accesso agli inediti, alla cui opera si rimanda con estesa citazione bibliografica nella nota asteriscata al titolo del testo medesimo

¹ Si rimanda in particolare alla nota 2.

OPERE DI GIORGIO LA PIRA

1919

PER LA LEGA LATINA DELLA GIOVENTÙ*

Signori! È il saluto più fervido e sincero quello che io vi porgo nel momento in cui, dinnanzi alla Patria vittoriosa, la nostra associazione, che nella guerra nacque e che della guerra visse, riconferma l'incrollabile fede della nostra gioventù che è la più grande rappresentanza della tenacia e della volontà. Dico, è il saluto più fervido e sincero, perché non potrei mancare di sincerità e di affetto dinnanzi a voi che siete stati i primi e più tenaci assertori di giustizia e di libertà, che siete stati i compagni di fede e di lotta. Non potrei mancare di sincerità e di affetto dinnanzi ai veri rappresentanti dell'idea, di un'idea che non è una opportuna, che non è una momentanea, ma di un'idea che è santa e che santifica nella sua grandezza, la vita di chi per essa combatte. Di quest'idea, o compagni, noi siamo i più puri assertori, i più reverenti ossequiatori e come dinnanzi all'usurpatore della religione, il volgo ignaro si inchina, così noi, ancor più devotamente e coscienti di noi stessi, ci inchiniamo dinnanzi alla vera, alla più santa, alla più sacra religione, che è, o compagni, la Patria, la patria dei nostri padri, dei nostri avi, dei nostri morti, dei nostri affetti più cari. E non esagero amici; non esagero se dico d'essere noi i più reverenti ossequiatori di questa idea; esprimo semplicemente un parere che non è soltanto mio, ma che i fatti han fatto divenire generale. Chi vorrebbe togliere a noi giovani, il vanto, la gloria, d'essere stati sempre i più vigili elementi della Patria? Non è forse sempre partito per primo da noi il verbo del giusto e del vero? Ricordiamolo amici, perché i nostri posterì sappiano, perché il mondo sappia, che fummo noi ad addossarci la responsabilità delle sorti di un paese quando queste sorti sembravano incerte e malsicure.

Eppure allora la nostra audacia sorpassò i limiti del possibile e a Giovanni Giolitti (l'uomo del parrochio – *cancellato*: n.d.r.), le piazze italiane stridenti

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 135-139.

di voci giovanili e sincere, sotto le quali, nessuno scopo truce e vigliacco si nascondeva, fecero comprendere la inutilità del suo parecchio, del suo vile parecchio che ci aveva messo il capestro e che aveva leso la nostra dignità nazionale.

Compagni! Ricordate quel dì? Quel dì in cui il nostro animo palpitò più forte e più veemente, quel dì in cui le nostre energie morali come per incanto, si centuplicarono, quel dì in cui fummo uomini forti e tenaci? Giammai nei nostri animi questo ricordo immenso si sbiadirà; rimarrà sempre in noi certo quella fiamma irresistibile di fede che nel giro di pochi giorni fece di noi bimbi uomini finiti ed impulsivi.

Tutti noi partecipammo alla guerra; nessuno la disertò. Chi con le braccia, chi con la propaganda, chi con altro; tutti, tutti indistintamente contribuimmo a quella guerra che avevamo voluta, che avevamo benedetta. Furono i nostri compagni che vinsero sul Carso, furono i nostri compagni che vinsero al Piave, furono essi che per due volte salvarono il mondo da sicura immancabile sconfitta.

Quale gloria più grande dunque per noi? Per noi che siamo andati oltre il dovere, fino al sacrificio?

... E ora vediamo quest'Italia grande, questa maestra di dignità, questo giardino di rose e di fiori, e l'ammiriamo e ci inchiniamo ad essa.

Compagni!

L'opera più vitale è stata ormai compiuta; la Patria è unita. Il sogno del Profeta si avvera; la visione di Dante e di Garibaldi è realtà. E ora che così grande passo abbiamo fatto nel mondo e nella vita, e ora che così larga prova abbiamo dato della nostra grandezza, ora del lavoro assiduo, fecondo, nobilitatore. Noi che ieri fummo soldati nella forza, saremo domani soldati nel dovere; noi che militammo contro l'oppressione militeremo per il progresso e la stessa energia che ci ha sorretti e illuminati nel più grave dei nostri momenti ci sorreggerà e ci illuminerà quando fieri e dignitosi del nome santo che ci anima entreremo nel vasto, nell'intricato campo sociale per portarvi la luce e la grandezza della sempre eterna Roma. Compagni! Ecco dunque spiegato il perché dell'esistenza della nostra società. Essa è politica, dice l'articolo 2 dello Statuto, ma non bisogna interpretare nel senso che il nostro scopo sia un partito; la nostra società è politica perché vogliamo cominciare sin da questo momento a studiare questo nome ancora così oscuro, questo nome che desta ancora tanta ambiguità.

Il nostro scopo si arresta ad una autoeducazione che ci renda uomini di tempra, virtuosi, lavoratori, onesti, e soprattutto patriottici. Chi dentro di sé sente l'amore per un ideale che è sacro, che è puro, questi non può essere se non l'uomo il cui animo è aperto alla virtù, al lavoro, alla costanza.

Questo noi vogliamo; per questo lottiamo; per questo vinceremo. E la vittoria è tanto più sicura in quanto noi abbiamo da fare con giovani; con giovani che han dato prova della loro fede e della loro alta nobiltà, con giovani che mai ci potranno avversare dato il loro animo immenso, nobile, infinito.

È però necessario che tra noi si stabilisca un ciclo interminabile di affetti che ci riunisca sotto un'anima sola che sia la somma di tutte le nostre, che ne abbia le virtù, ma che ne sia privata dei nostri difetti. Solo così l'affratellamento potrà essere sincero, solo così l'educazione dell'anima potrà essere finita. Nella nostra società, tra noi, coltiveremo il nostro amore, il nostro affetto, decideremo assieme cose gravi ed importanti e ci faremo i veri interpreti della democrazia più perfetta, lungi dall'essere seguaci di quel bolscevismo cui egoismo è religione di vita.

Noi, o signori, saremo i seguaci di quella democrazia che apporti l'ordine e la disciplina, perché senza questi due elementi non vi è né democrazia né libertà. E l'esempio più tipico, più perfetto, è, signori, quello russo.

E ora permettetemi che io cominci a trattare questo grave problema che ci è dato dal bolscevismo, e precisamente ch'io dia uno sguardo ai più forti elementi di esso.

Ditemi, o signori, chi sono i sostenitori di questa setta che tanto danno, che tanto scompiglio apportano?

Basta dare uno sguardo sommario alla vita politica italiana e straniera durante la guerra a ché la mia domanda possa avere un'equa risposta. Chi, o signori, se non quegli stessi che nella nostra santa lotta ci avversarono, che nella guerra tanto danno ci apportarono morale e materiale, chi, se non essi, sono i rappresentanti del bolscevismo? In Italia essi tradirono la Patria, in Russia tradirono il mondo.

Or ditemi, signori: se dunque di traditori questo partito è formato, se dunque esso è formato di gente che per l'oro vende una patria, di gente cioè a tutto capace, ditemi voi se questo partito, se questo pugno di mascalzoni la cui sola fede è il danaro, possa ormai trionfare nel mondo e principalmente nel nostro popolo che riconosce in questa setta il nemico più vile e meschino.

Signori! Noi che pagammo col sangue e colle più dure privazioni Caporetto, opera di questi signori e di altri non meno mascalzoni di loro, noi abbiamo ancora un diritto da rivendicare; noi abbiamo da rivendicare la morte dei nostri fratelli avvenuta così duramente e nel suolo patrio per sola opera, o signori, dei clericali e dei socialisti.

Molto lungo e pieno di argomentazioni sarebbe questo campo così truce e vile. La morte semplicemente potrebbe punire questi uomini incoscienti e folli che in un grave momento stavano per far prevalere la forza sul diritto.

Sorpasiamo tuttavia a queste, pur gravi, imputazioni e cancelliamo il passato, preveniamo però questi signori, che, qualora loro intendimento fosse di far gli spiritosi tra noi, nuovamente animati dalla fede che ci ha sempre assistiti, li sapremo battere così come battemmo di cuore il nostro nonché carissimo (*parola cancellata: forse Finzi o Preside? n.d.r.*) – (*in margine una parola poco chiara: forse Conclusione n.d.r.*).

Compagni!

Null'altro ho da dirvi. In questa sera, che segna il momento più fulgido per la nostra società, io rievoco le figure dolci dei nostri amici defunti e mi inchino sulla loro tomba per piangere lacrime di affetto sulla terra che li ricopre e che li ha fatti apostoli di libertà e di redenzione. Le loro anime, oggi, ci guardano, e sono con noi, e con noi dividono il piacere di vedere finalmente i nostri compagni uniti e forti.

A loro io mando riverente, e con me voi tutti, il saluto di riconoscenza e di affetto; a loro io penserò, quando entrato nella vita, problemi vitali di patrio interesse mi assorbiranno, mi imporranno un dovere, un sacrificio.

E ora compagni, amici, a voi tutti un saluto.

Brindate questa sera, brindate in onore della gioventù, in onore dell'Italia, brindate in onore del diritto e della giustizia e gridate con tutta la dolcezza dell'animo vostro: gridate Italia.

CONVERSANDO CON S. QUASIMODO.
IL “LIBRO DI MARA” DI ADA NEGRI*

– ... Dunque. Totò, che ne dici? ... Mara, sarebbe forse una forte passione di Ada Negri? ...

– È troppo sentito il suo dramma, perché essa possa essere la sorella di Ada. Mara, tu hai ragione, sarà il nome di un fuoco ardentissimo che brucia l'animo della poetessa ...

– Eppure... che ne dici Totò? ... una madre! ... e ci conta l'artistica storiella di un – figlio –

– Tutto questo la poesia non vuol conoscere! L'arte non segue le orme volgari degli uomini, non segue le formalità; più o meno municipalizzate, di cui vive e si nutre la società; l'arte ha un mondo intimo, tutto rosso, ha una vita spirituale, è fuori dall'orbita umana, che la imbratterebbe con le sue sozzure. –

Ada Negri è una madre ed essa adora nella figlia la sua vita ed i suoi frutti; essa è anche una donna ed adora nel suo intimo i suoi sentimenti; è una donna ed ha perciò un cuore, un'anima ... ed ha sentito e sente di amare con tutta la forza della sua vita.

Gli uomini vivono di parvenze; essa le ha voluto frustare e si è esposta a loro nella sua nudità più perfetta, mostrando le profonde ipocrisie sociali. La Natura ha concesso quest'immensità spirituale che si chiama Amore, ed Ada Negri vi ha voluto affogare, ritemprandola, la sua anima; soffrendo con le tenere soavi tristezze, gioendo con i delicati sentimenti del cuore, essa ha voluto elevare la sua anima, ha voluto ascendere le vie dei cieli nella meravigliosa sinfonia del suo spirito languente.

Non è così ... che ne dici? Noi abbiamo dei diritti; non i soliti, stabiliti dalla insufficienza e dalla goffaggine di un codice, ma diritti intimi, veri, inalterati.

* «La vita italiana ed estera», I (7), Catania, 9 novembre 1919; G. La Pira, S. Quasimodo, *Carteggio*, nuova edizione ampliata e annotata a cura di G. Miligi, Artioli Editore, Modena 1998, pp. 121-122.

Gli uomini curano che la – necessaria, assoluta – esplicazione di essi, sia segreta, sia nascosta, per non offendere il dogma della formalità!

La società è un amorfo complesso di idiotaggine e gli uomini vi corron dietro con spaventevole ipocrisia!

Si parla, si commenta, si scoprono scandali, quasi che essi fossero dei brutti isolotti emergenti *dalla casta purità umana*; e se ne parla con meraviglia, come se gli stessi commentatori non fossero stati protagonisti di simili e forse di più furenti passioni!! Dunque smettiamo dai nostri pregiudizi; dobbiamo essere veri e la verità sta in noi! ... E poi un capolavoro come il “*Libro di Mara*” ... Dio mio!

La ineffabile armonia musicale, la soavità delle note che languono, la sublime sinfonia di colori, di sentimenti, di suoni e tutta quella brezza, delicata di profumi che emana dalla lirica originale e meravigliosa di Ada Negri, ti penetra l’animo e te lo trafigge con una leggerezza strana, e nuova, nella poesia italiana. Il “*Libro di Mara*” ha anche un valore estetico; il verso libero si è imposto, ed è nato il nuovo metro, il metro del sentimento?

L’audace rivoluzionaria di ieri, il genio trionfatore nell’arte, di oggi, si equivalgono. – L’avanguardia sociale è divenuta, anche, l’avanguardia letteraria, prima tra i primi, bella fra i belli, audace fra gli audaci!

Noi ammiriamo e congratuliamo Ada Negri; essa ci ha dato il nostro libro, la nostra giovinezza, la nostra freschezza, la nostra originalità; e il “*Libro di Mara*” con i suoi gravi difetti, è il libro della nostra vita lirica. Basta leggere l’immensamente artistico Notturmo Nunziale, la folle bellezza delle Lettere.

Brevi eran ...

– Comandano? ... Tu? ... cedro ... – e tu? – Cioccolata! ...

1920

ADDULAMITA*

Nei pozzi, pieni sino agli orli, di acqua limpida, qualche goccia di sangue si era qua e là rifratta, e quei freschissimi coralli di sole vi tremavano incerti e paurosi.

Dopo aver bevuto, le pecore, eccitate dai pastori, ritornavano, in stormi numerosi, alla vasta pianura verde interrotta, in qualche punto, da dolci stradette armentarie.

Quando egli passò, Addulamita ebbe un sussulto; i suoi occhi di topazio ebbero un certo smarrimento, e la sua voce chiara diventò stranamente convulsa.

– Aspetta, gli disse, aspetta ancora.

Emor attese, senza entusiasmo e senza fretta, ma contento della luce, della vita, del suo rapido cavallo intrente.

I branchi di pecore si susseguivano; l'Hermon, già sfavillante di sole, mandava, ad ondate, i profumi selvaggi delle campagne.

– Vado? chiese Emor quando tutto fu quieto.

– Aspetta! ... aspetta ancora, supplicò Addulamita pallida, come la tonaca di pelle conciata, marmorata di azzurro, che le scendeva fin sui malleoli dorati.

– Che devo aspettare? ...

Egli parlava cortese e distratto, col cuore rivolto lontano, dove era il suo desiderio.

Allora ella parlò sommessa e disperata.

– Rimani, nei nostri padiglioni, Emor!

Son l'abbeveratrice perché così han voluto i miei sette fratelli, nati da sette madri diverse; ma io ho dell'oro, io ho della seta, io ho dei denti di avorio, per il tuo ornamento ... Rimani Emor!

Il giovane ascoltava, stupito, quella voce strana e improvvisa.

– Io ... io ti amo Emor ... ti amo?

* «Humanitas», X (3-4), Bari, 18-25 gennaio 1920, pp. 11-13.

Rimani: non ti darò noia, cavalcherò un rapido cavallo accanto al tuo, e mi parlerai e mi sorriderai quando ti piacerà... –

Il giovane, ancora, guardava stupito.

Così poco, dunque, occorreva per conquistare una piccola figlia di una qualche serva e di un principe nomade pastore? Così bene, dunque, i suoi sette fratelli, feroci e taciturni, guardavano la bianca fanciulla, che non doveva avere commercio con gli uomini? La sera avanti egli era venuto stanco, si era riposato, aveva mangiato la focaccia cotta fra la cenere calda, e poi, cogli altri pastori, aveva suonato allegramente.

Emor giuocherellò col turcasso, pieno di frecce, mentre ancora la fanciulla lo fissava ansiosa tesa come un arco.

Assai dolcemente, assai crudelmente egli le disse:

– Se mi piacesse la tua bocca, abbeveratrice, non penserei alle ricchezze.

Si alzò alto, burbero e un poco sorridente; accarezzò il cavallo, dagli occhi umani, e disse nel congedo:

– Addulamita, ogni qualvolta avrò sete, mi ricorderò di te e del tuo pozzo...

Poi fuggì rapidamente, perdendosi tra il verde.

La fanciulla restò a guardare il sottile sentiero bianco, fra l'erba partita, che ondeggiava ad ogni soffio. La sua pena, palesata, era più grande di quello della sete che ella non sapeva placare.

... Le arrivò qualche suono morto ... una striscia di fuoco le penetrò tra la capigliatura selvaggia, i suoi occhi umidicci scintillavano di rugiada e la bocca le si aprì ad un sorriso amaro, ad un sorriso inconscio ed ebete.

Volò una capinera. Una nota scintillò nell'aria e si perse nella pianura. Ella raccolse quel suono e lo rinchiuse nell'anima.

– Addulamita, sei malata d'amore? Le dicevano, a sera, i pastori quando venivano per abbeverare le pecore. Ella taceva; guardava inerte e muta quel sentiero, che si perdeva laggiù, nella pianura, tra il verde.

Il vagabondo Ioha, seduto accanto a lei sull'erba, taceva e sospirava. Veniva dalla parte donde Emor era fuggito, ed ella voleva, perciò, sentirlo parlare.

– Perché non mi ami Addulamita? – disse Ioha ad un tratto.

– Prendimi così, vagabondo e ladro: sì ladro, ma non son peggiore, né migliore degli altri uomini.

Uno, non ti è passato sul cuore, e non te l'ha premuto! Io non volevo far male a nessuno, invece. Volevo girare il mondo per il mio largo respiro; ma un creditore mi esasperava, e per tema ch'ei mi forasse le orecchie io pagai il debito. Allora, per la mia libertà, fui ladro.

Vuoi del comino? tieni; io lo batto con questa canna e con essa trebbio il grano quando devo saziare la fame con fatica; semino un campo, e ne mieto un altro e porto sempre con me un sacco di vecchia perché gli uccelli mi vengano dietro e mi chiamino con la loro voce più cara di quella degli uomini.

Intendi Addulamita? più cara, più bella, più ardente; essi non sanno l'artificio e la bugia, essi non sanno le malvagità degli uomini e voglion bene, e sanno voler bene coi loro canti ...

Capisci? E fuori dal continuo, immondo carnevale, o Addulamita, com'è bello sentire, la sera, nella campagna, le note melanconiche, i cinguettii soavi, sinceri degli uccelli!

Vieni con me, Addulamita; amami, amami così vagabondo e ladro ... e il nostro amore celebreranno a stormi gli uccelli nelle loro lunghe, selvagge cantilene. Vedi quanti fiori son nati, vedi quanta mirra posseggono le campagne, quanto incenso c'è sparso per l'aria ... sì, vieni, vieni con me: laggiù tra gli alberi gli uccelli han fatto i loro nidi, le loro uova, i loro piccini ... Tieni questi fichi, Addulamita ...

Egli parlava querulo e monotono, come un anziano di Sebàste, mezzo cieco e demente, malato di vecchiaia, seduto su di un gradino logoro, sotto un arco sfaciato, presso l'ombra di un ricino. L'anziano diceva ai passanti, con cuore umiliato contrito, tutte le sue pene, tutti i suoi peccati ...

Addulamita si alzò, tenendo i fichi nelle mani aperte, e disse:

– Addio Ioha; domani quando vai passa da me.

Gli occhi, maschi, del vagabondo tremarono furtivamente; egli aveva abbandonato, per un momento, le sue spoglie selvagge e aveva mostrato ad Addulamita il suo cuore buono e semplice.

Era stato educato dalla natura ed aveva impregnato il cuore di sole e di aria. L'azzurro e il verde lo avevano confortato e nutrito; egli non conosceva gli uomini poiché gli avea fuggiti ...

Il giorno dopo Ioha non passò da Addulamita.

Quando, però, egli si fu un po' discostato dai padiglioni, udì un passo leggero. Si volse e disse meravigliato:

– Addulamita ... Addulamita ...

– Ho, Ioha; non posso amarti. Non perché sei così vagabondo, ma perché non posso ... Ascoltami, Ioha: io andrò, d'ora innanzi, vagabonda con te. Tu sarai il fratello che io prescelgo, e mi guiderai là ove ogni mattina il mio desiderio si drizza ...

– Verso Emor?

– Dietro Emor, no ... non mi scacciare ... non correre fratello. L'ho sognato, triste e solo, e gli ho baciata la bocca. La bocca ... no, non correre, aspetta! ... E bisogna che lo veda dormire ancora e che mi annienti nel suo sogno... che lo baci ancora senza ch'egli sappia. Io ti sarò al fianco, piccola ombra silenziosa, e in cambio ti cuocerò la focaccia, cotta fra la cenere calda, e ti farò il giaciglio sotto gli ulivi, tra l'allegro cinguettare degli uccelli ...

– Non ti scaccio, ma prendi me, Addulamita, supplicò il vagabondo, cui in quel momento l'amore diveniva una necessità assoluta della sua vita.

Tremolavano, a miriadi, le perle sulle erbe. L'aria, fresca e rugiadosa, aveva riflessi sereni. A tratti giungevano ondate di suoni musicali... Eran gli uccelli civettuoli in amore...

Addulamita andò avanti senza rispondere e Ioha la seguì dietro mortificato; poi, però, riprese il suo buon umore, dimenticò di aver tante volte desiderato, ardentemente, la fanciulla e l'amò come una piccola sorella. La vegliò, con gran cura, e la guidò nei centri più popolari perché vedesse il suo diletto e perché guarisse. La guardò, stupefatto, nel sonno angosciato, che illanguiva il suo viso e che rendeva freddo le piccole manine abbandonate, inerti, sull'erba. Tanto grande gli parve la sofferenza di quel sonno, che una volta destò la dormente.

Ella si svegliò, sussultando, e guardò Ioha.

– Che c'è?

– Tu soffrivi, Addulamita!

Allora ella, commossa e intenerita della bontà del vagabondo, narrò la sua pena come l'anziano di Sebàste i suoi peccati.

... Aveva cantato una capinera ed ella aveva chiuso nell'animo quel suono ...

– ... “Se mi piacesse la tua bocca abbeveratrice, non penserei alle ricchezze ogni qualvolta avrò sete, mi ricorderò di te e del tuo pozzo”. Dunque, Ioha, egli non mi ama ... Pure, pure bisogna che io lo veda, perché io amo la sua bocca più d'una dolce rosa, quando si accosta alle labbra, e fa impallidire con la sua dolcezza.

– Ma non ti ama e ... tu ... e tu?

– Quando mi disse le parole amare, fu come se una mano mi precipitasse nella fossa dei leoni, e una moltitudine ostile, sull'orlo, armata di sassi, mi percosse senza tregua ... Pure, Ioha, io amo la sua bocca e ho bisogno di baciarla ancora; forse allora io guarirò. Sì, Ioha, forse io guarirò perché amo così poca cosa, e il mio amore è così immenso. –

– Guarisci. Guarisci ... disse allora allegro il vagabondo. –

Camminarono e camminarono a lungo. La città era ancora lontana; una città ignota dalle torri mozze.

– Sei contenta Addulamita? –

– Insegnami la via del mio pozzo, – disse ora ella, delusa, appoggiando una gota sulla palma, intuendo che Ioha voleva andar lontano, per conto suo, senza compagnia. – I greggi devono essere tornati dove li lasciai, avranno sete e io manco. –

Ioha credette che la delusione e la fatica avessero vinto la giovane, e le disse parole di conforto e di consolazione.

– Avrei bisogno di mia madre, ora che tu mi abbandoni Ioha. Posso io conoscerla tra le tessitrici e le filatrici, che hanno il labbro di sotto velato? –

Ioha stette pensoso. Non seppe consigliare; ora anch'egli pensava a sua madre, della quale non ricordava che un sorriso giocondo emerso, pauroso, da un'ombra fitta.

Però si inquietò di questo nuovo pensiero che poteva insidiare alla sua libertà, costringendolo tra pastura e pastura per cercarvi, tra i velami delle vecchie tessitrici, quel sorriso che egli aveva chiaro e roseo nell'animo.

Addulamita sembrava presa dalla impazienza del ritorno, e da quella di vedere il suo viso sconvolto nell'acqua. Sapeva di andare incontro alla morte perché i suoi sette feroci fratelli non le avrebbero mai perdonato di essere andata, vagabonda, dietro un sogno.

Ma che importava?

Ella andava ora piano, ora folle; si accostava, appoggiandosi, ai muri, si sedeva su qualche argine, annientata dal dolore, e nell'empito gridava smarrita:

– Ioha, Ioha mio ...

Ma Ioha non sapeva trovare parole di conforto. Aveva fretta di andare libero e solo, affrancato da ogni legge scritta, da ogni legame, rallegrato a volte dall'amore, non sempre saziato dal pane. Era diventato, non sapeva come, un grande fanciullone finché ella gli aveva sorriso, e gli era andata al fianco per una via stretta ... ma ora ... ora ridiventava uomo disdegnoso e audace, ora ridiventava libero vagabondo.

– Tra poco saremo ai tuoi padiglioni, sorella; ti prego di ricordarmi. –

– Ti ricorderò Ioha ... –

– Bene, non vedi quel verde? non conosci quei sentieri? ... Anch'io ti ricorderò, ti porterò delle melograne, delle volpi che ti piacciono. Però mangia il pane allegramente, e canta alla sera e alla mattina. –

– Sì, Ioha, canterò; puoi andare e ritorna presto ... –

Addulamita si era accorta che Ioha aveva il cuore leggero e non poteva più essere suo fratello.

Il vagabondo si era rapidamente allontanato, zuffolando, perché temeva che una voce triste e delicata ripettesse ancora: Ioha, andiamo in cerca di mia madre. Egli non si era più voltato e si era perso lontano, lontano.

Ma quando, a sera, tentò di addormentarsi, sulla rena morbida, pensò all'abbeveratrice e rimase con gli occhi spalancati nella oscurità ...

... La notte era muta: nessun suono, nessun canto, nessuna luce che sapesse di umano. Tutto era avvolto in una serenità fresca, diafana di firmamento ove gli astri splendevano di dolcissimi riflessi argentei.

A volte, inattesa, veniva un'ondata di profumi pregni di primavera.

... Ed egli non potendo più sostenere il rimorso di aver salutato così freddamente, con così poca tenerezza, così, senza voltarsi, la bella fanciulla volle nuovamente rivederla prima di allontanarsi. Rifece allora la strada cogliendo lungo le prode malve e fiori, che pensava di offrire ad Addulamita, perché ella gli parlasse e gli sorrisse con quel sorriso che era la sua grazia più accorata e profonda.

A volte si fermava; le volpicelle rosse squittivano fuggendo.

Ed egli immaginava di vedere, all'alba, presso i pozzi la bella fanciulla dagli occhi di topazio che riflettevano il sole.

L'alba era appena spuntata. Ioha si incamminava per la stradetta armentaria.

Avanzò col cuore in sussulto, con ogni volontà e parola di fanciullo ripreso dalla soggezione e dall'amore.

Quando vide il pozzo tra l'erba, fresca e fragrante, odorò le malve e i fiori e guardò il cielo, tinto ad oriente da grosse macchia di sangue. S'avanzò, trepidando, col cuore pieno di tenerezza pensando ad Addulamita, la abbeveratrice, la vagabonda.

... Ioha si arrestò bruscamente; si chinò, tremando, come se fosse preso da un tristo presentimento, si ritrasse, si chinò ancora ...

Ella giaceva col collo, col cuore, con un fianco trafitto da frecce acute e cogli occhi aperti fissi laggiù, nel sottile sentiero bianco tra l'erba partita, donde Ioha era venuto ... forse perché ritornasse a chiuderli con le sue dita vive, con le sue dita calde. Ioha, Ioha il vagabondo, che divideva con tutti il cuore e il companatico, quando ne aveva.

Tastò il corpo, contratto nell'agonia, poi estrasse leggermente le frecce come per non farle male, la prese per le braccia e corse ratto e cauto a seppellirla lontano, in una fossa scavata da lui, perché né gli avvoltoi, né i sette feroci fratelli potessero più straziarla ...

Una striscia di fuoco le incendiò i capelli abbandonati e la baciò per l'ultima volta; ella, Addulamita, dagli occhi di topazio, dal cuore ammalato.

LA LUNA HA UN CERCHIO DI VAPORI ROSSI*

Ritto sulla scala a pioli, che sprofondava nel largo tino di pietra, Vivaldo aspettava, guardando i lunghi vigneti clamorosi di risa, di canti, di strilli acuti, affollati di tanti predatori felici affaccendati giocondamente.

Nel velame dei tralci frugati balenavano or sì, or no, falcetti adoprati, biancheggiavano volti arguti, mani irrequiete alla ricerca dei grappoli più pesanti, bocche sanguigne si aprivano in uno struggimento quasi di sete a piluccare, per gioco, gli acini più lontani e più maturi. In alto si incurvava la gloria del cielo sereno; e tessevano le rondini in un intreccio folle di gorgheggi tutta la trama di un languore che inteneriva le cose, nel vespero, che assetato, si abbeverava di sangue alle cime accese dei monti, in vaste chiazze rossastre ... e lontano lontano, la pianura aveva un ricamo di vene azzurrastre che rispecchiavano il cielo e che seppellivano in una corsa agile, nelle mute sinfonie del mare, gli accenti muti del vespero infuocato che bruciava in una rete vasta di fremiti le sue note dolci, taciturne ...

Le portatrici, brunette e biondine, venivano leggere, in fila, ondulando un poco con le mani rovesciate sui fianchi rotondi, tenendo alte e ferme sulla testa le canestre ricolme di uva, vibranti di una gioia quasi nuova, incarnate dall'onda piena del sole che batteva, nella suprema vitalità ogni loro muscolo.

Salivano ad una, ad una, la scala esterna Vivaldo prendeva il canestro, rovesciava i grappoli ai suoi piedi, e la portatrice discendeva agile, correndo verso l'uscita alla ricerca delle compagne, libera in ogni movimento.

... Per ultima veniva Emula, la sola pallida, quasi che il flusso del sangue le scorresse lontano ... con gli occhi grandi socchiusi a rattenere, forse, il troppo vivo bagliore che sfavillavano ... avvolta dal sole in un velame ro-

* «La Nave», III (5), luglio 1920, pp. 12-15.

seo di languore. E sulla testa ricciuta facevano i grappoli una corona pagana a quella creatura bianca e dolcissima sbocciata, così, come una pianta, come un tronco tutto felice di germi, nella benignità dell'aria e della luce, assieme alle rose doppie che serravano, in una ghirlanda incantata, tutto il vigneto.

D'autunno, nell'altro autunno, Vivaldo l'aveva scorta tutta sola, triste per qualche emozione: cantare sommessa tra i filari purpurei che si disfacevano in larghe macchie sanguigne, per terra. L'oro chiaro del tramonto, il sottile brivido dell'aria, l'agonia silenziosa lentissima di tutto il magnifico vigneto solitario che rigava di rosso le spalle della collina ... la improvvisa e mai provata amarezza dell'ora e dell'autunno moribondo e di tutte le cose che scolorivano e languivano senza voce, senza grido in una muta disperazione, gli fece nascere la voglia di sentire sul suo petto qualcosa di vivo che si perpetuasse intatto oltre quello sfacelo desolato sotto i cieli un po' vitrei, tra la fuga delle acque gelide, tra l'ingombro morto delle foglie.

Prese le mani di Emula, smarrita anche lei di tristezza, dormente in una apoteosi di sogno infantile, la svegliò scotendole l'anima, con violenza ... e sentì le due spalle dure nelle sue mani; e nel gemito della febbre vicino alla sua bocca, e le braccia nervose abbraccate in una convulsione estrema, a quel corpo quasi inerte, e finalmente una ebbrietà vertiginosa di bocca ... ancora spontanea, senza turgidità di lussuria, molle di labbra infantili donate nell'attimo a una febbre suprema ... che s'abbeverava a quella bocca quasi appassita di languore, sbiancata per l'angoscia, a quelle labbra sottili ove moriva gorgogliando la mesta cantilena delle cose ... ove gemeva il silenzio, la tristezza d'una agonia lenta, melanconica.

... E mentre tutto intristiva in un pallore quasi latteo, ancora s'attardava il canto stanco di un'ultima rondine, ancora vibrava la nota di un'ultima viola ... e il sole occiduo nutriva in quella morte silenziosa, le sfumature più tenui dell'ombra ...

A valle dormivano i gigli ... Più tardi, quando la prima stella si sarebbe accesa alla notte, e quando l'aria avrebbe avuto i palpiti più puri di una tacita forma velata, più tardi quei gigli avrebbero risvegliata la loro musica, assopita, in una melodia di suoni, per quelle due anime estatiche ch'aveano vissuto l'istante e che ora languivano lentamente con tutte le cose, nella muta agonia del silenzio ...

E l'ombra era scesa in un nuovo velame ... in un velame più nero ... e quelle due anime guardavano ora il cielo ... l'infinito, stavolta, spaventava ... S'erano stretti nella follia più puri dell'istante ... ora rimstavano la cenere spenta forse in cerca di qualche tizzo ancora acceso ... ora che la fiamma era morta, e l'ignoto palpitava, ansante, nella notte ... Ora che le anime erano arse non rimaneva che la muta la disperata contemplazione dell'infinito.

... Per ultima della fila veniva Emula.

Ora Vivaldo, solo nella tinaia, baciava la sua creatura, la carezzava muto, teneva con le mani il viso nel fuoco dei suoi occhi incredibilmente neri e profondi, lo piegava sulla pietra per non soffrire di troppa tentazione, premeva la bocca ansante contro i capelli densi, ancora caldi di sole ... e mormorava parole insensate, ridendo senza perché, tremando di emozione, sbiancando per troppa angoscia.

Il fortore del mosto bollente, travasato dalle bigonce nei tini, giungeva a largo fiato dall'altra tinaia fluendo dalle basse arcate con l'ombra densa, dando a tratti un senso improvviso di ebbrietà e di vertigine.

... Odore di vino ... eccitamento di sensi ... suono di campane a festa ... canto di vendemmiatori ... tutto si confondeva, e turbinava nella mente un poco esaltata.

Là, all'aperto, nella vastità del giorno ove Emula, ritornava smorta e pensosa, il sole si accendeva e sfavillava quasi liquido tra le pieghe delle corte gonne trasparenti e vivaci ... O bontà di sole, in larga vampa rutilante, che colorava i fili delle erbe ... e le ciglia che velavano i grandi occhi stupefatti e traeva dai capelli disordinati fulgori di rame, di oro, di bronzo, ... che saettava la vita tra foglia e foglia ... che maturava le rose e il sangue dei grappoli ... e che accendeva nell'incendio più puro le note lunghe, ma tacite di due animi buoni ...

Emula era laggiù nel gruppo delle donne giovani e ciarliere, che riposavano per terra o appoggiate a dei cipressetti, piluccando di uva, cinguettando ripiene di allegria: ... ed ella era la più dolce, la più toccata dalla grazia ... un grappolo vermiglio che ha rubini per acini e che si dondola nella dolcezza dell'aria, sulla più alta ghirlanda tessuta dai pampini.

Anche nell'autunno sfiorito ella rimaneva una primavera intatta, una perpetua illusione di gioia, col grembo sempre colmo di fiori ...

Il lavoro si era un poco rallentato per il tramonto che saettava obliquamente il vigneto. Anche gli uomini, ad uno ad uno, erano andati a conversare, sdraiandosi per terra o poggiando la mano sulle spalle del compagno.

Qualche voce si levava più forte, qualche riso si accendeva e serpeggiava qua e là nei crocchi ... si tendeva qualche profonda e fragile insidia; si tramava lievemente qualche lusinga; si sentiva lo spirito smisurare quasi in forma tangibile e sorpassare la carne in un bisogno di sazieta' mai soddisfatto.

Moriva in vasti lavacri che inondavano di ombre, l'ultima vitalità del tramonto ... E la conversazione languì: e quando la luce sfavillò soltanto in una aureola pallida, sulle cime lontane qualcuno prepose una danza; un flauto si modulò impreveduto, le donne si offrirono giulive alla vertigine del ballo ... e nel vortice violento si sostava a tratti, per breve calma, fra le bigonce vuote, fra i filari spogliati.

Vivaldo, bocconi sull'orlo del tino, vaneggiava come un pazzo, fragrava l'aroma acuto degli acini che appassivano e scoppiavano; non aveva voglia di unirsi alla giocondità comune, parendogli al contatto di profanare la propria così

diversa e così perfetta: e forse anche Emula si sentiva quella strana dolcezza, e forse essa veniva a ricercarlo... Essa forse, sentiva lo stesso bisogno ... ed egli l'attendeva in agguato, come un fanciullo – ... Ma perché si indugiava tanto? Non era come lui, impaziente ed ardente? Non potevano in piacevole colloquio, passeggiare indisturbati là, ove c'erano quelle due alte siepi, fra le ultime rose? Che faceva e che pensava laggiù sola, appoggiata, con le mani dietro la schiena, al cipressetto di destra che pioveva una infinità di ombre?

Che pensava? ... Forse un tramonto uguale, nell'altro autunno ... forse quando in dolce tepore, il mare la cullava a fior d'onda, l'accarezzava dai piedi alla testa con lievi carezze di spume, quando ella teneva gli occhi chiusi quasi per maggior delizia, e nel bagliore del sole, che le pungeva dolcemente le palpebre e l'imbeveva di luce, vedeva nell'ocaso d'oro, incresparsi lunghi solidi cordoni di onde frementi che accorrevano, si stringevano scivolavano da lei con un fruscio di risa, con pispiglio quasi di uccelli ... con quel dolce e strano pispiglio delle schiume intorno a lei ...

... Forse ...

... Ma ... Emula danza ... con Lorenzo ... E, non rovescia ora ella un poco la testa sul petto di lui? ... E non sono due visi frementi? ... Non è la viva turgidità di due bocche premute? ... E proprio? ...

... O non è la visione malata di un cuore malato? ... Ma! ...

... Ed egli era abbrancato agli orli della pietra, che non si può mordere né lacerare, con gli occhi sbarrati, fissi là ove la verità non era un sogno, né la larva di un sogno, ma ove viveva una follia nuova, ma ove era convulsa la turgidità di due bocche premute in un bacio ...

Era abbrancato in una disperazione estrema che lo vinceva, mentre il sangue in un tuffo vertiginoso, gli scoteva il cuore fortemente ... Avrebbe voluto maledire, ma come urlare, come sollevarsi, come maledire, se sentivasi concreto con la materia, ormai sorda e inerta?

Già congiunto, già aderente, come se ne fosse una terribile prominenza, alla pietra grigia con le unghie che si affondavano convulsamente, con gli occhi che avevano la vampa suprema della pazzia più feroce, si sentiva assorbire da quella pietra, tutto il sangue, avidamente ... e scoloriva, e il corpo diveniva cenere e la sua vita si disfaceva sulla pietra, su quella pietra grigia che non si poteva mordere, né lacerare ... Saliva lentissima, così, la morte dal fondo delle radici, com'ombra che mai si arresti e che sormonti ogni altezza e vinca ogni vastità ...

... Ma ... rifluisce il sangue e tornava a rifluire la pazzia: stavolta, però, il sangue era fuoco, ed eran fiamme le sue pupille accese in un fremito di follia spaventosa, in uno sfogo di energia suprema ... e egli ora irrompe in una corsa forsennata tra la gente che ride, che schiamazza, che modula il suono del flauto ...

... E anche stavolta il languore del vespero è grande ... ed anche stavolta la sera ha un velame nuovo, più nero ... come il dolce tramonto d'un sogno, ora, svanito ... e pure, ancora, s'attarda la cantilena mesta d'una torma di uccelli ...

– Bravo Lorenzo! urla una voce folle che ora soltanto può fremere e che può fremere solo quelle parole ... E quella follia che s'erge, che scompiglia, che irrompe, è lo sboccio bestiale di tutte le ferocie di una vita, di un leone che rugge, ferito.

S'alzano, terrorizzati, e uomini, e donne ... Poi Vivaldo è trattenuto.

Oh! uno scherzo! ... si grida, – uno scherzo innocente ... su via, Vivaldo, da uomo sennato ... su via ...

... Che dite Lorenzo? Nevero?

... Uno scherzo, ripete pallido, Lorenzo.

– Orsù, beviamo, tutto finisca ... ora si vocia, beviamo.

– ... La mia sete è la sete terribile d'un moribondo mai sazio ... La mia sete vuole il sangue ... urla Vivaldo in un ruggito spaventoso ... Ho altra sete io ... Nevero? Lorenzo ... Uno scherzo ... un semplice scherzo ... innocente ... Tu impallidisci, maledetto? ... tu tremi? ... Ah! uno scherzo ... ora, sì, ... ora ... L'aria inorridì a quel ghigno.

E avanti che il supremo momento del sangue arrivasse, Vivaldo e Lorenzo furon divisi ... dalla gente che aveva i brividi di una ossessione quasi vertiginosa.

... Passava una torma di uccelli: l'aere si tessé dei fremiti di nuovi gorgheggii ... e la luce della prima stella era ancora impallidita da l'estremo biancore del vespero ...

Nella grande cucina terrena, la tavola era apparecchiata e i piatti ricolmi di minestra, e i bicchieri di vino. Tutti eran seduti ... Emula, inginocchiata mollemente e con le mani intrecciate sul gradino del focolare, con ogni rilievo acceso dal fuoco che sfavillava e rimoriva fra la cenere, sembrava immersa in una preghiera muta fervorosa, che le dava brividi di spasimo a quando a quando ...

Un posto ... un solo posto era vuoto. Tutti lo fissavano ostinati, tutti si mossero muti più eloquenti che se tutte le voci avessero risonato nelle bocche sdegnose, a guardare Vivaldo in piedi, accigliato ... terribile!

Egli sentì il fastidio di tutti quegli sguardi, che ricercavano il lineamento sconvolto della sua faccia terribilmente eccitata ... il tremito convulso delle mani ... un segno ... un indizio ... , una macchia forse ... Guardò inconscio la mano ingombra ... vacillò un poco ... Gettò a terra, con forza, il bicchiere che aveva ... e ancora fu pazzo, e ancora si sentì sorbire il sangue avidamente e si sentì gli occhi affondati in un baratro senza confini ... e vide ancora la testa di lei gemere sul petto di Lorenzo in una voluttà frenetica di baci ... e si sentì di nuovo rifluire il sangue infuocato ... Ed ancora i suoi occhi avvampavano nella follia suprema... E... – Cercate? ... E... cercate qualcosa? ... egli urlò, come al tramonto... volete il marchio della accusa? Nella mano che aveva gettato il bicchiere con forza, c'era una striscia di sangue... Egli la mostrò, ne rise ...

– M'ha pagato! ghignò ... E rise, e ancora urlò come il leone ferito, che muore ... Prese un altro bicchiere lo ruppe, e urlò ancora ...

– Compagni, compagni, poi disse, accostandosi alla porta, stando un poco sulla soglia a scrutare tutte le vie che si partivano oscure a contemplare il cielo stellato... compagni la luna ha un cerchio di vapori rossi ... più rossi del sangue ...

Domani ploverà, compagni, domani! e a ogni stilla di pioggia ci sarà forse ogni lacrima mia, di me che poverò dal cielo tutto l'orrore sconfinato della pazzia che mi ha distrutto ... domani, compagni!

E su tutto era una serenità fresca e diafana di firmamento ... E la notte nella sua corsa perlacea di fiaccole accese all'eternità, aveva i palpiti puri di una tacita forma velata ... come una notte trascorsa ... come quella notte, vissuta forse soltanto in un sogno di desiderio, quando Vivaldo e Emula avevano acceso, in un innesto di affetti, il loro incendio più puro ... al crocicchio ... e avevano sentito nell'estasi del loro sopore l'ululo mite del vento ... nel languore che inteneriva ... in autunno!

Volve gli occhi ... e – Rimesta rimesta la cenere, Emula ... rimestala sempre, a ogni sera, sempre a quest'ora, e se vi ha tizzi ancora accesi, spegnili, subito, subito ... Rimesta, sempre, così, la cenere, Emula ...

Volve gli occhi ... forse per cercare lo sguardo amico ... sostò un istante forse per sentire un ultimo gemito ... E poi sparì nella notte, dileguandosi ... come un sogno lontano ...

Ancora, stavolta, passava, come quella sera, una torma muta di gabbiani ... Ancora vibrava la nota de l'ultima viola... ma un gemito, un urlo, un folle terrore, fendevano lontano lontano, la notte, che aveva una calma immensa e che in quella immensità aveva il terrore de l'infinito ...

E più tardi ancora s'avviavano in cerca dell'ignoto, i vapori rossi in un cerchio rosso... e quei vapori estremi della luna, sembravano vapori incendiati da una follia estrema.

Messina, Giugno 1920

“ANIMA”

LIRICHE DI GIUSEPPE RANERI*

Voler dire ed esprimere un giudizio su queste liriche di Raneri, è un compito molto arduo: o si esclude a priori la esistenza di alcun pregio di questa poesia, e allora potrei senz'altro esprimere un parere tutto negativo; o si analizzano e i pregi e i difetti, e allora il compito assume una complessità molto varia, venendo certe volte a opposte conclusioni. Io non posso accettare la prima parte di questo dilemma, e non debbo rifiutare la seconda: tuttavia si tenga presente che classificare le membra di un organismo lirico non è cosa da poter fare, così, in poche righe di critica.

Io procurerò di esimermi da *pareri* assoluti: presenterò solo alcuni versi e darò, secondo le mie convinzioni, alcuni accenni alle cause presenti e remote di quest'“Anima”.

Certamente un immediato difetto del volume è la immaturità lirica dello stesso autore: non sembri strana questa immaturità lirica, perché è necessario che ogni cosa segua ad una concezione e che questa concezione abbia chiara e senta, in tutta la sua delicata complessità, l'idea e la musica del lirismo.

Peppino Raneri ha vissuto solamente in un *sogno di concepimento*; non ha saputo trasfondere questo sogno con la realtà e quindi la concezione dell'“Anima” è rimasta soltanto in uno stadio primitivo. Non ha visto al di là del sogno l'estasi del vero, non ha cantato con la verità melodica delle sinfonie azzurre che lo avvolgevano in

... *spire di sogno* ...

* «La Nave», III (7-8), settembre-ottobre 1920, pp. 27-28, recensione (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le “parole di vita” di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 143-147).

Egli si è sperduto nella monotonia di un labirinto di versi, il quale ci nasconde una serie di sfoghi vertiginosi che hanno attinto una maturità delicata nell'animo dell'autore e che ricordano con pianti pieni di una soavità melanconica.

– *i passi contati sulla sabbia*
 – *quando dopo una parola arditata*
 – *sfuggiva lo sguardo sul mare*
 – *calano, con lo specchiare della luna ...*

che egli chiama

... *riflessi di pace bianchissima*
 – *su l'acqua senza tremiti e senza carezze*
 – *di vento,*
 – *come un bimbo buono e malaticcio*
 – *che non sa giocare ...*

e che ci dicono ancora, assopiti in un'estasi di dolore:

... *Ma io non chiudo stasera all'anima*
le porte
perché la morte
non ritrovi la strada
e si perda nei labirinti del mondo.

E

... *e io attendo così tutte le notti:*
cada la neve, fischi il vento
o passi cantando la gioventù
io resto al mio focolare spento
e attendo ...
Vado talvolta alla finestra
mi sembra che tu debba tornare
e rimesto la cenere del focolare
l'ultima cenere senza vita
come quando si mangiavano le bruciate.

E

... *le parole tue profonde*
come l'anima semplice del pastore
che ti cantava accanto al focolare:
Egli ha la nostalgia

*... dei fuochi accesi entro alle capanne
nel vento e nella notte ...*

e piange per non aver visto:

*... la distesa biancastra
delle casette addormentate, a valle,
ove brillava sempre un lumicino
il solito lumicino nella notte ...*

Dissi sin da principio che un difetto immediato era la immaturità dell'autore se non si trattasse di fatti di versi involontari, egli stesso ci darebbe, in uno sforzo poderoso di sintesi l'essenza del suo volume

*... L'anima mia straziata
tengo fra i denti stretta e sanguinante.*

E non si tratta d'altro che di assoluta mancanza di concezione matura, nel suo discorso funebre ove egli par che sgracidi con una stanchezza e con una noia che superano l'affettazione!

*... E quando la mia bara mesta e povera,
giungerà dinnanzi al cimitero,
là sotto gli ulivi, davanti al cancello
ov'io vidi sparire gli ultimi amici,
qualcuno ridirà dei sogni spenti
della gioventù spezzata, dei fiori
che spuntavano sulla strada mia,
qualcuno ridirà ciò con le parole,
aride e vane, che ha la vita
sala, sola nell'immensità.*

E continua così lungo, senza vita, monotono, questo fradicio merletto di finzione: vorrebbe essere un canto, ma non è che un cicaleggio assordante e nient'altro che una pillola di sublimato per il povero critico costretto a seguirlo fino alla fine.

A noi Raneri sembra, come egli dice:

... un bimbo viziato

che

*... butta in un canto e dimentica
i giocattoli nuovi ...*

Raneri butta in un canto le poche belle sincerità concepite in un ardore di vita, e infiorate di sogno e di vero, e ci viene innanzi tutto pieno di sonagli... ma di brutti noiosi sonagli.

Dove Raneri ostenta un concetto dinamico muore sotto la stessa forza di quel pensiero che non ha; dove ostenta un romanticismo pieno di svenimenti è stucchevole e vuoto. Purtroppo egli procede così in molta parte di "Anima": vuol essere un futurista e un originale, ma noi gli auguriamo che sia solamente inebriato dalla sua preghiera e che in un fervore muto, canti:

*... Anima sogna – meglio è dormire
venendo così nella dolcezza folle
del sogno amico ...*

EUGENIO DONADONI NEL “SUDARIO”*

Quando «Maria Maddalena» scioglie le trecce al pubblico e lo inebria di profumi, quando nell’orizzonte dell’arte vediamo sorgere, a ogni istante, corpi di meretrici che si dimenano in movimenti procaci, e quando la letteratura è divenuta un palcoscenico su cui una ridda di sconosciuti rappresentano *numeri di varietà* delle compagnie umoristiche, è evidente che coloro a cui ancora resti immacolata quest’idea suprema di arte, debbano disertare l’immondo carnevale per rivolgersi a loro stessi ed essere artisti per la loro sensibilità.

Tale, in questo frastuono di nacchere e di tamburi, a noi appare Eugenio Donadoni: autore la cui opera è complessa ed è sentita, autore, principalmente, d’uno di quei libri che son letti da coloro che «apprezzano i problemi dello spirito» e che son disposti a «meditare e a dubitare, che a deridere ed affermare». Lo conosciamo poeta, e ne abbiamo ammirato *Gherardo*, questa visione quasi di sogno, che richiama altre visioni, che sprezza gli uomini e che preferisce l’estremo biancore dei suoi morti, lo conosciamo critico, ma noi lo vogliamo, lo seguiamo tutto nelle sue note di dolore, in queste note sparse come gemiti involontari nei periodi oscuri della vita, in questi appunti di un sacerdote che ha un culto nell’anima a cui erige a ogni istante un altare sempre nuovo e attraverso il quale passa e la fede e il dubbio e si scioglie, a atomo, a atomo, il mistero tormentoso dell’universo.

Egli ha voluto raccogliere queste lagrime, quasi in un’urna di passione e vi ha segnato sopra con il sangue, una sola parola:

«Sudario»

Chi volesse rileggerlo o chi volesse penetrarlo, si spogli dalle sue convinzioni, e mediti come dice l’autore, e dubiti con lui: è il terribile processo di un’a-

* «La Nave», III (9), novembre 1920, pp. 13-15, recensione (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le “parole di vita” di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 147-153).

nima: è un sacerdote che sente aleggiarsi intorno i sentimenti dell'Uomo e della Fede, che nella lotta degli uni contro gli altri invoca questo estremo onnipossente della vita.

La Fede, la Pietà, l'Amore, Satana, sono palpiti egualmente potenti di quel cuore: ogni sentimento ha vibrazioni ed ha melodie affascinanti, ma in ogni atomo c'è il dubbio e freme ogni fibra di quest'animo quando il dubbio lo invade: e ogni cosa vacilla e ogni convinzione è errore e ogni sospiro è gemito.

Placido Gabriele mi diceva una volta: «Donadoni pare rifugga dalle linee generali per costruire su una serie infinita di minuzie, che altro rifiuta, un tempio quasi sospeso su un incanto di tremolii: non si osa penetrarlo se non spogli dalla vita materiale e alcune volte lo spirito stesso paventa di indagare l'oscuro mistero di quel tempio. Pare che su noi passi una lunga preghiera: una di quelle preghiere che s'alzano a sera verso l'ignoto e che sono mute, perché l'anima vibra, uno di quei cantici di melodie che ci fa abbassare il capo per raccoglierci tutti, e bere il mistero d'un istante e assaporare almeno, questi rosei oblii dell'anima».

Io ripeto questa visione: visione intera che quel giovane ha avuto del «Sudario» perché forse egli ha dubitato e ha meditato come ogni anima che gli uomini chiamano debole e che io ammiro come sublime.

Riportare brani di un autore è cosa necessaria per mostrarne le convinzioni: ma riportare qualcuna di queste note è talvolta quasi inutile. Qui non ci sono convinzioni da riferire: ci sono solamente lunghi periodi di vita che si compenetrano, dubbi che si affermano e che svaniscono, idee accettate e respinte, sentimenti di vuoto e di infinito. Ogni cosa nasce e quasi si dissolve senza una causa, e ogni atomo vive e muore e vibra in un medesimo istante. Pare sentire, estasiati, le note di una musica che abbia malate le sue corde, che sia musica divina e che esali la sua anima, nel desiderio dell'infinito, in un incanto di note che gemono: il tempo sparisce, ogni volgarità si volatilizza in una atmosfera come di rosa e si resta assopiti in questo eterno che ci avvolge e che innalza il suo cantico... cantico che ha l'estremo languore d'ogni anima, come il languore del tramonto sull'orizzonte, ove il mare e il cielo si congiungono in un desiderio pallido, che ha uno sfondo di rosa.

Alcuni aspetterebbero, forse, ch'io facessi l'anatomia del «Sudario»: a me sembra assurdo poter procedere all'analisi di un libro che è un libro dello spirito.

Esprimere l'impressione personale su di esso è pure inutile cosa; ricostruire la visione che se ne è avuta è, per me, valore di critico.

Né preferisco far *paralleli* o scovare *fonti*: mi basta d'esser spinto al dubbio e alla meditazione.

Qual è questo dubbio che sconvolge ogni proposito, che crea e che distrugge? È l'eterno problema: è «il contrasto fra l'umano e il divino, tra lo spirito e il senso, tra la fede e la ragione» è «quel sapore di demolizione che, come dice Antonino Lisciotta *“demolisce la nostra vita, mentre ce ne dà il significato”*».

Niente può sfuggire a quest'opera pensosa dello spirito: tutto cade in un interrogativo spaventoso e ci si avvilisce di fronte all'infinito.

Donadoni sintetizza le sue pagine in una osservazione «... *Il bambino tagliò in due la bella mela verde e vermiglia e n'uscì fuori un verme. Io ne provai uno straordinario ribrezzo: perché mi parve di vedere Satana che sta nascosto negli affetti nostri e li ha già corrotti, quando credevamo che fossero più sani.*

... Egli esplica le funzioni pietose in nome di quel Cristo, adorato con ogni palpito del cuore: egli non nega, come i suoi compagni, vuoti banditori di un Vangelo che non intendono.

«*La pietà ad una giovine madre, che chiede non per sé, ma per il suo figlioletto, rea soltanto di non vergognarsi di quella maternità di cui Gesù intese tutti i dolori, tutti i diritti, quando commosso del pianto disperato delle madri suscitava dalla bara i figlioletti estinti*»

... La pietà?

«*Anche Cristo fu tentato nel deserto*»

È quel deserto più terribile che quello dell'anima presa dal Nulla?

«E dice quella passione, *che colpa è la mia se dalla pietà di Cristo, che mi trasse a te nacque via via un affetto più intimo e più umano, e se la figlia della donna pare più vicina all'anima mia dell'Angelo, che vola fuori della veduta e degli affetti mortali?*» Egli le diceva: «*il mio cuore e la mia ragione contrastano: e temo che la ragione sta per vincere: e allora che cosa sarà della fede, nata dal mio cuore?*» «*Spesso mi è sembrato crudele il precetto di Gesù: — Chi vuol seguirmi abbandoni anche suo padre e sua madre — Ma più aspro è l'altro precetto che Gesù non disse ma la sua chiesa predica: — chi vuole essere cristiano rinneghi la ragione: chi vuol rimanere nella fede rinunci ad avere un pensiero. —*»

Comincia la tragedia di quell'anima stretta tra lo spettro di Satana e la Rinuncia suprema della fede. L'amore per la donna, la ragione che lancia in un dubbio tormentoso quell'intimo, ora ribelle, al dogma assoluto della fede. Cristo che apre sempre le braccia, ai suoi fratelli nella suprema visione dell'umiltà e dell'amore, tutto insomma, e umano e divino, sconvolge quell'anima da ogni fibra malata, e l'uomo prevale e il pagano seduce e: «*Ebbi l'impressione che la volontà della vita fosse in ciò che io ero uso chiamare peccato: e che io fossi per celebrare il più divino dei misteri.*»

In poche righe di sintesi c'è tutta una violenta fermentazione della materia, c'è la carne nei suoi desideri ebbri di vertigine, il peccato sospeso fra i profumi del male, fra questi profumi di eccitazione che fanno l'estrema voluttà del piacere, ricchi di sfumature affascinanti pieni di qualcosa di materialmente paradisiaco.

Qui regna Satana: sembra sprofondarci in un vuoto immane, rapidamente, a ogni istante. E questo nulla ove la carne dorme un sonno voluttuosamente spaventevole è più seducente dell'ignoto: d'attorno spirano vapori come di oppio, come di veleni, e c'è quasi tutto il fremito selvaggio della materia.

«Al letto del vecchio che morirà nella solitudine – là dove io non posso non essere – la carità di Cristo ha tratto anche lei: io l'ho rivista finalmente: la rivedrò ancora: la mia mano trema scrivendo queste parole».

Morì il vecchio nella solitudine... poi i due scomparvero cautamente nelle stanze lontane... la donna gemeva: – Non profaniamo lo morto. Ed egli rispose: – Non saremo morti domani anche noi?

La donna gemeva: – tu morrai di rimorso – L'uomo rispose: – Rimorso e peccato sono parole vane: non c'è che la necessità non c'è che il momento. Ma quando ritornarono verso la stanza del morto l'uomo sentiva, per la prima volta, di aver commesso un sacrilegio; e non ardiva di parlare. Sulla soglia indugiarono come colpevoli, che entrano al giudizio.

La donna entrò prima e gettò un grido e si nascose la faccia nelle mani: l'uomo corse, e vide una cosa orribile: il lenzuolo era scivolato dalla fronte cerea del morto, fin sotto gli occhi:

e quegli occhi lo guardavano rigidi, truci, beffardi, nella luce piena del meriggio.»

Qual quadro più completo di questa estrema sensualità nata dalla morte o che dalla morte riceve il castigo supremo?

... E il diario è interrotto: più tardi solamente si legge:

«Corruzione è la vita: e forse Dio medesimo volle mostrarmi come spaventosamente degenerino tutti gli affetti umani, abbandonati a sé medesimi».

Ma il peccato seduce come tutte le passioni: la ragione è anche un peccato: la carne cerca di scusarsi con essa, dei suoi mali, e segue così il dubbio, e viene la Ragione e l'uomo, insolente, vuol penetrare i problemi della Fede.

Leone Tolstoj sintetizza se stesso nelle "Confessioni"...: mentre però egli nega la logica, con un rigore logico che ci fa quasi dubitare sulle conclusioni a cui egli viene, qua invece non è logica che procede contro la logica stessa, ma è un cuore malato, ma è l'ardore d'una credenza sempre affascinatrice, che spinge quest'anima a bandire ogni dubbio: Tolstoj vi arriva con un procedimento da causa ad effetto, negando Schopenhauer e Kant Donadoni non nega alcuna teoria, egli solamente aspira la pura verità che emana dai cieli e che lo rigenera dopo il peccato e il dubbio.

Non c'è qui insomma l'Uomo che chiede un perché a l'esperienza dei secoli: c'è soltanto un cuore che chiede la pace alla bontà dell'infinito. Qualche volta confuta anche i filosofi: ma non è logica che precede: è l'anima che vibra!

Il «Sudario» non ha l'infinito della Bibbia: ma è forse l'estrema sintesi della vita poiché è la sintesi della Bibbia; non ha i versetti semplici ma possiede tutti i suoni malati d'una musica triste fatta quasi di singhiozzi: e l'animo gode alle vibrazioni di quegli archi, poiché quella musica è profonda come se emanasse lentamente da vasti ignoti silenzi.

«Sei stato come il pellegrino, che in sul far del giorno intraprese il suo viaggio, fresco di forze e troppo sicuro di sé: – e uscisti dalla tua strada per cogliere fiori: e trovavi spine; per ammirare paesi ridenti: e vedevi abissi tetri e deserti nudi. E ti accorgesti di aver consumato invano il tuo giorno.

Ora il tramonto è vicino: e ti conviene di affrettarti.»

Baudelaire domanda al suo «straniero»:

– *Che ami dunque, uomo straordinario?*

– *Io amo le nugole... le nugole che passano lassù, le meravigliose nugole».*

A me sembra che Donadoni abbia nel «Sudario» l'anima di quell'uomo e che ami anche lui le nugole...

... Non sono forse le nebulose più seducenti, e non hanno l'infinito, di tutte le grandi verità?

Pozzallo, 10 settembre 1920

LEONIDA ANDREIEFF NEL “RISO ROSSO”*

È morto: qualche appunto e qualche articolo ne annunciava la fine.

Chi era? Poteva, ormai, vivere dopo il terribile riso che egli aveva chiamato rosso? Aveva dato qualche fiore dai profumi di incenso o dai putridi miasmi vaporosi come l'ebbrezza del veleno?

Aveva assaporato, per ogni uomo, i gusti del male, aveva bevuto sul calice dall'errore voluttuoso, o aveva misurato con i battiti dell'orologio, quale fosse l'agonia della vita.

Io oggi me lo domando con uno strano desiderio, come se potessi penetrare quel cervello, riuscito a congiungervi in un estremo di follia, con l'anima: me lo domando come se non dovessi cercare una risposta: e davanti a me si para, come, in una danza di sarcasmo, la triste visione del suo libro.

... Satana? Mefistofele?

È bene ch'io parta da un presupposto da molti dimenticato: l'arte, questa immaterialità evidente, questo psismo paradisiaco, è essa una comune volgare «utilità» dell'uomo? E la fantasia, madre pagana dei capricci, crea con l'uomo e per l'uomo o la sua creazione risente le vestigia di qualche cosa di alto lo astrae dalle concezioni terrene? L'arte, ha insomma, un fine?

Questo io mi domando ogni volta io sento di non potere essere l'alchimista del mio spirito, ma l'estremo sintetizzatore di ogni sua bizzarria: e, – come operano i critici, nelle loro sale anatomiche, – io mi domando – se lo spirito sfugge a ogni concessione analitica e se è vita, anzi è l'essenza più evidente dell'anatomia è indizio di morte? L'arte la vita; e allora, signori chirurghi di quest'arte, come fate a toccarne il cuore, o a immergere le vostre mani in un corpo che è vivo e che è un «tutto» le cui parti sono dei «tutti» assoluti? Come fate a ricer-

* «Giornale dell'Isola», Letterario del 1 novembre 1920, recensione (anche in G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 147-153; riedito in *Giorgio La Pira, Un mondo sconosciuto riferito dai nipoti Angelino*, a cura di A. Angelino, Fondazione Familiare G. La Pira, Pozzallo s.d., pp. 223-228).

care i rimedi di un male che non esiste? Nei vostri bollettini annunziate spesso mali pericolosi e mettete il paziente all'«indice» perché nessuno l'accosti!

– È colera, – gridate – e guai a chi si avvicini!

E così voi sentenziate con quell'aria che ci ricorda i pedanti: e così vi faceste giudici dell'arte per ricercarvi il bello e il brutto, il buono e il cattivo, i profumi e le esalazioni: e così voi processaste Baudelaire perché dio dei mali, così bandiste Verlaine, così oggi bandite questo libro che è orrore!

Ma l'arte è l'arte, amici: essa ha per fine se stessa: niente di più, tutto si risolve in questa sintesi suprema.

Dove c'è lo spirito e la verità non è affettazione, lo spazio sparisce, la legge è vanità, l'uomo è miseria: chi può godere è solamente l'anima: Profumi o miasmi?

Vane parole: le anime non hanno distinzioni è l'istessa essenza è l'«Emma» del Mantegazza, «Violet» del Fogazzaro, i «Fiori del male» di Baudelaire, «Sagesse» di Verlaine e il «Riso Rosso» di Andreieff.

E allora se nell'arte non v'è che il protagonista fantastico, e se in essa non riscontriamo che l'Eden, nella sua concezione che sovrasta uomini e cose, che importa se quest'Eden sia abbagliante come danza di soli, affascinante come i grandi misteri, spaventevole come il ghigno dei demoni?

A noi interessa che l'arte tocchi un estremo: non c'è via di mezzo, non c'è conciliazione nella fantasia: ogni estremo rispecchia l'opposto.

Che importa, dunque, se l'Eden degli artisti sia paradisiaco o infernale? Noi cerchiamo i vapori che inebriano e egualmente inebrianti sono i profumi delle tuberose e gli oblii dell'oppio!

... C'era una volta ... Se ci fosse la nonna della follia ci racconterebbe, con quella dolcezza che hanno solamente le nonne, la sua fiaba nuova, ai cuori malati dei nipoti a cui l'idea fissa fece fiorire quello sterpo velenoso che porta con sé un umore rossastro e che spoglia l'anima dai soffocanti involucri delle sue memorie. Se ci fosse quella nonna essa racconterebbe anche a noi, a quella parte malata di noi, la fiaba recente tessuta dalle fibre svelte da ogni corpo e colorata, come un sogno, in una sinfonia di rosso sanguigno: ci direbbe a lungo, dandoci a uno a uno, frammenti di tempio spezzati, di questi antichi colonnati infranti, di questi giardini ove germoglia, fiore di tutte le età, l'azzurro delle illusioni, ove si intrecciano profumi di incensi e voluttà vaporose di sangue: ci direbbe dell'estasi che assorda, del fascino felino a cui noi accorriamo come messaggeri dell'olimpico: e poi ... e poi quando l'intensità della vita ci avesse distrutti, ella, amore d'ogni tempo, stenderebbe la mano a noi che passiamo cogli occhi vitrei fissi sull'infinito che ci attrasse e verrebbe a dondolare la nostra culla di follia, ricantandoci le bizzarrie

del tempio e profanato e versando su noi l'umore estremo dell'oblio, come dolcezza di acque lustrali: poi berremmo sitibondi come pellegrini dell'universo, nel nuovo calice e saremmo creature di una vita che è nuova, e vivremmo in una atmosfera che non ha morbi, e intoneremmo l'inno a ogni cosa sconnessa, al disordine, nostro dio, fratello sublime di Prometeo, e saremmo i liberi cantori della luce con arpe folli, come la follia dell'Universo alla crocevia del sogno.

«Il Riso Rosso» ecco l'estrema bandiera che sventola in quel mondo di stelle ove non v'ha ragioni che offuscano le luci: ecco il riso puro d'ogni cosa in questo caos indistinto; è il simbolo della follia, questo riso che è rosso come il più terribile sarcasmo e puro come un fiore avvizzito nei tristi giardini dei sogni.

La guerra!

Ecco tutto il libro di Andreieff: la guerra, questo mostro informe che ha in ogni suo membro una creatura umana, che respira con l'ansimare di ogni vita, che si nutre, come quelli leggendari, del sangue d'ogni uomo: questo mostro di orrore in cui ogni individuo è la parte infinitesima del tutto, questo caos di un nuovo universo ristretto con cerchia di fuoco in cui ogni uomo si affatica, brucia, uccide, muore: in cui ogni cosa spira terrore:

... Turbinio confuso di cose che si muovono tra spirali di fumo che si susseguono come in preda a vertigini, furibondi rapimenti di sogno, ebrietà convulsa, assordamenti come di incubi che si accavallano sull'animo, semiciclo vertiginoso di confusione in cui lingue di fuoco girano come danzanti, su larghi pozzi di sangue, ove gemiti ignoti si mischiano a bestemmie nell'ululo d'ogni cosa: e ogni cosa ha un suo grido che è umano e selvaggio, e selvaggio è il sangue che rumoreggia, come torrenti di lava e che porta al crocicchio della follia tutte le cose che gemono in questo turbinoso spirare di miasmi imputriditi con profumi acri di vita e di morte, con vapori velenosi che sconvolgono ogni atomo e che attirano, come tutti i mali, nel baratro dell'infinito ... e poi sull'alto l'azzurro sparito non ha lasciato che una sola nebulosa di compianto per questa ferocia che sboccia, come fiore di male, nell'Eden terribile dei vivi in cui si canta l'inno della morte con cembali viventi fatti di brandelli di anima o di fibre di cervello, cui l'alito del turbine fosforescente come la folgore, tolse il male supremo dell'uomo; la ragione!!

... E che son ora questi eserciti di uomini che corrono pel turbine con un sorriso di ghigno sulle labbra? Chi son ora quelle creature che si soffermano come a riguardare benignamente il male che avvampa e che rivolgono all'incendio supremo un saluto come all'oracolo divino? Che raccolgono i gemiti dell'infelice con un urlo che è maledizione? Che s'aggirano come fantasmi, senza posa

alcuna, come d'attorno a un simbolo nuovo rivelato ad un tratto a queste creature divenute malate? Che hanno nella loro espressione l'orrore del sangue e l'incanto del rosso? Che si chinano a ogni putrefazione della vita quasi a respirarne le esalazioni e che salutano con urli di sciacalli tutto ciò che è sarcastico in questa nausea furibonda, in cui e vita e morte si confondono in un colore che ondeggia e ha sfumature di pallore e di rosa? Ecco tutto che giri così come sogno di realtà nell'Eden infuocato, ove ogni uomo è il Caronte dell'Universo, è un riso supremo: il «Riso Rosso» quest'espressione della magia che surge dal folle, quest'incanto che il mostro ghermitore ha tessuto come brama di desio sospesa nell'aere fosco, ove forme ignote, con spole di sangue, hanno teso le reti al cervello e han costruito un nuovo tempio ove c'è per altare il ghigno della morte e per musica l'ululo del rosso: ogni male serpeggia in questo tempio ove il cervello ha scritto con le sue ultime fibre moriture, un nome sconosciuto a molti uomini: «Oblio».

Almeno obliate, o voi dai profumi, delle vostre anime, sparsi nel sudario sanguinante: quadro plastico di terrore è questo che ora voi fissate con gli occhi fuori dell'orbita quasi a scoprire atomi ignoti, con qualcosa che scruta nelle profondità indefinite. Scena muta è ora per voi questo chiasso di urli come supremi rumori di un'orgia infernale: ora v'assidete al banchetto dell'incoscienza e inneggerete al canto dei liberi: che c'è più in voi? Non avete che un ricordo come di una pittura cesellata in uno sfondo di fuoco con fumi grigiamente sinistri per cielo; e ogni lingua viva che s'innalza ripete al caos tutte le litanie d'ogni uomo che è morto con gli uomini, sitibondo, come belva, di qualcosa di vivo desiderio infernale, bramosa conquista di carne... e sorgono infiniti sterpi di veleno che rattengono, come bioccoli di lana, strappi rossastri di vita circondati da un'acredine velenosa, in mezzo alla putrefazione del male che esala ebrietà malate di vertigini e che dà a ogni vivo le convulsioni della follia quando respiri questi miasmi spaventosi nel loro fascino demoniaco.

Tutto questo è il «Riso Rosso»: è inno nuovo che lo spirito innalza quando sa di essere terribile come il mostro della lotta: è sboccio di genio nel furore del turbine: è ciclone che abbatte e che vince come un supremo trionfo di bizzarria: è un mazzo di tuberose avvelenate in cui il cervello lascia le sue presunzioni e si esala l'anima nelle visioni plastiche di sogni, come palcoscenici di vita: qua non c'è che obiettare, né che preferire; qui, invece, è l'indistinto diffondersi della vita nei supremi colori dell'arcobaleno. Andreieff ha saputo far vivere tutte le fibre di un rosso sublime, come se fossero rapite a un tramonto di fuoco, e quel rosso bevuto da pellegrini assetati, ha prodotto il riso della carne e dello spirito, il «Riso Rosso» incarnazione del folle col divino, estasi sperduta di ammiratori che confondono le loro essenze supreme, nome invocato in canti disperati di singhiozzi, oblio, deità ignota a ogni cosa, quando ogni cosa si circonda nel nero del suo dolore.

Tutti i sentimenti si affollano: l'animo universale è l'animo di ogni uomo: nulla è dimenticato in questo quadro ov'è plasmata con mani nervose l'impronta dell'uomo.

Ritorno alla premessa della mia critica: mi sono sforzato di dare una visione di questa follia di immaginazioni e anch'io ho seguito la mia premessa.

L'arte per l'arte: che importa se anche Andreieff riuscisse velenoso nei riguardi della società? del resto dice Goethe: «perché si vuole che un'opera poetica abbia uno scopo didattico?».

L'arte è come la pittura, come la musica: «l'utilità» dell'uomo non può trarre benefici da questi che sono oracoli dello spirito.

Dove c'è anima non ci può essere che passione: e che necessità che esso abbia nomi diversi? che sia candido fiore dai petali pallidi come la sua essenza, o fiore dalle sfumature rosate, e vivissimo scintillio di rosso? La passione è violenza: scintillio di rosso? La passione è violenza: che importa se essa sia dolce come la malinconia o terribile come furori di folle? che essa si chiami Werther, o Ortis, o Leopardi, o Foscolo, o Byron o Shelley, o che si chiami Andreieff, Baudelaire, De Musset, Quasimodo? L'essenza è unica: cambiano le parole, ma troviamo lo stesso sentimento: e ogni cosa che ci sembri nuova è stata già cantata, in forme diverse, dai secoli che passarono e lo sarà ancora in altre forme di quelli che verranno.

Il poeta dei vagabondi, Massimo [...] aveva annunciato Andreieff l'oscuro redattore del «Corriere» ai letterati russi di allora: si annunciava un letterato come tanti ce ne erano nelle steppe russe, un uomo, insomma, dall'anima viva: egli fu però uno scrutatore profondo dell'anima ma universale e seppe essere il cantore di una parte sublime e terribile dell'umanità: egli ricercò in una criminalità piuttosto indefinita, con la profondità di chi sa conoscere odi, deliri, passioni: fuse questo lato miserevole della vita nell'ardente concepimento della immaginazione e creò: Il silenzio, l'Abisso, Il pensiero, i Sette impiccati, Le tenebre, S. M. la fame, e tra gli uni e gli altri si rivelò il grande autore del «Riso Rosso»; incipiente orrore nei primi, dalle incisioni ormai sbiadite e dilungate nei secondi, perfetto di un'eccellenza indiscussa, sinfonicamente pittorico, miniatura cesellata, in questo libro che è un capolavoro dello spirito: egli lascia qua la letteratura russa per gli indefinibili sentimenti di quella occidentale e fonde in una fidanzata di bellezza Byron e Turghenieff e Krolenko: non c'è più Gogol della piccola Russia, né il russo caratteristico dai suoi lineamenti di sognante: qua c'è l'asceta dell'oriente e la violenza dell'oc-

cidente, qua c'è, insomma, un idillio di arte, un idillio supremo di follia che ha per simbolo l'estremo sentimento dell'uomo: «Il Riso Rosso».

Quando lessi la prima volta questo libro volli farne osservare l'orrore ad un mio amico, dolce figura di indolenza, appassionato ammiratore di Shelley.

– Che ne dici? gli domandai.

– Io? rispose con quella sua solita soavità quasi che si trattasse di cose celesti, io, tu dici?

Ebbene, leggiamolo assieme: se anche davanti a noi due, oserà quella figura di terrore innalzarsi come colonna inesorabile di maledizione, allora annunzia questa suprema visione, questo crimine che ci ruba l'anima in un trasporto di follia: annunzialo, Giorgio, egli mi disse, perché è vaporoso questo viso come la nebbia ed è un velo più fitto di essa che ci oscura placidamente il cervello».

Ed io, rileggo, dopo esser stato un pazzo nel turbinio.

Pozzallo, Ottobre 920

1921

LA LETTERATURA MODERNA.
D'ANNUNZIO, VERGA, GUIDO DA VERONA*

Tre nomi sono la testimonianza di tutta la vita di un popolo: tre uomini la testimonianza del vizio e della virtù di un'epoca: noi, in Italia, abbiamo questi tre nomi e questi tre uomini.

All'osservatore profondo che sappia discernere causa da effetto, tre nomi e tre uomini appaiono espressioni sintetiche ed espressioni vere di tutto lo sviluppo civile di un popolo in un'epoca: al pubblico indifferente e, generalmente, volgare sfugge la percezione di questa verità: si confonde l'essenza dell'uomo e l'artista diventa il protagonista e la letteratura è considerata come un teatro di *varietà* ove gente più o meno stupida recita la sua parte di pagliaccio.

Noi, in Italia, abbiamo ripeto questi tre nomi e questi tre uomini: il nostro popolo ha nella sua vita tre momenti che si chiamano D'Annunzio, Verga, Da Verona: il nostro secolo ne ha altrettanti che sono l'uomo di D'Annunzio, quello di Verga, quello di Da Verona.

A chi guardi da vicino tutti i fenomeni sociali che son succeduti, e che succedono, così rapidamente in quest'ultimo decennio, e a chi pensi quanto il turbinio evolutivo delle coscienze e il servizio fulmineo di ogni vita, abbia influito sulla letteratura, al punto da conferirle carattere di decadenza, potrà forse riuscire agevole di trovare nelle varie fasi di questa coscienza rinnovata degli stadi intermedi e direi quasi di transizione in cui prevale un carattere e una individualità si afferma.

* «La Nave», IV (1), gennaio 1921, pp. 13-17 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 153-161).

Molti sono i caratteri e gli individui di queste transizioni e molto incerte le transizioni stesse; ma a traverso questi stadi embrionali dello spirito sociale, a traverso queste mutazioni lente e vertiginose ad un tempo, da questi periodi di decadenza e di ricostruzione, lo spirito umano risorge, lascia le sue orme, grandi orme incancellabili che testimoniano la vita di un popolo e di un secolo, e delega a tre nomi la verità e l'ipocrisia e a tre uomini la sua virtù ed il suo vizio.

Più tardi, quando i posterì guarderanno a questo scenario vertiginoso e vorranno trovare l'anima di questo risveglio e cercheranno tutta l'intima ribellione dello spirito, essi guarderanno il fenomeno letterario moderno con un senso profondo di critica, ricercando in ogni sfumatura dell'arte un indice evidente della società, scernendo dal groviglio dell'apparato estetico il cuore di tutta questa vita letteraria e in ogni autore e in ogni segno di decadenza essi troveranno il nostro secolo e il nostro popolo.

Troppo semplice è l'analisi che noi oggi facciamo della letteratura dei nostri giorni: gridiamo scandalizzati quando ipocrisia è abietta fino allo sdegno e l'immoralità oltrepassa i limiti di ogni decenza, protestiamo per questa torma di letteratucoli che brulica, dannosa, ovunque, ma dimentichiamo come noi stessi si sia immorali e ipocriti e come quella letteratura non sia che l'opera cosciente e riflessa della nostra morale.

Tutto questo i posterì lo vedranno: noi ci ostiniamo a fingere la nostra cecità.

Lo spirito italiano in questa transizione lascia alla letteratura contemporanea tre grandi orme: D'Annunzio, cioè l'animo del popolo d'Italia nella concezione della sua più orgogliosa aristocrazia, Verga, cioè il concepimento più sincero del naturale e del semplice, Guido Da Verona, cioè l'abbiettezza e l'abbruttimento dell'anima nella ipocrisia e nel senso.

Il popolo nostro lascia invece, dietro di sé tre uomini, tre caratteri, tre vite i cui palpiti differiscono gli uni dagli altri, profondamente. L'uomo di D'Annunzio, figura nuova di avanguardia audace, l'uomo di Verga un semplice carattere ma un carattere forte, l'uomo di Guido Da Verona nato e sviluppato nell'ipocrisia e per l'ipocrisia, uomo effeminato e corrotto, immorale e lussurioso.

Questi tre uomini seguono quasi di pari passo lo sviluppo del popolo nostro: ma primo, elegante ed esteriormente finito, imbellettato e bugiardo è l'uomo di Da Verona; primo c'è il vizio e la decadenza dei costumi, c'è il grande rappresentante della nostra epoca. Quest'uomo non è solamente l'uomo, contemporaneo dell'Italia, ma è l'uomo della transizione europea.

Ogni transizione cerca una vittima. Da Verona ha sacrificato i suoi protagonisti davanti all'ara della letteratura rinnovata.

D'Annunzio è stato il fulcro della critica contemporanea: a parte, un momento, la lotta insensata di gente documentata mille volte imbecille, vorrei penetrare le intime ragioni di Papini, laddove egli scaglia contro il poeta una sequela di parole non sorrette dal pensiero, di solito profondo, che caratterizza il pontefice massimo della nostra critica; le cause prime della demolizione di un uomo che, nessuno lo dubita ormai, è il più gran lirico della letteratura moderna europea, appaiono oscure e soggettive per cui la oggettività del Papini ne viene alquanto compromessa?

Cheché se ne dica comunque, D'Annunzio ha dato al nostro secolo la sua impronta incancellabile ed ha segnato per l'Arte italiana il trionfo dell'originalità: ciò che per altri avrebbe potuto costituire argomento e fonte di preziosismo ostentato, è stato per lui fonte inesauribile di sfumature ignote a ogni letteratura; D'Annunzio ha creato l'anima nello sfoggio della sua più lussuosa aristocrazia ed ha creata la vita di tutti i più indefinibili sentimenti della natura.

Altri, molti altri, prima di lui avevano creato i colori: D'Annunzio ha saputo conferirvi una vita intima, vi ha saputo infondere una vita quasi passionale cosicché chi in lui vive e soffre non è l'uomo, né il pensiero, perché il pensiero e l'uomo esulano dalla sua arte, ma è la più dolce fra le sfumature e la più melanconica e bella melodia fra quante ne enumeri di eterne la lirica universale.

Quali, dunque, siano gli scopi a cui abbia mirato il Papini e quale il fine che se ne sia ripromesso, io lo ignoro: certo nessuno, nemmeno lo stesso Papini, potrebbe pigliare sul serio le sue gratuite asserzioni sull'arte di D'Annunzio; troppo grande è il prestigio di quest'uomo sulla letteratura dei nostri tempi, e troppo alto è il seggio che egli occupa fra i grandi perché si possa così semplicemente ed anche così banalmente disconoscere tutto il grande impulso che egli ha portato alla poesia: egli è la figura più completa dell'avanguardista audace sorta in questo recente e violento desiderio di nuovo.

Caposcuola e vittorioso propugnatore della naturalezza della lirica, diè l'impulso a quel fenomeno letterario che più tardi si chiamò futurismo di cui egli è il maestro: e tutt'ora, pur nella vuota esagerazione delle *parole libere* egli resta il rappresentante di un'opera efficace e rapidissima di rinnovamento letterario.

«Ardisco, non ordisco» è la parola d'ordine d'una parte viva del popolo italiano che porta in sé l'orma di D'Annunzio.

La rivoluzione letteraria, nell'epurazione da ogni passatismo e il battesimo dell'animo alla fonte naturale del sano e del semplice, non è solamente un fenomeno circoscritto all'arte: nel grido comune che inneggia al nuovo e che chiede «o rinnovarsi o morire» c'è anche la coscienza di una gioventù scossa dal torpore della pedanteria passata, in cerca di nuove forme e di forme migliori per il pensiero e per la vita: nel grido di D'Annunzio c'è il bisogno di tutto un popolo che risorge, c'è il risveglio del gigante che scuote le sue tradizioni parassitarie per fare da sé, con l'animo e colla forza propria, la vita del tempo. È l'individuo centro unico ed assoluto del suo libero arbitrio, è nell'individuo il centro fisso attorno a cui s'attarda ogni cosa, ed è l'individuo nella sua vigoria e nelle sue facoltà, che crea il presente e che sa distruggerlo coll'approssimarsi dell'avvenire.

Qua c'è D'Annunzio: cioè l'individualità sociale che cerca la libertà e che inneggia al nuovo contro il formalismo del passato: qua c'è tutto il popolo europeo nei suoi ideali di profondo rinnovamento. Il grido di D'Annunzio è il grido della rivoluzione degli animi, è la ribellione delle coscienze, è lo scuotimento di ogni catena che paralizzi le facoltà dell'individuo: D'Annunzio nella corsa verso il nuovo lancia il suo personaggio, libero nella cerchia delle proprie attribuzioni spirituali, bello e grande come un Dio pagano che sia simbolo di ardimento e di eroismo.

D'Annunzio è violento, ma di quella violenza che è eroica ad un tempo e sacra, è violento perché lo spirito è forza ed è soverchia gloria di energia, ma la sua violenza è pura e monda da ogni sozzura: è la violenza nobile dei popoli grandi.

Il nostro ebbe questa purità quando il rinnovamento fu un mito e quando la libertà richiese gli olocausti: il nostro popolo seppe sacrificare all'ara del pensiero le sue vite più fiorenti, seppe adorare in D'Annunzio l'uomo d'azione che rivanga il marciume impudrito e che spande profumi: ma quando la meta fu vicina e il desiderio svanì, crebbe inesorabile la decadenza e l'animo nostro decadde, s'abbatté la gagliardia dei puri e degli ardimentosi e si sviluppò un embrione fatale a ogni decadenza: l'ipocrisia. D'Annunzio era passato, Guido Da Verona sorgeva. Tra l'uno e l'altro il popolo nostro ritornava alle sue tradizioni e Verga sorgeva grande come la natura sempre buona e senza disillusioni e diffidenze.

Profonda è comunque, l'orma del poeta nello sviluppo sociale dei popoli contemporanei: egli più che aggregarsi ad un partito seppe crearne uno nuovo: un partito che si restringe ad un solo individuo e che desse ad ogni uomo tutta la forza della società e del potere; è una specie di anarchia, ma di quell'anarchia in cui governa la generosità e la giovialità della gioventù, un regime insomma in cui i giovani sono vita e il nuovo ne è ragione.

Non c'è terrore soldatesco o affaccendamento intorno a problemi economici, o altro: c'è solamente la dittatura di ogni individuo e c'è il fascino della inesperienza: questo è insomma il sogno della giovinezza sociale, è la spensieratezza dei fanciulli, è la reciprocità del puro e dell'ignaro.

Ma come tutti i sogni di giovinezza anche questo sogno doveva soccombere, anche la spensieratezza doveva avere fine e dopo la prima rivoluzione spirituale, bella come le rivoluzioni dell'animo quando il sogno si presenta lusinghiero e bugiardo doveva venire la ponderazione, ed il pensiero ed il passato riprendevano ghignando il loro posto.

Così D'Annunzio passò, la sua luce rapida e grandiosa come la folgore aveva sconvolto un momento tutti gli animi giovani: era stato proclamato il mito di tutta la gioventù eroica, ed egli stesso ne era stato l'eroe: egli, l'aristocratico, era l'Achille della nostra epoca . . . solamente, solamente ahimè quel che mancava era Troia!!

Se passò D'Annunzio filosofo e politico resta D'Annunzio poeta: se ebbe morte il superuomo della società rimane il superuomo dell'arte: Nietzsche rivive nella sua lirica e Dostoyewsky vi concede il delitto: Fedra può consacrare all'ara del suo enigma la schiava e può consacrarvi l'amore: ella può uccidere perché tutto è lecito all'anima sua grande come il mistero e nobile come la nobiltà degli uomini straordinari: ella può uccidere perché il delitto le compete come un diritto di superiorità, può sacrificare ogni cosa davanti al travaglio dei suoi sentimenti; la delinquenza non la loda, la sua delinquenza è quasi un dovere: se l'animo lo vuole, se per sciogliere l'enigma è necessario il delitto, sia questo delitto immediato e inesorabile.

«D'Annunzio ha imitata l'anima russa», è una fra le accuse principali che la critica muove contro il poeta. Chi conosca la letteratura russa e abbia compreso D'Annunzio potrà dare a questa asserzione una giustificazione e una risposta. Io, per quanto mi è stato possibile, mi sono sforzato più che di conoscere, di sentire l'anima dell'una e dell'altro.

Dal *Ketkaia* di Dostoyewsky D'Annunzio trasse lo scheletro d'Episcopo: dall'opera letteraria di Gogol, di Krolenko, di Turghenieff riporta nell'opera sua quei lineamenti incerti di sognante che indicano il popolo russo: da Tolstoi trae un misticismo lieve dolce, da Dostoyewsky egli riporta il cervello umano nel suo crimine riporta l'uomo straordinario e ne trae preziose e ricchissime sfumature di psicologia criminale. L'anima russa armonizza nei precordi della lirica dannunziana perché il poeta vi ritrova l'anima d'ogni popolo e d'ogni secolo: vi armonizza anche l'anima orientale molle e voluttuosa e vi armonizza ogni suono e ogni nota, e quel che si sviluppa da questa armoniosa melodia è una creazione grandiosa perché grandioso ne fu il concepimento. D'Annunzio non ha imitato; a modello di un'anima ne creò un'altra più viva e più complessa e ne venne fuori una lirica che è fra le più originali della letteratura mondiale.

Chi abbia capito *Giovanni Episcopo* vi avrà trovato il mistero umano vivo, palpitante, il mistero che unisce due uomini separati dall'odio, si troverà davanti ad uno di quei fenomeni occulti che travagliano animi e cervelli.

Episcopo è un personaggio tutto nuovo per la letteratura italiana ed è fra i personaggi più notevoli delle letterature straniere: dietro *Raskolnikoff* segue certamente Episcopo: l'uno è quasi all'altro fratello perché gli autori dell'uno e dell'altro crearono nell'uomo quelle manifestazioni misteriose e quelle alienazioni mentali caratteristiche a ogni razza; Episcopo non è un carattere meno eterno di Raskolnikoff, e se D'Annunzio non dovesse a Dostoyewsky lo scheletro del suo romanzo, io ardirei, per questo capolavoro colossale dello spirito umano, di porre il poeta vicino a Dante e a Virgilio.

Mi taceranno di esagerazione: perché?

Ieri appena, mi ostinavo anch'io a rifiutare il poeta; ma tutto ciò che è grande sa vincere con opera metodica e sicura ed anch'io fui convertito da quest'opera: non posso, quindi, essere ora che almeno un semi dannunziano convinto.

Non v'è, io credo, chi non convenga che la decadenza europea segni il suo principio dove D'Annunzio segnò la sua gloria: da D'Annunzio in qua un turbinio di poeti e di versificatori, più o meno liberi hanno ripetuto per la milionesima volta la solita storiella diluita o ne hanno intonato una nuova tutta scinta in termini ricercati ed in preziosismi noiosi.

Da D'Annunzio fino a oggi io non conosco che tre uomini capaci di assurgere alla dignità di artisti: Govoni, Locchi, La Scuola: ma al di sopra della loro poesia primeggia il grande autore della *Figlia di Jorio*.

Il rinnovamento europeo e l'animo italiano non potevano scegliere a testimone del loro secolo un artista più grande. D'Annunzio racchiude in sé tutto il fenomeno letterario dell'epoca moderna. Egli ne è la causa prima e futurismo e avanguardismo e modernismo non vengono che da lui: chi vi si discosta e chi fuori di lui si afferma non ha che un nome: Verga. Quell'altro, Guido Da Verona, se vi si discosta non riesce però ad affermarsi: egli è la vittima della transizione, è il pasto del pubblico vuoto ed ipocrita. Quando l'ipocrisia sarà consumata da un rigoglio di rinnovamento Guido Da Verona sarà morto. Egli morrà perché non è nato che per morire: D'Annunzio invece saluta sicuro la vita perché la morte stessa è affermazione di qualche cosa che è eterna perché il carattere della poesia dannunziana è la perennità, tramandata da epoca a epoca.

No, caro Papini; la vostra obiettività stavolta ne è compromessa: voi che potreste comprendere il poeta non potete fare che questioni subbiettive superino il vostro dovere e la vostra perspicacia di critico: se in Italia non ci siete che voi, noi vi chiediamo l'obiettività per ogni artista e che per D'Annunzio è necessità imperiosa.

Chi avesse letto e capito solamente *Terra Vergine*, chi avesse cioè conosciuto il poeta ancora adolescente non avrebbe potuto riportarne che memoria so-

avissima: chi ha capito D'Annunzio nelle sue tragedie, non può che riportarne ricordo perenne.

E ricordo perenne gli tributerà il popolo europeo: ricordo perenne il popolo nostro ai cui il poeta ha donato il suo nome ed il suo uomo.

Più tardi quando il rinnovamento avrà trionfato risorgerà D'Annunzio che ne fu l'anima, e il popolo italiano sarà dannunziano convinto: ... forse più di me che, ancora, veramente, non lo sono e certamente più di Papini che, in fondo, lo è, ma troppo poco.

Messina, Dicembre 20

COEFORE*
(DAL NOSTRO INVIATO)

Da un'ora affluiscono al teatro greco gente di ogni specie e di ogni città attratti dalla curiosità di veder la tragedia di Eschilo risalire la scena e rianimare nell'anima troppo moderna dell'epoca nostra, l'antichissima anima ellenica capace di intendere le voci degli oracoli e di impazzire alla danza delle Erinni.

È gente che viene da lontano, convinta, in perfetta buona fede, di assistere ad un fenomeno nuovo e strabiliante quale è la annunciata riabilitazione dello spirito greco: gente che si sente rimpicciolita avanti alla colossalità dello annunzio e che, o per suggestione o per momentanea alienazione, attende in una attesa febbrile e nervosa la novità altissima che rimette sulla scena la passione di un passato lontano e che dai tumuli e dai sepolcreti dell'antica Siracusa risolleverà alla vita nuova e alla passione nuova la possanza degli antichi colossi spirituali.

La città si può quasi immaginare avvolta in un *velario* di spettri: lo spettro di Eschilo, poi, vi domina. Quel nome ha assunto l'altezza del mito e non si osa pronunziarlo senza fremere di ammirazione *nuova* fatta di servilismo profondo: ogni cosa è circondata da una atmosfera di penombra e non ci si accosta ad esse se non con un senso quasi di paura ammirando i resti di ciò che fu un giorno la città potente, sostando, come pellegrini, avanti a ogni angolo, a ogni strato di polvere, tra i residui sperduti della morte.

Vi è, direi quasi, una ebbrietà di dissolvimento: è come un pellegrinaggio di maniaci che va avanti litaniando le salmodie del passato e inginocchiandosi rispettosi avanti ai simulacri della morte: è qualcosa che rasenta il delirio e che ha il carattere ansioso e febbrile d'una vigilia di immensità, quando si attenda nervosamente un evento strano e sbalorditivo.

* «Voci Goliardiche», 23 aprile 1921, pp. 6-8 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 195-199).

Ed in questa *esuberanza* di attesa è, a pare mio, il più grande e vero beneficio spirituale: in questa febrilità quasi passionale, che si manifesta in uno stato psichico concitatissimo, si determina una vita spirituale, tutta intesa in un superamento della vita comune, durante la quale si vive un delirio dello spirito, fatto di arte e di passione, nelle cui cime inusitate fremono le forti commozioni dell'anima: anima nuova, soprattutto, poiché vibra all'unisono coll'anima universale e perché dalle profondità ignorate di essa trae note sovrane di possanza e di forza.

Un triplice saluto chiude lo spettacolo: gli artisti han rappresentato veramente bene la loro parte ed una lode sincera s'eleva in ispecie per Berti che ha saputo essere un Oreste meraviglioso: pure rimane tra gli spettatori un *non so che* di non appagato, un certo senso di manchevolezza, quel senso di *esuberanza* e di *superamento* che essi avean vissuto minuti prima che lo spettacolo si iniziasse e che ora li lasciava così, comunemente, senza il senso dell'*al di là* che avean creduto di poter vivere nello svolgersi della scena.

S'erano ricreati spirituali perché avean sperato di vivere due ore di somma spiritualità, si ritrovavano invece *uomini* dopo un'ora di fredda *umanità*.

Lo spettacolo s'era chiuso: gli artisti eran chiamati da applausi molto vivi e lo stesso Romagnoli veniva applaudito: la scena era finita eppure, a chi l'avesse notato, non era difficile vedere in molti spettatori un senso di disillusione: a scena finita pareva domandassero ancora l'inizio della scena quasi che da essa si aspettassero di ritrarre le grandi sensazioni che si erano ripromessi. Lo spettacolo era in effetti finito prima che si fosse cominciato: era rimasto nel *comune* e nel *piccolo dramma* senza assurgere all'altezza dell'*oltre*, alla maniera dei grandi drammi spirituali: Eschilo aveva risalito la scena e vi si era mosso elegantemente, non aveva però né rivissuto la scena né ricreato l'anima sua: aveva *risalito* e gli spettatori lo avean visto *risalire*, si era mosso e gli spettatori ne avevan seguito i movimenti ma non l'avevano né inteso, né vissuto.

A chi avesse riguardato attorno, dopo il suo sogno di arte, si sarebbe meravigliato di vedersi accanto tanti uomini: come sempre: nulla adunque era avvenuto di strabiliante, nessun evento era venuto a giustificare l'attesa, ogni cosa aveva il solito aspetto, l'arte non aveva trasformato, non aveva commosso; vi era qualcosa di ostentato e di non vitale, qualcosa di *morto* e di *comune*: toccando i sedili di pietra ci si accorgeva che ancora eran *pietra*: la scena aveva fallito il suo scopo e il nostro sogno spirituale era fugato.

Il miracolo era mancato! ecco tutto. La trasformazione s'era ridotta a un cambiar di vestimenta e a un cretinesco muoversi di arlecchini: mancato il mi-

racolo spirituale lo spettacolo s'era ristretto al *fatto* e ci aveva ridato questo fatto banale come i *fatti* tutti della vita: ci aveva ridato un po' di *cronaca* del tempo scritta in versi, null'altro: lo spirito era mancato, la vita era mancata, l'artisticità era mancata, quel che solamente rimaneva era lo scenario, alquanto misero e sciocco, e la *curiosità* degli spettatori: *curiosità* volgare, *curiosità di fatti*, *curiosità scenica*, ecco la sintesi dello spettacolo.

ETTORE ROMAGNOLI per *obbligo di tradizione* dovette scegliere «Le Coefore» che, tra le tragedie di Eschilo, è la più scipita e comune.

Anche dal punto di vista letterario il dramma non presenta alcuna superiorità, né si rivela manifestazione spirituale di importanza maggiore della mediocre: l'autore del *Prometeo* rientra in una sfera più umana, più *attuale* e compone la trilogia: in questa sfera umana rinuncia al *superamento* del suo meraviglioso *Prometeo*, rinuncia all'oltre letterario della sua arte e diventa un poeta degli uomini di allora, dei suoi contemporanei: rinuncia allo spirito eterno e si restringe all'anima di un tempo, cessa di essere un poeta per divenire un poeta greco.

Ora un poeta greco può vivere tra i suoi uomini: gli altri uomini non potrebbero né saprebbero intenderlo.

«Le Coefore» ripeto, per quanto si possono chiamare usualmente un capolavoro non sono, letterariamente, niente affatto un capolavoro: rappresentano una cronaca vivificata dall'ingegno del suo cronista, non un'opera d'arte resa eterna da uno spirito di superumanità.

Questa scena di delitto non ha null'altro che il fatto brutto del delitto: quando Eschilo già si appresta a guardare nell'abisso del cuore umano la somma tragedia delle Erinni, la spiritualità gli manca e le Erinni rimangono come silfidi, come Erinni, come spettri. Lo spettro manca dello spettro: è un *miraggio*, una visione ottica, null'altro.

Il poeta di *Prometeo* che guarda due abissi estremi dello spirito in uno stesso istante, che va dalla volontà dell'assassinio fino alla super umanità con una grandezza di linee veramente superiore, manca a se stesso in queste «Coefore»: dove nella prima opera egli trascina in un superamento ultraumano, in questa tragedia si abbandona in una comunità tutta umana: qua ti dà un fatto rivestito da un'apparenza artistica, mentre nella prima opera ti dà l'arte e la spiritualità ove il fatto non è che un accessorio, una sola necessità scenica di nessuna importanza: esso vi può essere utile non necessario perché al di là di esso, dietro il fatto e al di là di Prometeo c'è la eternità dello spirito umano.

Il Romagnoli, ripeto, non fu felice nella scelta: non fu felice perché «Le Coefore» non presentano invero non solo gran valore letterario ma anche, dal punto di vista scenico, non hanno alcun carattere interessante ed originale.

Ma... era necessario seguire l'ordine *trilogico* prima l'«Agamennone», ora «Le Coefore» più tardi saranno date le «Eumenidi»: questa disposizione è legge come legge è la tradizione.

Il Romagnoli cessa di essere uomo di ingegno per diventare un pedante professore di Università, un traduttore di cose classiche e, per di più un antisonante rettorico alla *maniera* dei grandi rettori (nostro malgrado) italiani.

Ore 24... Faccio una verifica al mio portafogli: ti assicuro, caro direttore, che mi parte dal cuore, dopo questa verifica, un sincero «accidenti» ad Eschilo e a tutte le *Coefore* del mondo.

UNA PAROLA IN PROPOSITO*

La parola di Marinetti interessa, indubbiamente, parecchi in Sicilia: e già dalle colonne dell'*Imparziale* e di altri giornali s'è levata quasi concorde una voce di plauso a questa proposta che porta, tra di noi, una nota di vita intima, che ci fa, un po', allontanare gli sguardi dai soliti riti degli accademici: dopo le *Coefore* segna l'anima nostra; la nostra vivacità di isolani, la nostra virtù, direi quasi, di violenza, perché soprattutto, questa nostra speciale violenza è la nostra vita spirituale di ogni istante.

È la *vita vivente*, quella per cui si vivificano le passioni, quella che l'anima nostra vive, ora per ora, momento per momento: la vita che ha un particolare linguaggio, un particolare significato, una essenza particolare; questa vita che è ristretta a noi, figli di un medesimo sentimento di natura, che ha un significato profondamente insito con le cose nostre, coi nostri luoghi, con le nostre particolari parole.

La proposta di Marinetti ha una altissima significazione di arte: non è già l'idea programmatica di un futurista che vuole servire i propri intendimenti, ma la manifestazione spontanea di un artista fine, di un artista grande, quale è indubbiamente Marinetti: ché il geniale italiano sentì forse in un istante di suprema vitalità, la forza particolare della *vita pratica*, quella che si svolge luogo per luogo, città per città, paese per paese: sentì che v'ha in ogni luogo uno spirito tutto proprio, sentì che si vive secondo tale spirito ed egli, l'artista, volle dire ai siciliani di vivere con la loro arte, quella che sgorga violenta dalle loro viscere di siciliani, quella che ha per fondamento il sentimento della loro isola di fuoco e di forza.

* «L'Imparziale», Messina 13 ottobre 1921, p. 1 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 199-201; anche in G. La Pira, S. Quasimodo, *Carteggio*, nuova edizione ampliata e annotata a cura di G. Miligi, Artioli Editore, Modena 1998, pp. 122-124).

Le *Coefore* furono come la fredda, ma curiosa rievocazione di un ricordo sperduto: qual beneficio se ne trasse? Quello di seccarsi «snobisticamente».

Ma il tempo non va perduto così vanamente: l'arte se non ricrea e se non *fa* la vita, non è che un dannoso passatempo, oggi che tutto mira all'azione pratica ed utile: oggi si richiede di vivere e di vivere intensamente: si può vivere intensamente anche con l'arte, quando essa sia capace di smuovere la vita e di ricrearla; ma per *fare* la vita è necessario che l'arte sia *vita*; particolare, come la vita l'essenza delle cose umane, oggi così intensamente in movimento.

Ma Marinetti è un futurista e, per di più ha il torto di essere Marinetti: perché se invece di Marinetti qualche altro avesse lanciato la sua idea ... oh! allora tutti i comitati gli sarebbero stati da presso a seguirlo, e certa stampa, oltretutto certi pseudo-giornalisti letterati, avrebbero lanciata ai quattro venti la grande proposta.

Sempreché, beninteso, questo *qualche altro* fosse stato un idiota e non avesse avuto il grave torto di Marinetti: quello di aver portato su certi idioti, i quali poi si atteggiavano a *capi-maffia letterari* e riguardando il loro benefattore (poveri imbecilli!) paiono dicano:

... Non ti curar di lor ...

La Sicilia ha la disgrazia di avere avuto padroni sempre *scechi* (tanto per iniziare l'efficacia ... siciliana): tanto politici, tanto letterati: ed ha avuto il torto (però fino a ieri) di farsi guidare dalla *cricche* delle città: fino a ieri la *cricca letteraria* di Catania ha ricevuto l'ossequio di tutti i nostri pseudo romantici analfabeti ... e, naturalmente, ha disdegnato l'idea del mattoide (ora, dopo il *varo!*) Marinetti.

COMMENTO A *IL BIMBO POVERO* DI S. QUASIMODO*

Presentiamo agli amici il divino cantore della povera gente. Salvatore Quasimodo, nostro fratello di umiltà e di preghiera, è l'occhio dell'anima nostra che scruta nei profondi dei vicoli, nei bassifondi del mondo, nel cuore dei cani randagi per trarre a luce le supreme altezze di questo spirito vagabondo, solitario, senza casa e senza miserie, senza vincolo alcuno, maturato di sofferimento e di liberazione.

Poeta, fratello mio, la tua parola possente come la predicazione di un santo scava troppo profondo nei sotterranei del nostro essere umile: tu penetri le radici della vita, le rifai, le rendi purificate ed atte ad intendere il tuo canto di fanciullo canuto. Povertà di spirito, scienza di Dio, tu ci insegni col miracolo della tua runa: noi siamo gente povera, capace di sacrificio: abbiamo nel cuore desiderio di annientamento, poiché non ascendiamo, con la vana ignoranza al dominio dell'essere, ma ci ritiriamo con ineffabile dolcezza verso l'origine che ci rischiara e ci rinnova. Siamo umili, e il Frutto supremo della nostra esistenza si compendia in uno sprofondarsi sempre più infinito, più solo ancora dell'essere, noi aspiriamo a ritornare donde venimmo riportando con noi tutto il lamento della sofferenza. Poeta, tu canta, le tue visioni di umanità: scava quanto più puoi con la febbre dell'Arte.

Ognuno di noi è Artista, cioè ha coscienza del *suo essere Arte*. E tu rivelandoci a noi, e noi rivelando agli altri, avremo fatto la MONTAGNA cui miriamo: sopra la vetta, o poeta, fratello mio, a tutto il lamento si contrappone eterna beatitudine, quiete e serenità di POESIA.

Ave.

* Edito in G. La Pira, S. Quasimodo, *Carteggio*, nuova edizione ampliata e annotata a cura di G. Miligi, Artioli Editore, Modena 1998, p. 149 (prima edizione a cura di A. Quasimodo, Scheiwiller, Milano 1980); anche in G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 161-162 e in P. Maffeo, *Giorgio La Pira*, Ed. Dehoniane, Bologna 1986, pp. 19-20.

L'ANIMA RUSSA E FEÖDOR DOSTOJEWSKY*

Mettiamo un po' da parte la *nostra maniera* di accostarci all'anima russa, ma accostiamoci col desiderio di *vedere*, spogli da ogni idea preconcepita di logica e di sistema, perché la vita in cui entriamo è come una vita nuova, vissuta in *maniera nuova*, che non ci sarebbe possibile intendere se fosse nostra mira di analizzare e giudicare secondo la nostra visuale. Il mondo russo, e intendo quello *potenziale*, riposto in fondo all'anima slava, è un mondo nuovo per noi: nuovo sia perché esso è tutto pieno del sentimento di natura e perché è vasto come la natura medesima, sia perché esso raccoglie le più strane contraddizioni spirituali ed è capace, ad uno stesso istante, di riunire in sé gli estremi della vita.

V'ha in quest'anima, una maniera umana di intendere il Bene, il Male: ché il Male, il decadimento e l'abbiezzatezza, hanno nello spirito russo un valore di umanità che noi non intendiamo.

È questo il fondamento della *maniera* russa, questi valori di umanità che ci sfuggono continuamente, questa visuale che non si arresta alla superficie ma che scende giù giù fino alle più nascoste parti del cuore umano, che ricerca con un senso di *infinita compassione* ove sia possibile di trarre dai più profondi del male una creatura perduta, questa ansia d'infinito che alita attorno all'anima russa e che la spinge ognora verso un Iddio di umanità, verso un processo di ricreazione e di resurrezione, tutto questo complesso di così intensi valori spirituali su cui noi sorpassiamo ogni momento, nella nostra vita, fanno sì che il volto di quest'anima ci appaia come qualcosa di incerto e di vagabondo, senza linee definite. È ben vero: l'anima russa non ha l'organicità delle nostre perché in essa vi è un punto, ed ivi si sintetizzano tutte le supreme contraddizioni, che ancora unisce questo spirito così profondo, all'infinito. Noi ce ne siamo già distaccati e la voce delle *armonie* infinite più non giunge alla nostra sensibilità: noi

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 177-180.

ci restringiamo in noi e misuriamo i nostri atti: lo spirito russo è esteso quanto tutto l'infinito e può riunire in sé le più strane contraddizioni.

Certo il mondo russo sente e pensa diversamente dal nostro: e non è questione di elevamento e di progresso civile l'*incertezza* che tale mondo ci presenta, ma una questione puramente spirituale: ché profondo è il distacco che ci separa da quello spirito il quale va così oltre, che ci sorpassa così vertiginosamente nella capacità emotiva, che dà alla vita un sostanziale significato di umanità: «È alla felicità, ma alla felicità intesa nella sua significazione più ampia, nel suo valore assoluto, che affannosamente anelano» dice il Larco: ed è proprio vero: perché l'anima russa porta in sé il germe del Terzo Testamento «ogni loro gesto e parola sono come un grido e un inno lanciato verso quell'irraggiungibile punto luminoso e terso che essi intravedono dal fondo tetro della loro asfissiante realtà quotidiana. Con un solo balzo vertiginoso essi vorrebbero toccare la sommità della luce – sia la luce divorante della gioia o la luce sublime del dolore». Sintesi magnifica questa del Larco che riassume tutti i sentimenti di quest'anima nuova che sente così profondamente, che è così profondamente diversa dalla nostra.

L'anima russa è sicuramente una sostanza originale: «Dio ci ha concepito come sostanze originali» dice il Bulgakoff e non a torto ché se si consideri che quest'anima è *nuova*, nuova nella più ampia significazione poiché è tutta una somma di straordinaria potenzialità spirituale, non ci sarà difficile intenderne l'originalità. Il fondamento dello spirito russo è il fondamento della vita avvenire, è un miraggio religiosamente morale: l'affratellamento inteso come religione del futuro.

«Noi siamo tutti nihilisti» dice Dostojewsky e «... sii santo. Nel tuo petto conserva intatto e puro il cuore per darlo intero ai fratelli infelici. Là dove sentirai il pianto, là occorrerà andare. Soffri per tutti. Resta povero e nudo. E tu sarai grande e il mondo sarà turbato dal tuo rimprovero» aggiunge un poeta russo nihilista.

L'altezza a cui si erge lo spirito russo sorpassa i nostri organici sistemi di logica: va molto oltre né si ferma alle astrazioni metafisiche perché l'ideale russo [ha una mira] pratica di umanità: esso corre alla conquista dei cuori sorpassando la logicità del cervello: la sola logica dell'anima russa è il bisogno della fraternità, del rinnovamento, dell'amore. «Sì, dice Dostojewsky, il destino della Russia è paneuropeo, è universale. Divenire vero russo non significa forse che diventare fratello di tutti gli uomini, l'uomo universale, se così posso esprimermi». È una *maniera* che va oltre la stessa *maniera* cristiana: un po' più oltre, indubbiamente, e per una via diversa: ché la maniera russa ha qualcosa di utilmente pratico ed immediato, va ricercando la felicità tra gli uomini stessi, anzi tra gli stessi decadenti.

I CRITICI DI DOSTOJEWSKY E “DELITTO E CASTIGO”*

Qual è la suprema artisticità di Delitto e Castigo?

Il visconte di Vogüe è tra i pochissimi che l’abbiano finora alquanto percepita, benché la loro percezione sia confusa e imperfetta: che il Vogüe abbia *sentito* quest’opera è indubbiamente vero, però l’ha sentita come un lettore appassionato che l’opera abbia vissuto, non come un critico che sull’opera abbia meditato lungamente per scernere in questo sovrumano groviglio di delirio il fondo del dramma, e non soltanto per *intuire* ma anche per osservarne a lungo la suprema artisticità.

Ripeto, però, il Vogüe ha il merito di aver almeno *intuito*, pur confusamente, il poeta russo: un merito *intimo* che si sente leggendo le sue pagine su Dostojewsky e interpretandole non letteralmente, ma come egli stesso avrebbe voluto, forse, fossero interpretate. Uno, però, degli errori fondamentali cui incorse il Vogüe nello studio su Dostojewsky, fu quello di perdersi nella ammirazione delle grandi scene dell’opera e nel subirle intensamente: dimenticando lo spirito totale dell’opera egli considerò con tutta la sua forza spirituale le grandi fasi dell’opera stessa e le studiò separatamente rilevando bensì con vera maestria le più grandi e insuperabili linee di queste scene, ma tenendole sempre separate, le une dalle altre, come membra meravigliose sottoposte alla ammirazione dell’osservatore, ma non riunite nel loro complesso e quindi non dotate di quella grandiosa armonia totale che il critico francese non riuscì a svelare ma che, ripeto, *intuì* benché confusamente.

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le “parole di vita” di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 180-189, edizione a cui qui si fa riferimento anche per le note; anche in F. Mercadante, *Giorgio La Pira: un intellettuale tra due città*, in *Scritti in onore dell’Istituto Tecnico Commerciale «Antonio M. Jaci» di Messina nel CXX anniversario della fondazione (1862-1982)*, I, Tip. Samperi, Messina 1982, pp. 240-258.

L'opera, quindi, è disgiunta nello spirito del Vogüe perché vive in lui non la colossale unità di essa ma la grandezza delle sue scene, non il fondo del grande dramma, ma le parti del dramma, non la artisticità della armonia totale ma la artisticità di quadri singoli, in cui è vero l'autore si rivela irraggiungibile nella grandiosità delle linee, solo concesse a una natura come la sua assolutamente superiore, ma in cui, è pur vero, non potrà esservi ancora quell'*assoluto artistico* che è in fondo la eternità e la superiorità di tutta l'opera.

«Dostojewsky, dice il Vogüe, va considerato come un fenomeno dell'altro mondo, come un mostro incompiuto e potente: unico nella originalità e nell'intensità ...». «È un viaggiatore che ha percorso l'universo e descritto ammirabilmente quanto ha visto, ma che non ha mai viaggiato che di notte». Pel Vogüe l'autore non è un genio «perché non ha veduto che per metà» e «non ha viaggiato che di notte» e poi non ha letto che due sorte di libri: libri dolorosi e libri terribili. Però se il Vogüe avesse posto maggiore attenzione a un suo convincimento e avesse ripensato «che l'autore dipinge la realtà della vita con verità e durezza, ma il suo pio sogno trascina e libra incessantemente al di là di queste realtà in un sforzo sovrumano verso *“qualche nuova sublimazione del Vangelo”*» se, ripeto, il critico avesse posto più attenzione a questo suo convincimento che è, quasi, anzi la vera essenza dell'opera di Dostojewsky, avrebbe vista questa suprema elissi artistica in cui è racchiusa non una metà, ma tutta l'anima umana, vista non soltanto di notte, ma anche in pieno meriggio.

I fiori, la gioia, l'allegrezza, la luce rappresentano in Dostojewsky tutta una umanità posta in fondo alla sua umanità sofferente e, non che mancare, nella sua opera vi sono vivamente, passionalmente, direi quasi, riprodotti. Lo spirito di quest'opera è universalità: Cristo solamente poté essere immenso come la immensità sconfinata di Raskolnikoff, la creatura più grande di tutte le creature del Vangelo, capace di assassinare e di amare, di soffrire e di intendere la sofferenza umana come nessuna creatura aveva mai saputo né intendere né soffrire né amare, come nemmeno Cristo avrebbe saputo così *immensamente assassinare*. Un *assassinio immenso*, il *male umano* compiuto da una creatura divina: ecco quel che sbalordisce in quest'opera, quel che non vide il Vogüe nella sua analisi: un *assassinio immenso*, non un assassinio bruto, comune: e l'assassinio non che abbrutirsi risorge dal male, splendido come il Cristo risorto, come la resurrezione di Lazzaro, somma elezione di Dei capace di sopportare tutta la sofferenza umana e di chinarsi avanti a essa come avrebbe saputo chinarsi un Cristo più grande, ma egualmente umano, come il Cristo dei Vangeli.

Il Vogüe in questo non vide che il *fatto* e il *delirio*, non vide che la scena del delitto e del castigo, che l'armonia dei quadri e le parti meravigliose del dramma: non scese in fondo allo spirito dell'opera ma si accontentò di ammirarla disgiunta nelle sue grandi fasi, e poiché non seppe squarciare il velo del fatto e non seppe andar al di là del Delitto e del Castigo egli non poté trovare nell'au-

tore se non un mostro incompiuto, uno psicologo incomparabile, ma limitato “alle scene di spavento e di pietà”.

Per capire Dostojewsky è d'uopo aver prima *inteso* i Vangeli e concepito, in un certo modo, il pensiero, l'anima e la figura di Cristo. Quando tale concezione avremo intimamente e fortemente *sentita*, proviamoci un momento a vivere lo stato d'animo del poeta pel quale questa concezione fu una cosa sola con la sua vita spirituale: quando il nostro sforzo stremerà le nostre energie spirituali e avremo vissuto un solo istante tutta una suprema *intensità* di misticismo pensiamo che siamo ancora lungi, infinitamente lungi da quel che il poeta aveva vissuto nei suoi momenti di tranquillità quando un istante di riposo sopravveniva alle terribili, infinite peregrinazioni della sua vita. Come tutti i russi aveva sempre accanto a sé la Bibbia, ma aveva nel suo spirito una Bibbia più *vasta*, una Bibbia fatta tutta di *delirio*, fatta a una maniera nuova, ove il misticismo era delitto e ogni assassino era Cristo: e quella Bibbia era una Bibbia nuova che aveva le sua fundamenta su tutto il *male* umano, che faceva misticismo un assassino e che dalle più tristi aberrazioni dello spirito traeva su quanto di più perfetto, di più grande, di più divino potesse essere nella vita spirituale dell'uomo.

Il mondo del poeta è una bolgia che discende infinitamente, una bolgia più terribile dell'Inferno Dantesco: quando tu vi discendi credi, a prima vista, di essere entrato nella più abietta animalità, fra creature infernali figlie del male e della perdizione, ove ogni senso di umanità sia completamente sparito: ma quale non è il tuo terrore, o lettore, quando sceso fino all'estremo limite della bolgia, dove Dante collocherebbe il suo Lucifero, vedi sorgere creature soavissime, creature grandi come le più grandi figlie del Vangelo, senti vibrare nell'animo di coloro che tu credevi abiettezza la più sovrana possanza di *misticismo*? Quale non è la tua meraviglia, o lettore, quando in fondo a una taverna, seduta su di una panca, ubbriaco, vieni a conoscere una creatura che tu avresti giurato una belva e il cui racconto, pure, ti lascia così fortemente scosso così fortemente sconvolto l'animo tuo? Un ubbriaco, Marmelladoff, che ha rovinato la fortuna della famiglia, che ha tratto alla prostituzione sua figlia, che si abbruttisce sulle panche di una taverna, un tale uomo, o lettore, che l'umanità ha gettato entro la fogna della perdizione, ti rivela uno spirito *mistico*, una credenza che è esaltazione poiché egli lo sente con tutta la sua fede, che il suo Cristo, in cielo, lo perdonerà avrà pietà di lui e perdonerà anche a Sonia, alla sua povera Sonia che una sera alle cinque e mezzo era uscita e che ritornata alle otto aveva depresso venticinque rubli sulla tavola, davanti alla madrigna, perché ella sfamasse i suoi bimbi ...

E più scendi in questa bolgia e più ti rischiarà una luce suprema che si eleva dal male quasi che in esso fosse disseminata la perfezione della Bibbia, e più vi trovi spiritualità mai concepita, misticismo intenso come una passione di delirio: vi trovi Sonia, la prostituta: eppure se tu la guarderai in viso ella arrossirà di vergogna, e abbasserà gli occhi o li fisserà lontano, in un pensiero lonta-

no, come solamente Cristo sapeva fissare lungi lo sguardo mirando l'Universo: vi troverai altre creature fra le più pure della spiritualità umana e in fondo in fondo, all'estremo, una creatura più grande di Cristo, più infinita di Cristo, capace più di Cristo di sopportare sul suo strazio sovrumano tutta la sofferenza umana: Raskolnikoff.

Dostojewsky aveva inteso il Vangelo e ne aveva tratto un Vangelo più grande, aveva concepito il suo Cristo e lo aveva superato umanizzandolo. Tale è il substrato del suo essere, il segreto della sua arte, il fondo della sua opera: quando, o lettore, vorrai intenderla, devi innanzi tutto fermar bene in mente questo: lo spirito del poeta, la luce ond'egli schiara le cose e le rivela, ond'egli data i suoi personaggi e li designa con carattere di grandiosità, la fantasia che si svolge, o lettore, lo spirito, la luce, il carattere, la fantasia di un autore che seppe pensare, rivelare, rischiarare come Cristo e, più fortemente di Cristo, umanizzare e soffrire.

Questa è l'opera letteraria del gran poeta: opera che il Vogüe intuì, ma non che chiamò "pio sogno" quasi come un leggero accessorio della vita artistica del Dostojewsky e che quindi non riconobbe nel suo vero essere, come cioè fondo intimo di tale vita. Per capire Dostojewsky bisogna intenderlo all'ombra delle sue concezioni spirituali e tentar poscia di tradurre nel nostro pensiero tutto il dramma. Quando lo avremo *inteso* e sarà rimasto nel nostro spirito lo sgomento di questo *infinito* vissuto, allora ci domanderemo se e fino a qual punto l'opera di un tale autore possa appartenere alla nostra mediocrità intellettuale, o non sia piuttosto una Bibbia superiore che una generazione di Zarathustra può solamente vivere e intendere. Certo, come dice l'autore citato dal Vogüe, «quest'uomo apre orizzonti ignoti in anime diverse dalle nostre: egli ci rivela un nuovo mondo, delle nature più potenti per il male come per il bene, più forti per volere e per soffrire»; certo egli ha personaggi del tutto nuovi alla letteratura e all'umanità: personaggi però che non sono per questo meno umani e che possiedono un po' tutti il genio del loro autore: genio di super uomini ove ogni sentimento ha una possanza che sorpassa il delirio e ogni corda del cuore umano ha note altissime mai conosciute dalle nostre generazioni.

Dostojewsky, ripeto, intese il Vangelo e ne trasse uno più grande, concepì Cristo e lo superò umanizzandolo: egli può dirsi, in un certo senso, il poeta di una stirpe di geni perché tutti geni, tutti Zarathustra sono le creature della sua arte: se tu le passi in rassegna ti passeranno tutte accanto senza rivolgergli il loro sguardo, perché queste creature, poste in una volontà più forte della no-

stra, più forte del male, più forte del bene, hanno qualcosa che è infinito come il loro autore, come Cristo.

Tutto ciò il visconte di Vogüe appena appena intuì confusamente: è logico, quindi, come il suo giudizio sul poeta non possa essere che a *metà*, non possa riferirsi che alla *metà* da lui conosciuta e capita: per l'altra *metà*, quella posta in fondo alla prima, la più grande e la più eterna, per la *metà superiore*, vanamente ricercheremmo in lui qualsiasi cognizione per interpretarla: la fantasia di questa seconda *metà* è il non plus ultra della possanza poetica e le creature che ne sorgono hanno i due doni che il Vogüe nega al Dostojewsky: la misura e l'universalità. Questi due concetti, però, sorpassano il modo di concepirli comunemente e si riferiscono ad una nuova *maniera*, ad una maniera da colossi e da geni ove l'arte del poeta sia oltrecché umanità ed artisticità, realtà di uomini e di sentimenti.

La trama di Delitto e Castigo è risaputa: uno studente uccide un'usuraia e va poscia, egli stesso, a denunciare il delitto. Nulla di straordinario vi è in tutto questo: né alcunché di notevole può esservi nel fatto che l'autore abbia prescelto un tal tema proponendosi di rappresentare una tale situazione psicologica. Riprodurre la situazione in sé stessa, riprodurre cioè il fatto del delitto con le sue cause, le sue conseguenze, e con le impressioni nervose più o meno estreme prodotte sull'assassino prima e dopo di esso, è giustamente bastevole per far assurgere ai fastigi della gloria un autore che abbia saputo trattare questa situazione con artisticità: pure se tanto basta perché un'opera sia accolta con entusiasmo e magari con interesse, siamo ancora infinitamente lontani dalla riva ove approdano solamente i giganti dello spirito umano, dall'altezza ove la vita e le sorgenti della vita si confondono e l'immortalità prende figura direi quasi si incarna nelle opere dei geni.

Un autore, ripeto, che avesse trattato la trama di Delitto e Castigo pur con quella intensità con che il Dostojewsky ti rivela, nelle sue sensazioni estreme, uno stato psicologico e che avesse trattato, come l'autore russo, il cuore umano con una analisi spinta fino agli ultimi strazi del delirio, non potrebbe pure che vivere in un tempo e in uno spazio ristretti al suo mondo spirituale ove non c'è l'Universo, come nel mondo spirituale del genio; ma il *fatto*, un punto cioè, una variante, un lato infinitesimo di questo universo, colto in un momento solo della sua eternità. Lo spirito di quest'autore bensì poetico, sarebbe stato solo capace di una poesia misurata col fatto, col delirio del fatto, ma non resa grande da uno spirito interno e universale e quindi non rivelata da un genio: la natura, d'altronde, non ha riservato che a questa sua elezione superiore l'uso dell'eternità: su milioni di uomini nasce, a periodi, un sol genio.

(E il genio è universalità: è l'ordine delle cose umane visto da una altezza sovrumana, sita al di là del tempo e dello spazio ove il poeta fatta arte tutto il

pensiero degli uomini dona al suo spirito l'universo e il tempo, per vivere su quello ed eternizzarsi con questo)¹.

Ebbene come si potrebbe mai conciliare una tale maniera da Dei con lo spirito di un autore solo capace di riprodurre con arte uno stato psicologico? E se la grandezza del Dostojewsky si limitasse a questa analisi psicologica ristretta nella trama di un romanzo, perché non dovrei collocarlo vicino a Manzoni, Zola, Dickens², Goethe³ ecc. ecc. anziché elevarlo alla sommità accanto a Shakespeare⁴ e a Balzac?⁵ Anche Manzoni ebbe un romanzo e nel suo romanzo vi furono anche situazioni psicologiche ardue molto bene sviluppate dall'autore: ebbene perché non livellerei Dostojewsky alla ingegnosità del Manzoni? Forse perché il romanziere russo porta nei suoi procedimenti psicologici un'intensità delirante? Tutto ciò non ha niuna vera importanza: siamo ancora *fra gli uomini*, non nella elezione degli uomini: il *genio* è arte suprema ed è lunghi, troppo lunghi da questa artisticità di particolari ove c'è ancora il *momento* e il *punto*, non il tempo e l'universalità.

Ma se Dostojewsky fosse stato "un mostro incompiuto" "limitato solamente alle *scene* di terrore e di pietà" allora converrei col Vogüe ch'egli non è genio perché il fatto in sé, qualunque sia il colorito artistico che lo riproduca e qualunque sia la commozione dell'autore che lo faccia arte e quindi spiritualità, è pur sempre qualcosa di localizzato, bastevole sì per fare ammirare un artista ma non per rivelare un gran poeta. Un autore che avesse creato una Francesca grande come quella di Dante, che avesse rivelati stati d'animo come fra i più grandi rivelati da Dante, non sarebbe pure né Dante, né un genio come Dante poiché mancherebbe pur sempre in lui quella *vena nascosta*, riservata al genio poetico, che ti fa penetrare al di là del fatto in uno spirito immenso ove, con uno sguardo solo, puoi penetrare fin negli estremi abissi della vita umana.

Il fatto, nelle grandi opere poetiche, è accessorio: quel che è immenso è il *più* che il fatto, l'armonia totale, il fondo universale, l'umanità vista da un'altezza più che umana: è Francesca, cioè lo *spirito divino che ama carnalmente*, l'aberrazione spirituale vista dal poeta non come uomo, ma come un essere superiore che seppe nell'uomo discernere gli abissi più oscuri del suo animo: è qualcosa come di una *grande indagine*, condotta sullo spirito umano, nella quale il fatto, la realtà, la pratica, l'uomo stesso non sono che infimi accessori: il delitto, il castigo, l'adulterio, sono necessità *sceniche* e mentre l'artista comune è tutto nella loro rappresentazione è quindi tutto nel fatto, il genio poetico, invece, esorbita

¹ L'intera frase, qui messa tra parentesi, fu cancellata.

² Corretto dal prof. Rampolla sopra *Goethe*.

³ Corretto da Rampolla sopra *Monti*.

⁴ Corretto da Rampolla sopra *Dante*.

⁵ Corretto da Rampolla sopra *Virgilio*.

da questi limiti miserandi e va oltre, oltre il delitto, oltre il castigo per osservare, ripeto, con grande scernimento quel terribile enigma che è lo spirito umano.

Ora è precisamente in questo *oltre*⁶ che tu trovi Dostojewsky, al limite estremo dell'oltre, ove l'uomo è Iddio, ed Iddio è capace di assassinare come l'uomo. Il Dostojewsky delle scene, e delle grandi scene, è ancora al di qua delle colonne *ov'Ercole segnò li suoi riguardi*⁷

per trovarlo genio, per conoscere la sua immensità, è necessario, o lettore, che tu vada oltre

*dietro al sole, nel mondo senza gente*⁸

come l'Ulisse di Dante, come Dante, come ogni genio poetico, alla sua maniera, alla maniera di Virgilio, di Leopardi, di Skaespeare (*sic*).

Tutto ciò che si possa dire fuori del Vangelo e di quest'*oltre* sull'arte di Dostojewsky è, a mio parere, o rettorica o convinzione errata: rettorica, anzi cretineria, quella del sig. Montecorboli, il quale asserisce essere Sonia una fanciulla onesta l'unica concessione che il poeta fa allo spirito romantico, che la *pietà* (notate) non gli viene mai meno verso questa fanciulla, che una pagina come quella in cui è riprodotta la confessione dell'assassinio a Sonia «basterebbe per far stimare (notate) un autore».

Non so fino a qual punto questo signor Montecorboli confonda Dostojewsky con un romanziere di avventure, e Delitto e Castigo con uno di quei romanzi pieni di poliziotti, di delitti e di pentimenti: certo quando si arriva a ridurre a una cretineria fatta con foschi colori, donando ad essa qualche concessione romantica, un'opera che è tra le più grandi delle opere poetiche, io non posso che pensare a un giornalista analfabeta che si sia permesso di profanare volgarmente la grandezza di un autore. Sonia non che essere una concessione romantica, non che essere la sua storia "realismo profondo" (che significa?) è «una grandiosa sublimazione del Vangelo» come dice il Vogüe, è una creatura con la quale non trovi alcun raffronto nel Vangelo stesso ove Maria Maddalena e le altre creature sono ancora lontane, molto lontane dalla perfezione e dalla spiritualità di questa Sonia.

Ed anche il Borgese ha frainteso Dostojewsky: anche lui si sofferma al *fatto*, al *delirio del fatto*, come il Vogüe ma più imperfettamente del Vogüe: mentre questi infatti ha il merito di *intuire* la colossalità del poeta, il Borgese ha una

⁶ Sopra la linea, il prof. Rampolla corregge *ultra*.

⁷ DANTE, *Inferno* XXVI, 108.

⁸ DANTE, *Inferno* XXVI, 117.

intuizione mediocre forse meno di quanto non ne abbia avuto studiando l'Innominato del Manzoni.

A parer mio, ripeto, Delitto e Castigo è un Vangelo grande, ove c'è per protagonista un nuovo Cristo, un Cristo creato sul male e sull'assassinio: a parer mio il Dostojewsky va considerato con una nuova maniera: bisogna trovarlo, come del resto tutti i geni poetici, al di là del fatto, al di là ancora del viaggio di Ulisse⁹, nella grande spiritualità di Virgilio¹⁰ ove

*Navigare necesse est
vivere non est necesse*¹¹

⁹ Rampolla in margine corregge: alla pari di *Ulisse*.

¹⁰ Rampolla corregge Pompeo e, in margine, migliora: *la frase pronunciata da Pompeo nel salpare dalla Sicilia*.

¹¹ Viver. Navigare non est. Vivere. Navigare. Vivere: la frase latina, scritta con molte incertezze e ripensamenti, appare infine corretta dal professore.

DOSTOJEWSKY INTIMO*

Donde cominciare? Ho intorno, tutte le sue opere, e nello spirito tutta l'intensità dello spirito di lui: è come una infinità di abissi che mi circonda e una voragine che mi assorbe il pensiero: da dove comincerò? Non v'è un sol rigo della sua vita di artista ch'io non me lo senta delirare nel cuore: molte volte mi son creduto artista anch'io, in una di quelle tacite ore della notte, in una di quelle tante ore di passione che passai tra la sua passione; ma poi dovetti accorgermi ch'era un miraggio poiché vidi che l'artista era lui, questo intimo Dostojewsky che aveva assorbito l'intimo mio, nelle più lunghe ore della mia spiritualità.

Ma, chi mi intenderà quando avrò spogliato questo gigante dai comuni pregiudizi di coloro che non vivono il tacito scorrere di tutte le cose, di coloro che non sanno piangere, che non sanno aver paura, che non sanno amare, nelle terribili, eppur grandiose, ore notturne?

Ma se anco fra tanti, fra tanti che sanno, ma che non misurano, ci sarà qualcuno a cui io possa porgere questa pagina così intensa dello spirito mio, sarò contento di aver dato ad un fratello la gioia più intima della mia vita: Dostojewsky intimo.

Papini ci racconterebbe di lui qualche racconto, come li sa raccontare Papini: forse ci direbbe col tono meraviglioso di una fiaba, che Dostojewsky fu come un Natale; immaginate un Natale, un Natale molto freddo; poi una casa fredda e dentro vi è un piccolo bambino che ha tanto freddo e la madre lo tiene e lo riscalda col suo amore di madre. È Natale e il bimbo sogna, forse nella tri-

* «Il Meridiano di Roma», 3-4 novembre 1921 (anche in *Giorgio La Pira. Un mondo sconosciuto riferito dai nipoti Angelino*, a cura di A. Angelino, Fondazione Familiare G. La Pira, Pozzallo s.d., pp. 240-245).

ste dormiveglia di un piccolo bimbo che s'è addormentato piangendo: e sogna, come sognano i bimbi quando è Natale: qualcosa come un fantasma di luce, come un sorriso del cielo, come la carezza di una mamma: è il sogno di un piccolo cavallino, che Natale benefico ha portato nel sogno a questo bambino così freddo che s'è addormentato piangendo ...

Breve fiaba che pure Papini non ha scritto: la scrivo io in questa notte di vita spirituale per porgerci, amico, la strana commozione di me che ho vissuto il poeta: ma commozione che mi viene dal suo intimo di grande poeta come una preghiera calma nel crepuscolo: Vedi come è semplice questa fiaba: pare scritta per un bambino nella prima pagina del suo primo libro: è come una successione di piccole parole scritte proprio per un fanciullino di cinque anni: eppure quanto è lunga questa fiaba così breve! quanto è tragica questa semplicità del Natale: e la madre che dondolò il piccolo bambino, forse pregando, quando, lontano, tinniscono le campane, per annunciare che è nato il bambino Gesù ...».

«Gli uomini sulla terra sono soli, ecco il tragico!... dicono che il sole dà vita all'universo. Si alzerà il sole; ma guardatelo, non è morto anche il sole? Tutto è morto e dovunque sono morti – sono soli gli esseri umani, intorno c'è soltanto il silenzio: ecco la Terra!» (Krotcaia). [...]

«Lo capite, lo capite, egregio signore, che cosa significa quando non si sa più dove andare? Perché bisogna che ogni uomo possa rivolgersi a qualcuno!» (Delitto e Castigo).

«Perché cercare ed annoiare la gente che non si vuole? Non è meglio romperla con tutti? E poi dove, si va? – egli chiese con viso austero guardando la terra».

«Rimanere con se stessi, con sé! Lasciare gli altri e rifugiarsi presso se stesso! Con sé, con sé solo, ecco la mia idea!» (Delitto e Castigo).

Non è a tratti, senza alcun legame, che io voglio porgere l'intimo di Dostojewsky: un legame, in tutto quanto io trascrivo di lui, vi è, ed è in me: ciò è vero; ma è anche tra queste brevi cose che riporto, che io ho messo lo stesso legame che unisce tra di loro le sensazioni di una stessa individualità spirituale. Dostojewsky è spirito, assolutamente spirito: e la sua passione è spirito ed è spirito la sua vita. Non vi cercate il luogo comune, la ombra solita alla quale è dolce riposarci in un meriggio d'estate: voi errereste, come hanno errato tutti coloro che in Dostojewsky han voluto vedere dalla loro visuale politica, o religiosa, o scientifica; egli non è né un politico, né un religioso, né uno scienziato, ma solamente e assolutamente spirituale.

Cioè artista e, come già io scrivevo altre volte, creatore di una fede. Una fede qualunque, per qualunque cosa: ad esempio, la fede nell'azzurro: che v'è di strano in tutto questo? Lo spirito è la fede e Dostojewsky è spirito: quel che a lui è particolare, è di essere un di più, e di procedere molto più in là, è di avere una

sensibilità ultraumana: è qualcosa come un superamento assoluto che ci sovrasta tutti quanti, dall'alto della sua straordinaria passione di umanità.

Ma procediamo un po' in regola ch  non ti sperda io stesso, amico, in questa voragine che travolge.

T'avevo detto di mostrarti un piccolo angolo nascosto nell'animo del poeta:   la nota che ritorna in tutte le ore pi  intense: di solito tu la trovi in fondo a una taverna, in un bagno penale, magari, ma sempre nel cuore di un decaduto:   una nota un po' triste,   vero, ma ha qualche cosa che non si spiega, che si riassume solamente cos . Questo angolo riposto che mi appartiene  , amico, la tragicit  di un tale strano cos .

Cos  finisce e comincia Dostojewsky:   la storia brevissima di una tragedia di deliri:   sempre la stessa storia, lo stesso breve racconto, che il tragico suggerella sempre, cos .

... «Alla fine, la cassa fu chiusa, inchiodata, posta sul carro e portata via. Il cavallo andava di trotto. Il vecchio correva dietro piangendo forte e il pianto sussultava e scoppiava a balzi, per l'affanno del correre. Gli era caduto il cappello e non lo aveva raccattato. Aveva la testa inzuppata dalla pioggia: tirava il vento; il nevischio gli pungeva e tagliava la faccia. Ma egli non sentiva niente, e non faceva che correre gemendo di qua e di l  dal carro. Le falde del soprabito sdrucito gli sventolavano dietro come due ali. Da tutte le tasche gli sbucavano libri: teneva stretto in mano un grosso volume. I passanti si cavavano il cappello e si facevano il segno della croce. Qualcuno si arrestava e guardava stupito quella strana figura. Ad ogni poco i libri gli cadevano dalle tasche nel fango. Lo fermavano, lo avvertivano della perdita, egli raccoglieva il libro e si rimetteva a correre dietro la bara. Lungo il cammino si un  a lui e segu  il feretro una vecchia mendicante ...» (Povera Gente).

Qualcuno ha chiamato questo un quadro insuperabile di realt : io dubito molto che esso sia un tale quadro, e piuttosto mi sembra come una sintesi dell'arte sua: cos  comincia e finisce anche cos : ma quale sovrumana tragedia in queste cose che sono, per un tempo cos  ristretto, e che scompaiono d'un tratto, cos , come il tremore di una canzone paesana.

Un bottone, [...] quel maledetto bottone che si reggeva appena ad un filo, si   staccato di botto,   caduto ha rimbalzato (io, si vede, l'avevo urtato sbadatamente), e ha rotolato, tintinnando, fino ai piedi di Sua Eccellenza, e questo in mezzo al silenzio universale!

... «Io mi sono ricordato di quel che avevo visto nello specchio, e mi sono precipitato per afferrare il bottone. Avevo perduto la testa. Mi chino, fo per agguantarlo, mi sfugge, rotola, scappa, in una parola do una bella prova di sveltezza. Sento allora mancarmi le ultime forze. Addio dignit , addio riputazio-

ne, tutto, tutto è perduto irrimediabilmente! ... Alla fine afferro il bottone, mi raddrizzo, sto impalato ... ma no, mi do a premere il bottone contro i fili spezzati, come se sperassi così di riappiccicarlo, e sorrido, sorrido come uno scemo» (Povera gente).

Cos'è mai tutto questo? Voi lo vedete: è come tutto il romanzo: una specie di non senso, una qualcosa come senza fondamento, a chi guardi da lontano: ma avvicinatevi, diventate come quello impiegatuccio, come quel vecchio padre, come la giovane Barbara ... Oh! che forse voi vi arrestate un po' stupefatti?

Ecco il terribile così: è la vita che è fatta così e che così noi dobbiamo vivere. Un impiegato e una giovane fanciulla si sorreggono a vicenda: poi la fanciulla sposa perché «che altro debbo io aspettare dall'avvenire, che altro domandare alla sorte?» sposa colui che aborre e poi parte ... e rimane l'impiegato, il padre spirituale, il credente in lei, rimane solo nella vita, solo, solo.

È semplice come quella fiaba è semplice come l'angolo che io ho scovato per me, ed è breve, ed è anche muto: è come il tacito singhiozzo che dal profondo di un abisso ignorato, salga sino a noi: e noi rimaniamo a pensare ... che cosa? Oh! nulla, proprio nulla, ma solo a meditare su questo inesorabile così.

Mi si perdoni se io riesca così vivamente personale in questa mia ricostruzione spirituale: del resto la mia non vuole essere critica, né è mio intento di mettere innanzi al lettore il cadavere spirituale di Dostojewsky per vedere fino a qual limite egli fu cristiano, o politico, o studioso di criminologia: tutte cose di infimo ordine per chi voglia andare diretto allo spirito. Cose, che, purtroppo, hanno interessato quasi esclusivamente in Francia ed anche, in buona parte, in Italia: che se si levi Papini, il quale ha nella critica il suo speciale punto di vista, tutti gli altri, pochi in verità, hanno sempre errato parlando di Dostojewsky.

In Francia il Voguè ha avuto il merito di avere intuito: ma i più, degli altri che si sono occupati del grande scrittore russo, si son sempre fermati alla superficie e non so quanti di loro abbiano confuso questo gigante solitario della letteratura di tutto il mondo, con quei romanzieri di avventure di cui la loro patria è così ricca. Anche in Russia lo stesso Tolstoj non capì il grande colosso spirituale: e ciò mi è strano, quando penso che fu Tolstoj a dire: «è faticoso e senza utilità, poiché tutti i suoi idioti, adolescenti, Raskolnikoff, ecc., non sono stati così: nella realtà tutto è più semplice, più comprensibile».

Nella realtà? In quale realtà? Questa domanda, che mi pongo mi fa nascere un dubbio tormentoso: forse che Tolstoj non abbia mai sentito una realtà spirituale? Perché, caso proprio abbastanza notevole, Tolstoj casca appunto dove Dostojewsky supera: chi mai, infatti, più del Dostojewsky ha saputo avere una tale realtà spirituale? Lo spirito del Dostojewsky non è vago, astratto; è piuttosto qualcosa che è tutt'una cosa con la carne, uno spirito che non va separa-

to dal corpo, uno spirito fisico: è come uno straordinario galleggiare di valori, sperduti: un mondo ignorato, ma umano, valori sconosciuti, ma umani, realtà dolorose, ma umane: è una fontana di umanità redenta: non la solita umanità redenta dall'Apostolo, ma quella viva, coi suoi peccati e coi suoi crimini, redenta dallo spirito. Ché, già lo dissi, Dostojewsky non è Apostolo, ma è creatore alla maniera spirituale.

Solo il Merejkovkii intese Dostojewsky [...] il terzo testamento è quell'angolo semplice, nascosto: non è propriamente quello mio, ma vi si avvicina: è il Testamento spirituale che il grande atleta slavo relegò alle nuove creature, ai bambini fino a sette anni, agli uomini nuovi della vita. Che Lui è, nello sfondo della vita moderna, l'Uomo nuovo di questa sostanziale ricostruzione dello spirito.

Quanto dovrei ancora scrivere in questa mia pagina di passione? Dostojewsky intimo: è quello che mi sento vivere nel cuore: chissà s'io ne abbia almeno riprodotto l'ansimare affannoso? Ma no, voglio darlo al mio lettore quieto e grandioso, in un momento di meditazione.

«Ho pensato ieri ad un quadro. Gli artisti rappresentano sempre il Cristo secondo i racconti del Vangelo: io lo dipingerei diversamente: lo rappresenterei solo; – i suoi discepoli lo lasciavano ogni tanto solo – lascerei con lui solo un piccolo bimbo, il bimbo giuoca accanto a Lui: può darsi che gli racconti qualche cosa nel suo linguaggio di bimbo e il Cristo lo ascolta: ma, ecco, ora Egli è immerso nei suoi pensieri: la sua mano è rimasta involontariamente come in un oblio sul capo biondo del bimbo. Cristo guarda lontano innanzi a sé, guarda l'orizzonte: un'idea immensa come tutto l'universo traspare dal suo sguardo: il suo viso è triste. Il bimbo tace, si è appoggiato sulle sue ginocchia e, sostenendo colla mano la guancia, ha alzato la testolina; è pensieroso come talvolta diventano pensierosi i bimbi. Lo guarda fissamente. Il sole tramonta ... Ecco il mio quadro».

LA STORIA DI CRISTO*

Sullo sfondo di eternità sorge la *Storia* del Papini. Da tempo l'Europa aveva perduto il senso delle *cose spirituali* e i grandi nuclei donde si irradia la luce e si intravede l'eterno erano scomparsi dall'arte nostra: dominava nella letteratura il *sensu moderno* che concepisce le cose nella sua [?] forma banale, che si sofferma alla superficie, che trascrive cronache aride e senza interesse per lo spirito; che si compiace di un decadimento senza limiti, vuotissimo nella sua essenza, dannoso e fatale indice della morte morale di tutta l'epoca ...

Ultimo e triste prodotto dell'esaurimento spirituale europeo! E mentre viepiù si frantuma, corrosa dalla assenza di fede e di ideali la civiltà dell'Occidente, esaurita e cadaverica, uno spiraglio di luce ad un tratto viene ad indicarci la via ove ancora è possibile la resurrezione e il salvamento. Questo raggio che splende della luce universale, che è tratto dalla fonte suprema ove la vita e la Fede si confondono, ove l'uomo è Iddio e Iddio è uomo, questo raggio che penetra nei profondi segreti dello spirito umano è ancora "la lieta novella" la "novella" che si rinnova ogni giorno che risolve e che salva: miracolo immenso che da 1921 anni si ripete costantemente ogni ora negli uomini.

La *Storia di Cristo* del Papini è l'Evangelo dei nostri tempi, la novella portata ai nostri uomini decaduti; è la parola di un decaduto che giunto all'estremo fine della sua vita spirituale riconosce l'oscuro abisso in che s'è tratto allontanandosi dalla fede e rinnegandola; e dal profondo della sua perdizione rivolgendo uno sguardo al cielo chiede all'eterno il miracolo; che si è prostrato avanti a Cristo implorando la resurrezione e la vita. Il miracolo si compie: risorto si è prostrato davanti al dolore del decadimento umano, ha avuto pietà della vita così finita e così umile, degli uomini suoi fratelli, così orfani e così soli, ha pianto per tutti ed ha invocato dal suo Cristo: «... Noi, gli Ultimi, ti aspetta-

* Editto da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 190-193.

mo, ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore».

Su uno sfondo di eternità l'opera di Papini risplende della luce di Cristo: è l'epilogo di una tragedia infinita, per lungo tempo svoltasi nei profondi dello spirito, cui si addice quel che disse d'una sua opera il più grande uomo universale della vita umana il Dos[toiewsky] «... sì ... non v'è nulla di fantastico, di strabiliante ... solamente ... il più oscuro degli uomini è sempre un uomo e porta il nome di fratello. Oh! Eterna gioia nella infelicità umana! Amore di fratelli! non pietà, ma amore, amore senza limiti, immenso ... perché l'amore rigenera, perché l'uomo risorge attraverso l'amore: non pietà che degrada, ma amore infinito per tutti gli uomini, fratelli».

L'epicentro spirituale su cui costruisce il Papini è questo pensiero universale: l'amore su tutto, per tutti, in ogni caso: il perdono e la dimissione (sic), la resurrezione e la fede, l'uomo che si ravvede e risorge dal peccato nel suo amore per tutti gli altri uomini, suoi fratelli: è il grande centro dell'anima di Cristo, è il nucleo di tutte le grandi epopee dello spirito, l'ultimo sguardo del crocifisso sulla sciagura umana, dall'alto del suo sacrificio, quando manda l'ultimo anelito e l'ultima parola alla vita e quest'ultimo anelito e quest'ultima parola sono rivolti alla salvezza e al perdono.

... Io ti dico in verità, Egli dice "piegando la testa quanto poteva" e al ladrone pietoso crocifisso accanto a lui, io ti dico in verità che oggi sarai con me in Paradiso...

Il suo estremo gemito è rivolto al perdono: era venuto per i decaduti e muore rivolgendolo il suo ultimo anelito a un decaduto: era bastata l'ultima preghiera che sorge da un'anima moritura, pur cresciuta nell'assassinio, abbruttita dagli uomini, purificatasi prima di morire per aver sentito dalla bocca di uno strano uomo condannato ad essere crocifisso:

– Perdona loro ... ché non sanno quel che fanno –

Perdona loro! Chi era costui che poteva dire tali cose? Chi era questo morituro innocente che sapeva così immensamente perdonare? E si poteva ancora perdonare nella vita? C'era chi perdonasse? O triste storia di delitti perché, perché non t'avvenne nel tuo triste corso di assassinii di incontrarti con un uomo che perdonasse? Perché non mi si disse che si poteva financo perdonare? Perdonare ... Oh! quell'anima che perdona ... sii benedetto innocente ...

– Ricordati di me Gesù, quando verrà il Regno tuo!

Abbiamo sofferto insieme: tu non riconoscerai chi ti era accanto sulla croce: l'unico che t'abbia difeso quando tutti ti offendevano? ... E lo sguardo di questo ladrone crocifisso era diventato limpido e infinito come lo sguardo di Gesù e come Gesù egli mirò il Cielo: per la prima volta; alzò l'animo su fino a Dio ed ebbe pei suoi carnefici lo sguardo del perdono e dell'amore.

– Perdona loro ...

Il ladrone morendo, fece suo questo supremo precetto di Colui che gli moriva accanto per la salvezza e la resurrezione degli uomini!

– Perdona loro ...

è la suprema vocazione di questo libro: perdona loro o Cristo, come allora, come perdonasti a chi t'uccise, come perdonerai a chi t'ucciderà in ogni tempo...

Perdona e risolveva ... è l'invocazione di un uomo diventato apostolo, interprete del senso intimo dei tuoi Vangeli, conoscitore della tragedia dei decaduti, di un uomo decadente e risorto, che ha sofferto il nostro male, *male moderno* dalla guerra alla depravazione, dalla depravazione al delitto, dal delitto alla cocaina e alla morte!

Perdona loro ... egli invoca in un libro trascendentalmente umano: perdona loro ché non sanno quel che fanno ...

Ed egli è ben certo del perdono perché Cristo non è «un Dio geloso e acrimonioso, un Dio che tiene rancore, un Dio vendicativo, un Dio solamente giusto» ... ma perché ha perdonato a tutti e sempre! ...

DUE FRAMMENTI PER UN ARTICOLO
SULLA *STORIA DI CRISTO**

I

... trasumana qualcosa di universale, s'eleva il Biondo maestro da tutto l'essere suo.

Traspare come il senso di una virtù che trascina, di una virtù che avvince e che trasforma, come il monito di una volontà suprema che comanda e che impera... più in là discosto da lui è un vecchio ritto, impassibile, severo; ha negli occhi uno sguardo scrutatore come diffidente e scettico ... e all'angolo, dal Sepolcro aperto, in faccia al giardino, in faccia alla Primavera e alla vita, un uomo sconvolto, straordinariamente forsanco, s'alza lentamente, volge il suo sguardo incerto come lo sguardo del cieco che rivede la luce ...

E tutta la luce, e tutta la virtù, e tutta la vita risplende su questa scena miracolosa nel tiepido meriggio della Galilea infinita, mentre il sole dietro il Giordano saluta il trionfo della somma Resurrezione! ...

Vecchio che fai? Vecchio corroso e filosofo, che fai così severo e così ritto? Eppure se dicessi che tu ti sei conturbato che direbbe il tuo positivismo ad ogni costo? Conturbato, cioè risorto? Se tu fossi risorto, vecchio miscredente, che diresti a questa umanità che si tiene discosta per lo spavento?

Lazzaro è rifatto: e quanta umanità non s'è rifatta alla sua maniera, che dice a tal punto la sua logica senza senso in queste cose? Lazzaro è risorto e tutto ciò sfugge ai tuoi calcoli e ai tuoi metodi. Eppure chi potrebbe e chi saprebbe negarlo? Quanta umanità non s'è prostrata a sera, forse prima del tramonto e non è risorta nemmeno all'alba dai suoi oscuri sepolcri? Ogni ...

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 193-195.

II

... suo spirito ricostruttivo e conoscitore.

In tal senso parlare di *Conversione* è inesatto: parlare di completamento e di raggiungimento è invece la più propria espressione del fenomeno spirituale del Papini. Ed è appunto in tal senso che non si può parlare di *incoerenza*: non solo per il fatto che spiritualmente non vi sono *incoerenze*, ma e soprattutto, perché questa apparente incoerenza è invece il prodotto ultimo di quell'opera di epurazione e di ricostruzione cui ha atteso per tanti anni il Papini futurista.

La "Storia di Cristo", per chi ne sappia intendere la profonda essenza, è la ricostruzione dell'uomo nuovo, dell'uomo capovolgitore, il cui archetipo perfetto ed eterno è il Cristo di Papini.

A chi già vedeva nel Papini un bigotto di sagrestia, mostrerò il vero Papini, quello posto in fondo al Papini, quello che è il propulsore della sua vita: il Papini anarchico e ribelle e capovolgitore, il Papini universale e umano. Questo Papini dinamico è quello che è giunto; egli non è *sedotto* da Cristo ma vi arriva: vi arriva come all'estremo approdo dello spirito e vi arriva dopo un viaggio futurista (antiaccademico, antiscientifico, nobilmente naturale che voglia dirsi): e vi arriva con un'opera che non è né religiosa, né scientifica, né erudita, né sentimentale, ma un'opera spirituale, cioè con un'opera di umanità e dignità.

Il Cristo adunque di questo libro non è quello solito, non è il Cristo del religioso e dell'ecclesiastico, il Cristo ufficiale: ma invece è il Cristo umano, il vero la creatura somma che è lo spirito e la vita: è il Cristo intimo, quello dei Vangeli che si rivela in essi tra cosa e cosa tra valore e valore.

Fin ora si era confuso il Cristo ufficiale, col Cristo che è nella vita spirituale dell'uomo: ora questo Cristo viene rischiarato, interpretato, illuminato senza che quivi ...

1922

MUSSOLINI*

A Roma s'è spezzato l'equilibrio europeo, poiché a Roma è stata iniziata l'Italia: cioè, la vera Italia, intesa non come relazione burocratica tra regione e regione, non come fattore d'equilibrio a vantaggio o dell'una o dell'altra potenza europea – mèta ambita di tutte le cancellerie straniere – non come espressione retorica di democrazia e di abbassamento, ma l'Italia come unità spirituale e come valore politico compiuto, si è iniziata ieri: ieri soltanto un uomo possente nel volere e nell'operare ha detto per noi tutti questa verità dalla quale non si prescinde, il «Dogma» della nostra manifestazione quotidiana.

L'azione che ha culminato nella conquista di Roma non è che l'affermazione di un pensiero nuovo: è la verità raggiunta da un uomo che ha maturato in sé il travaglio della unità: e quest'uomo, che s'è fatto specchio del novello annunzio riconoscendo a se stesso la gioia del suo giungimento, ha comunicato per tutti una nuova realtà: ieri è stato giorno di morte e di nascita: ché, svelto il tronco della nostra passata convivenza, spento l'ultimo avanzo delle miserie di livellamento, un «soggetto» ed un «oggetto» sono stati posti nella nostra vita politica con lucidità impeccabile piena di significazione spirituale.

Non siamo alla continuazione di un'epoca con criteri più o meno possenti: la storia s'è fatta schiava, come sempre, di chi ha avuto capacità di possesso: ha ceduto e s'è lasciata foggiare secondo il «contenuto» e la «verità» dell'uomo che se n'è fatto signore: e poiché la maturazione di quest'uomo, il compendio dei suoi travagli più intimi, il procedimento a ritrovarsi, la sua verità, si sono significati nel senso della PATRIA, Patria non è più parola senza nesso, facile paravento a ogni miserabilità e grettezza, è divenuta bensì la Rappresentazione vivente di ciò che di più intimo e di più reale è nella nostra vita politica, è l'impre-

* «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina 5 novembre 1922, p. 2 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 218-221).

scindibile punto di partenza e di riferimento di ogni nostra manifestazione: è la «conditio sine qua non» della nostra espressione politica: è, ripeto, il «Dogma» donde è «necessario» partire, ammettendolo a priori come intangibile verità.

La mia verità è la Patria, dice Mussolini: da oggi l'Italia è stata fatta verità: chi non crede in essa è straniero, chi discute su di essa è straniero chi non la fa vita della sua vita è straniero: e poiché io che l'ho maturata e l'ho tratta dall'intimo dello spirito, me ne sono fatto annunziatore e difensore, io la guarderò come si custodiscono le creature nate dalle nostre più tragiche meditazioni: italiani, amatela: se non l'amerete voi sarete stranieri: se ne dubiterete, voi sarete l'Eresia, il nemico: ed io non tollererò stranieri e struggerò sul rogo ogni pensiero che non si sostanzia di quella verità.

Questo linguaggio ostico, enigmatico, questo linguaggio tutto sostanza che divenuto ieri reggimento della cosa pubblica, è ancora fin troppo lontano dalla folla d'ogni regione: ancora l'Italia non ha inteso che è nata l'Italia, non ha capito che il passato è stato disfatto dalle sue fondamenta, che bisogna affrettarsi a «morire», che bisogna acquistare altre «cose», nutrirsi di «altro alimento», pensare in «altra» maniera. Questa democrazia, vuota di ogni significato, non ha nemmeno avuto la forza di morire con rispetto: s'è fatta calpestare come un cencio, eppure ancora non osa – mentecatta! – di posare le sue antiche maniere, i suoi divisamenti di livellamento, il suo non – contenuto di positivismismo, non osa ridivenire materia greggia da ogni verme e da ogni cancrena, per sottoporsi alla mano dell'artista, acciocché la forgi a nuovo secondo la febbre della sua volontà.

Ieri a Roma ha avuto inizio la formazione d'Italia secondo un «contenuto» spirituale: non è il Fascismo che è divenuto governo, ma un solo uomo: Mussolini.

Il fascismo è stato il «mezzo» pel giungimento; ora dopo l'azione rientra a far parte della «materia» che bisogna foggare secondo la verità della Patria: poiché, ripeto, il grande dramma che s'è vissuto ieri a Roma non ha avuto per fine che la separazione netta e senza equivoco tra soggetto reggitore e pensatore e l'oggetto che dev'essere retto e a cui si deve dare un pensiero. È insomma distruggimento della «Libertà di Pensiero» intesa come pastura comune e ciarlataneria insensata, intesa come protestantesimo e positivismismo: libertà di pensiero proviene da troppo tragica elevazione e privilegio: è ritrovamento di «Verità» e quando ci sia uomo che avendola raggiunta ha capacità di imporla, quest'uomo non può tollerare che altri la diminuisca.

La verità d'oggi è l'Italia ed è questo il «Dogma» e la premessa degli italiani: fuori di essa non c'è che estraneità e eresia: il dilemma di oggi è senza equivoci, o con l'Italia o contro di essa.

Questo è il nuovo contenuto: quell'Aristocrazia di cui s'è tanto discorso, impenetrabile a chi non ha costumanza di cose intime, è lo sdoppiamento della nostra vita politica, la netta separazione tra reggitore e retto: l'unità d'Italia è il pensiero che parte dal suo cervello e che comanda al corpo «immediatamente».

S'è chiusa ieri una parentesi troppo miserabile: il positivismo, la ciarlataneria demagogica e l'abbassamento dell'uomo al suo significato zoologico, hanno esulato miseri e cenciosi: un che di «Cattolico» e «trascendentale» ha dato sostanza all'idea di patria e specificatamente d'Italia; un elemento religioso s'è sostituito alla piattitudine del non pensiero democratico, a rendere più consistenti e «modellate» le nostre espressioni quotidiane, come intimi riti: ieri s'è affermata la volontà di redenzione per la rigenerazione.

Se la volontà di quest'uomo possente saprà resistere alla reazione della folla, incapace di squisitezze e di elevazione, se porterà a compimento la redenzione iniziata per la rigenerazione da iniziare, l'Italia – spirito, valore e sorgiva di valore – sarà di nuovo ripresa dal suo intimissimo nocciolo di divinità, e ridivenuta anima e sostanza. Aristocrazia e Capolavoro, percorrerà a ritroso la sua storia per riparlare ancora il linguaggio dello Spirito da sì gran tempo ormai muto.

E Mussolini avrà superato allora il suo «valore», per dare posto al vate della clausura: Gabriele D'Annunzio.

LOCANDA*

C'è in questa riapertura della Camera qualcosa di troppo doloroso per noi, direi che tutta la nostra miseria di più di mezzo secolo di vita nazionale vi si riassuma. Perché, io mi domando, ritornano ai loro scanni di parlamento questi cinquecento uomini privi di sensibilità e di squisitezza, incapaci di un gesto dignitoso e di una espressione di intelligente volere? Ritornano forse per constatare de visu, per persuadersi in qualche modo che proprio l'evento novello significa nascita d'Italia e pertanto nuovo stato di cose e capovolgimento di situazione? Senza dubbio questi uomini usi alle «scaramucce» di corridoio, retori e inetti, ritornano con un che di terrore nel cuore, come gente sperduta e abbagliata. – Se avessero avuto la forza di non ritornarci se si fossero sacrificati a loro stessi per un contenuto di fierezza e dignità, avremmo ora avuto parole di compiacimento per loro e per noi.

C'è nella vita, nei sommi momenti, qualcosa di Eroico cui l'uomo si innalza, un che di Ascesi e di Eterno: se questo stato di coscienza e di elevamento avessero sentito i cinquecento uomini di Montecitorio, non avrebbero disertato senza dubbio le loro conquiste, frutto di più di cinquant'anni di predicazione, per quanto vuota e retorica essa fosse stata. – Noi ci saremmo attesi alla vigilia dell'evento o la convocazione solenne, l'attesa magnifica con purificazione meditativa, o il gesto della autosoppressione. Avremmo cioè voluto che non solo per miserie personali questi uomini ci rappresentassero in parlamento, ma che ci fosse pure in loro dignità e comprensione.

La vigilia della conquista di Roma, poteva innalzarli sino all'arte; avrebbero potuto fissare il momento, fermare la storia, dire una parola di salute ancorché s'avvicinasse la morte. E se tuttavia era necessario che passassero, il loro collo-

* «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina, 12 novembre 1922, p. 2 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 221-225).

carsi nel passato sarebbe stato salutato con riverenza e simpatia. Ora invece il loro irrimediabile tramonto, noi accompagniamo con sprezzo.

Il Parlamento come mente direttrice e sostanza della nazione è finito. L'avvento di Mussolini al potere ha nettamente definito la nostra situazione: i due aspetti della nostra unità, cioè l'Italia come verità e stato del nostro essere politico da un lato, e il popolo italiano rappresentazione e fenomeno di quell'intimo nocciolo dall'altro, sono stati posti con tale nettezza che ogni equivoco sarebbe impossibile. La Camera dei deputati ha automaticamente perduto la sua vitalità e la sua principale ragione d'essere: essa non è più la sostanza del nostro fenomeno nazionale, la suprema istituzione politica donde parta la saggia parola di reggimento, ma è divenuta bensì null'altro che il fenomeno medesimo: è, direi quasi, una esigua rappresentanza di questo fenomeno cui il Detentore dell'intimo pensiero nazionale comunica le tappe del suo procedimento a rendizione. Non ha più valore deliberativo, né valore consultivo ed è quasi solamente la portatrice della parola del governo. Di certo, data una tale situazione, tutte quante le antiche posizioni politico-parlamentari, sono distrutte: Giolitti, Nitti, Orlando, Bonomi, Turati, Sturzo ecc., hanno perduto ogni significato e l'epoca dei loro «domini» è per sempre trascorsa. Le comunicazioni di Mussolini portano nuove parole: esse sono, senza dubbio, la lucida espressione del nuovo orientamento d'Italia e pertanto stabiliscono in maniera inequivocabile il nuovo epicentro politico: il quale dalle masse, cui ieri era ristretto, s'è spostato vertiginosamente e definitivamente al contenuto d'un solo uomo.

Tutte le fittizie divisioni e gradazioni politiche nel parlamento e nel paese sono sparite d'un tratto, essendo ormai tramontata ogni possibilità che si verifici ciò a cui eran destinate: la formazione d'un governo, il partito socialista in ciò che ha di demagogico è senz'altro «estraneità»: il partito popolare è del tutto sparito essendo venuto meno l'elemento di coesione per cui esso si reggeva: la parola vaticana. Mussolini questa parola, travisata dalle masse da cui proveniva, l'ha invece attinto e favorito direttamente alla fonte e di ciò ci è prova la generale soddisfazione con cui, negli ambienti «esclusivamente» cattolici, l'avvento di Mussolini è stato salutato.

Le Democrazie – miserabili – rimangono a leccare i piatti delle squisite pietanze «dittatoriali». La Camera è entrata d'un colpo, come valore politico, a far parte di quelle numerose associazioni e di quei tali circoli in cui «si fa politica»: un ritrovo come un altro, con questo in più: che essa è più presso al suo Signore e ne può più da presso ascoltare l'«indiscutibile» parola. Come istituzione politica principale, essa ripeto è finita, è ormai da questa parte della vita nazionale confusa col paese: quella che ancora rimane non ne è che una vaga e vana illusione.

Tutto ciò consegue con evidenza quando si sia inteso nettamente il significato di dittatura al quale siamo stati sottoposti: a questo punto di vista parlare di elezioni e di appelli al paese è vano e fuor di luogo: poiché Mussolini è già di per sé FUORI da ogni dipendenza parlamentare, e quindi al di là di ogni volere della Camera. Qualunque sia la «disposizione» dei 500 deputati, il loro umore non cambierà di un punto l'azione di quest'uomo che intanto è possente ed è capace di cose possenti, in quanto egli sfugge a ogni controllo di maggioranza, guidato soltanto dal pensiero illuminato da verità. La Camera è morta poiché è venuta meno la sua funzione principale: la creazione di un governo dal suo seno. Mussolini è oltretutto una posizione extraparlamentare, una posizione più alta del parlamento stesso. E questa sommissione a lui delle più espressive istituzioni politiche annulla dalla radice tutta la loro ragion d'essere.

La nuova situazione d'Italia – che ha messo in primissimo luogo i problemi più significativi della nostra unità nazionale (intima connessione col Vaticano e rivalorizzazione del nostro più intimo essere latino) e che è la più grande espressione di salvamento nel naufragio europeo, – ha superato l'istituto parlamento come emanazione e sostanza di maggioranza: per la prima volta dopo la guerra la politica in ciò che ha di più essenziale è sfuggita dal potere cieco della massa per ritrovarsi sotto forma di problema dello Spirito.

L'estirpazione della Camera dei Deputati è in questo momento stato di necessaria purificazione: è quella catarsi politica che nei grandi rivolgimenti e nelle possenti impostazioni di valori nuovi rende possibile ogni salutare mutamento e conoscenza – Somiglia la nostra situazione a quella d'un uomo che per Arte o Ascesi o Filosofia abbia iniziato procedimento di resurrezione: come costui ignora si svincola dai lacci dell'apparenza per ritrovare nelle loro intimità le cose tutte, così oggi il nostro dramma è dramma di profonda meditazione: il RACCOGLIERSI e lo svincolarsi dai lacci del Fenomeno per divenire mente pura e pertanto perfetta disposizione, è il travaglio che ha avuto inizio nei giorni scorsi.

La Camera come entità negativa epperò solo ed esclusivamente apparenza cede il passo alla intelligenza che si ritrova.

Noi siamo certamente in stato di Dittatura: con questo privilegio, che tale dittatura oltretutto essere prodotto di possente volere è puro prodotto di possente pensare.

È primo nostro dovere perciò rassegnarci a «morire», per rinascere di altra sostanza – e ciò che prima d'ogni cosa è uopo perisca è il parlamentarismo. Che se esso sinora null'altro è stato, né alcuna altra significazione ha avuto che la «constatazione» ufficiale del nostro convivere per inerzia e per interessata carità straniera, oggi che la nostra vita da passiva diventa cosciente e che allo stato di constatazione s'è sostituito quello di creazione, gli antichi mezzi di brutocrazia non han più diritto di pubblico reggimento e pertanto sono di non lieve inciampo all'opera di sanamento iniziata. Se questi 500 deputati, privati d'o-

gni diritto, intendessero il dovere della «morte», potrebbero almeno acquistarsi quel tanto di dignità sufficiente a farli riguardare con occhio mite e rispettoso: che se poi essi fossero sordi alla chiara parola degli eventi, e per miseria di vanità e per desiderio di «medaglietta» implorassero carità e compassione, oh! di certo Mussolini non negherebbe a cotesti miseri uomini il diritto della loro vita: a una condizione, però, o signori: che tutto ciò che sarà per avvenire dovrà senz'altro non essere di vostra competenza e che a voi non è lasciato che la sola – ma vera – espressione del vostro io politico: il voto. – Si intende un voto incondizionatamente favorevole.

ROMA E MOSCA – MOSCA E ROMA*

Dalle altezze dello spirito gettiamo lo sguardo sul mondo: l'orizzonte è universale ed è rilucente d'una chiarezza estrema: per chi vi si affacci la serenità del pensiero darà purezza di comprensione e l'animo nostro sarà capace di cogliere il mondo nel suo dramma profondo ed urgente.

Universalità: ecco la parola che ci bisogna in questa rifioritura spirituale: essere universali, quanto più possibile universali. Questo è il miraggio che s'è aperto allo spirito e che ci abbaglia coi suoi nomi e coi suoi pensieri elevati. Aristocrazia è l'universo che c'è entrato nel cuore, la capacità di essere ogni cosa e l'avviamento per questa strada di luce e di salvezza.

Quant'è che questo bisogno di nutrimento, questa rivelazione di *necessità*, ha scosso l'Italia dal suo abbassamento democratico? dalla sua morte morale? dal suo ieri senza consolazione? Chiedetelo a quel mediocre intellettualismo – la scienza di Rousseau e di Voltaire!! – che ci ha fatto rimpiangere i fasti dell'Inquisizione.

Tramonto senza speranza, o signori: Roma ha ripreso il suo cammino predestinato: strada di luce, meraviglia di universale creazione, di universale leg-

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 225-231. Nel pubblicare questo scritto, Miligi annota: «Assieme agli altri fogli che compongono il testo – come si può vedere compiuto – abbiamo trovato questo (sempre a matita e scritto sulla stessa carta: il retro di un modulo del *Credito Italiano*) segnato in alto con un I (uno romano): contiene forse un diverso *incipit*, poi scartato, del discorso: in realtà ne riassume il contenuto: «Le dichiarazioni dell'On. Mussolini se hanno confermato il mio pensiero per ciò che riguarda l'Italia, hanno però avuto nei rispetti del mondo così mediocri accenti tanto lontani dalla vera signoria spirituale cui noi avevamo mirato nell'alba della risurrezione, che non è lecito lasciar passare inosservata questa disillusione. Così vivamente avevamo guardato quest'uomo e a sì alto prestigio l'avevamo innalzato nel cuore ponendolo sopra l'Europa ed in contrapposizione al pensiero asiatico, che ora non possiamo non riprendere la nostra idea e ritornare in noi. (...)».

ge è il fremito che ci scuote fin nei profondi: epoca di sorgimento, di superamento, di universalità ci apprestano le ore. Chi non s'adatta è travolto da questa enormità di pensiero che si avvanza.

Nell'intimo del suo tormento, all'inizio di tutti i suoi sconvolgimenti il mondo ci mostra con costanza l'aspetto sovrano del suo fondamentale dissidio. Bisogna saper leggere nelle cose il linguaggio iniziale che le circostanze più varie modificano e stravolgono: se gli uomini avessero l'intelletto mondo da superstizioni e da demagogismi forse non si attarderebbero ancora a riconoscere quel che nei profondi di tutte le coscienze silenziosamente si opera. Da Brest-Litowskj alla recente conquista di Roma s'è chiusa nel mondo una parentesi e s'è posto il dilemma del grande dissidio.

La guerra ha rovinato l'enciclopedia, a vantaggio di Roma e ha travolto ogni luteranesimo politico e religioso: spiritualmente ha unificato il mondo latino nel pensiero romano, inteso questo pensiero nel suo duplice aspetto di maestà imperiale e di cristiana universalità.

La Ferita che s'era aperta nel costato del Corpo Romano che ci aveva funestato per più d'un secolo e mezzo, l'abbassamento della nostra sovranità di uomini pieni, l'epidemia enciclopedica, la pastura da uno, il miserabile livellamento, il luteranesimo democratico: tutto quanto s'è sanato dopo l'espiazione di quattranni di sofferimenti: Vittorio Veneto non è già un invito nazionale d'Italia, ma il nome della salvazione e della unificazione romana. Vittorio Veneto è il nome della Risoluzione: e la ferita che sparisce, è l'atto di piegamento con cui ritornano all'ovile ospitale, al "paterno ostello" le genti di Roma.

Chi ha inteso questo dramma? questo ignorato dramma che s'è compiuto con umiltà e silenzio nell'anime dei popoli?

Quando i tocchi solenni dell'Ave nella penombra del Tramonto scenderanno nel cuore d'ogni uomo per rammentarlo della Madre eterna che si nutre di umiltà e preghiera e sparito lo spazio tutte le anime saran raccolte in misterioso consesso nel gran Tempio di Roma, e salirà ai cieli quasi inno di creazione la preghiera di un popolo, allora l'Italia creatura divina sarà un capolavoro compiuto.

Mosca e Roma

Quando sarà riguardata con occhio critico l'epoca nostra quant'altra mai terribile per stravolgimenti e mutazioni e allo spirito si sarà posto il problema di questo (...?), io non credo che altrove si possa ricercare l'inizio del dissidio che divide il mondo con nettezza se non alle due anime altrettanto potenti donde origina pei nostri tempi l'essenza e la ragione del mondo stesso. Intendo dire che se mai ci sia da ricercare per quale profondo bisogno tanto acre dissidio si manifesta, tale ricerca non può condursi che ai due poli di quest'epoca: Mosca appena nata ieri e slanciata alla conquista del mondo e Roma l'imperitura contro cui vanamente s'abbatte ogni ondata di cose nuove e di nuove parole.

S. Pietro e il Cremlino sono i due estremi di questa corda tesa, due aspetti del Dissidio.

Mosca è il centro di tutto l'oriente. Tutto il pensiero dei millenni numerosi e la saggezza di tutti i grandi distruttori e edificatori dall'India alla Cina al Giappone, si sono asserragliati al Cremlino: questo pensiero unico, nei suoi aspetti di nirvana, di nihilismo, pensiero maturato da millenni di martirio, compiuto e doloroso materiato di tristizia e di sofferimento, non mai fermato sul mondo, sempre inquieto o ricercatore e mai espresso, questo pensiero che ha errato per l'anime più grandi in cerca affannosa di annientamento, sente oggi bisogno di fermarsi sul granito, come la visione dell'Arte la quale impone al poeta che sia fermata sul marmo, per l'eternità.

Troppa possanza di esperienza, troppo frutto di dolore e di maturazione, troppo lunga via di sacrificio e di compimento s'è raccolto a Mosca da diverse strade e per diversi martiri; ogni città sacra dell'Oriente ha abdicato per la città capitale: tutto il pensiero sparso nei santuari, tutte le parole dei profeti, le rivelazioni degli artisti, i fremiti sacri delle folle, si sono fusi in una sola grande rivelazione e profezia: quella che dal Cremlino di Mosca, la campana della città santa ha annunciato all'altra parte del mondo.

L'Oriente ha ormai trovato il suo cuore: tutto il contenuto spirituale dell'Asia si esprime col nome di questa città che ci è tanto straniera: Mosca è il granito su cui s'è politicamente espresso il pensiero millenario e inquieto dei popoli orientali.

I dissidi e i drammi VERI dell'umanità non sono quelli che noi siamo usi a conoscere come tali: questi non sono che fenomeni e parti caduche. Le guerre, le rivoluzioni e ogni violenza e mutazione non hanno di per sé significato alcuno se non si riferiscono a ciò da cui traggono la loro ragione, la loro origine. Quel che muove il mondo e lo strugge e lo rinnova è sempre pensiero, motivo speciale di pensiero; e non pensiero mediocre, pensiero come economia e finanze, come vanità di affermazione e di equilibrio: pensiero bensì nel suo più estremo significato, nel suo più alto e verace essere: il solo essere, il pensiero, è quello di cui c'è ogni grandezza di capovolgimento: e di rivoluzione. Tutta la storia in ciò che essa annovera di SUPERBO non è che bisogno di affermazione di questo essere sul mondo e questo pensiero che di volta in volta assume il *motivo* e l'*aspetto* degli uomini Dei i quali sono stati capaci di viverlo e di possederlo tutto, è la sola realtà storica alla quale bisogna assurgere per intendere il dramma del mondo.

Mosca, la città sacra, è questo pensiero che per virtù d'un uomo sovrano fattosi centro di tutta l'Asia, si riversa sull'altra sponda, dirimpetto a Roma, secondo il motivo cosiddetto "bolscevico".

Lenin, il Signore Asiatico, non è soltanto il passeggero reggitore della Russia: egli è il primo che politicamente abbia svincolato l'Asia dall'ossequio alla civiltà romana e che avendo fatto convergere a Mosca tutta l'anima orientale, tra-

sfuso a quest'anima potere mistico, potenza e senso di religioso pregamento, la abbia eretta come sfinge in contrapposto a Roma, l'onnipotente e la divina.

Questo l'Europa non ha capito: le scimmiettagini comuniste dei nostri uomini non erano che misere incomprensioni del fenomeno caduco del bolscevismo: erano miseria demagogica. Il bolscevismo non era nella *comunanza ec[onomica]* ma nell'affermazione di un pensiero millenario, potente e compiuto, il quale partendosi da Mosca per opera del Cesare Asiatico mirava a stroncare l'Europa nel suo centro: Roma.

Lenin è infinitamente più sostanza e più possessione di Bonaparte: perché se questi asservì a sé la romanità – già unità completa di pensiero – quello, invece svincolata l'Asia dal suo assoggettamento a Roma, con nettissima linea che da capo per Costantinopoli e per le pianure russe va sino ad Arcangelo, segnò prima i confini dell'altra parte e poscia per tutte le strade lanciò contro Roma la sua parola.

Ma chi vince contro la povertà di spirito? L'umiltà e la grazia sono il dono immortale di questa città irraggiungibile. Lenin, però, capì tutto questo: e pochi mesi orsono nella clausura di Gardone l'Idea Asiatica ristette in comunanza con l'Idea Romana.

Siamo larghi signori, larghi, troppo larghi noi: le nostre visioni sono troppo nette e troppo ampiamente definite, noi conosciamo egualmente Cristo e Buddha, Dante e Dostojewskij. È tutto il pensiero che noi scrutiamo: ci riguardiamo e riguardiamo: noi siamo anzitutto romanità cioè il motivo cristiano del pensiero, anzi il motivo essenzialmente cattolico. Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Madrid, New York e Buenos Aires sono le varie espressioni della romanità: sono l'aspetto cattolico del dissidio del mondo, l'altro aspetto è quello bolscevico.

Ben è vero che Roma non è l'Italia; ma Roma è nel cuore d'Italia. Dire che l'Italia ci sia stata è falsità; è appena da ieri che essa si manifesta. E per questo suo nascere come unità nazionale diamo senz'altro lode a Mussolini.

Ma l'Italia è troppo piccola così nei rispetti del pensiero e nel dissidio del mondo: così, è come la Francia, come l'Inghilterra come la Svizzera: una nazione economicamente e politicamente formata, null'altro.

La rivoluzione fascista s'è contenuta e s'è esaurita in questo pensiero a giudicare dalle dichiarazioni di Mussolini.

Certo questo è sufficiente per la maggioranza degli Italiani.

Ma per noi, per noi *privilegio e povera gente*, per noi *altezza* di umiltà e *desiderio* di cose compiute, questo non basta on. Mussolini: avevamo accettato il vostro biglietto d'ingresso perché pensavamo che voi provenivate dalla clausura di Gardone, dall'intimo della significazione romana: credevamo che fosse per restaurarsi la romanità potente in confronto di Mosca potente.

Bisogna essere un Lenin all'altro polo: il grande, l'immortale giungimento era il porre il dissidio del mondo con tutta nettezza, era il dire la parola *nostra*, di noi che oltre ad essere italiani siamo portatori di un pensiero molto grande.

E questo non poteva essere fatto che in Italia, perché Roma è in Italia. Mussolini poteva farlo se avesse guardato da tale altezza. Il suo discorso avrebbe potuto essere di Annunzio.

Ma egli si è contentato di uccidere ciò che già non era vitale, di parlare potentemente contro uomini miserabili e disfatti, e soltanto di dire con una certa mediocre dignità ciò che bisognava altrimenti dire e con mistica elevazione, di suprema montagna.

Noi restituiamo il vostro biglietto, onorevole: ridiventiamo noi, rifacciamo nostra la nostra idea.

L'Italia è fatta, e ciò ci aggrada: ma noi volevamo che fosse stata elevata a dignità storica, Roma sacra, l'aspetto cattolico del dissidio, in contrapposto a Mosca sacra, l'aspetto bolscevico di questo grandioso dissidio del mondo.

1923

IL PRINCIPIO DI AUTORITÀ*

Il Principio di Autorità
“Il Tesoro civile” dai padri ai figli
“Il Testamento” romano
“Le Parole” consegnate agli Apostoli

In questo “Ricorso Eroico” che conduce nelle n/s (nostre) abitudini riflessive quelle eterne “idee civili” sulle quali corre la creazione dell’uomo che ci rifà [?] ai principi che quadrano come per il ciclopico monumento la nostra storia e la nostra azione, il principio della Autorità richiede una parola che lo riparli alle menti con linguaggio d’azione e o di scienza.

L’Autorità è come dire la “caratteristica umana”, è di quei principi a priori, di quelle sistemazioni in eterno che [non] hanno bisogno che un po’ di intelligenza per essere visti [?] e valutati (sic).

Tra questi principi piantati come palafitte per sostenere le case dell’uomo, quello di Autorità è centrale: basta leggere entro di noi tutta la storia dei tempi, le parole più solenni di tutte le razze, le fondamenta di tutte [le] sistemazioni umane per intendere come questa idea sia nata con l’uomo, anzi come di essa sia stata investita [la?] ragione civile che la tramanda misteriosamente da epoca e epoca.

Ad essa si riconnette il concetto di proprietà e di dominio: intorno ad essa il ritmo della Storia presenta i [due] aspetti di patriziato e plebe: e la Familia, la [Ci]vitas, la Patria ripetono la loro natura da questa *consegna secreta* che i padri danno ai figli solennemente o tacitamente: la parola di Dio nel Vecchio

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le “parole di vita” di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 258-264

Testamento [e] la Rivelazione di Cristo nel nuovo hanno a loro [fo]ndamento questo *motivo* straordinario che è solo dell'uomo; l'Autorità rende possibile l'attività umana: [la] ragione, [la] religione, l'Arte, ogni forma di elevamento che presuppongono: è quasi il veicolo misterioso per cui l'ordine divino si riflette nell'ordine storico e la storia che di questa "investitura" è la sua "matrice" origina la sua architettura [geo]metrica da questa base, che è divina nella sua essenza e nella sua segretezza.

La filosofia astrattista quando pone i suoi problemi fuori della nostra terra, dimentica questi angoli [o pungoli?] che ogni uomo porta fatti nel proprio essere: tutta la letteratura democratico-borghese, [i] sofismi di tutti i tempi prescindono da questi "sugelli" di sapienza civile che sono le strade larghe ove la ragione umana si sente sicura e la certezza delle parole la certezza delle visioni dà ai profeti, ai geniali divinatori una partecipazione della onnivegenza (sic) di Dio.

Queste strade che *sono segnate* e sulle quali la storia ricorre sono suggelli segreti della nostra origine, il nostro nome eterno, la nostra ragione, la nostra sorgiva perenne: suggelli che non si sbiadiscono nel tempo, come blasoni di una nobiltà fatta tutta di spirito: sono i pegni della nostra immortalità che restituiranno più lucenti e più divini, o più negletti e [ritirati?]: noi siamo aristocratici d'un regno fatto di luce e del quale ci siamo scordati; ma i nostri suggelli ci obbligano (sic) a ridivenire signori del nostro dominio, uomini schiariti che per le strade segnate a priori, che li legano al loro regno, riconoscano se stessi o facciano della loro creazione storica l'imitazione di quella divina.

[Tra] i popoli della terra quello che ricevette da Dio più immediatamente l'Auctoritas per custodirla come patrimonio incorruttibile nei secoli e per dominarne [...] su tutte le nazioni fu il popolo romano.

La leggenda ha la sua logica che è più umana e più razionale d'ogni ricerca scientifica: Roma sorge da una stirpe nobilissima e sorge per consiglio di Dio e la precede il gran viaggio di Enea; il concepimento della sua storia è preordinato: una volta fatta vince anche quando la sua distruzione è certa; vince quando il nemico l'ha bruciata: quando Annibale l'ha disfatta: e tutto il mondo giace sotto la sua parola "sicura".

I suoi sapienti sono saggi nell'jus: cioè sono i divinatori di questa Auctoritas di cui il popolo fu investito ab inizio (sic) e questa parola che è romana nasce da Auctor cioè è iniziale ed estrema, e conduce col pensiero sino a Dio.

Osservate i *motivi civili* di questa Auctoritas: dicevo [che?] ad essi si riconnette il concetto di proprietà: la proprietà presso i romani è la stessa Auctoritas; è l'investitura religiosa del pater familias: la proprietà e la giustizia sono termini correlativi perché (...) è Auctoritas.

Questo principio basilare è divinamente riflesso nella storia di Roma: l'uomo inizialmente non nasce economico ma politico, ma religioso: e il suo «dominio» è Auctoritas cioè è sacerdozio, cioè sigillo dell'origine che fa sentire all'uomo il bisogno dell'ossequio e del comando, la gerarchia più solenne.

Il trapasso di proprietà era trapasso di *investitura* e colui che la cedeva era responsabile della sua certezza e della sua veridicità.

Il Pater a cagione di questo suo potere trascendente nel giudicare era sereno, come illuminato: la giustizia interna delle Familiae e delle Gentes testimoniano questa luminosità che faceva di lui un giudice infallibile.

L'*infallibilità* che è la caratteristica più misteriosa dell'Auctoritas, quella che più ne rivela l'origine è chiaramente scolpita in questo granito civile che porta le orme della potenza divina.

Forse bisognerebbe che le nostre coscienze un po' lontane da questo pane di puro frumento ripensassero con più solennità alla storia che è tutto il nostro campo e tutta la n/s (nostra) conoscenza.

In questo la identità di storia e filosofia, cioè di uomo e di storia, è davvero divinatrice, presa semplicemente così come è e senza travisamento.

E della storia di tutti i popoli *in generale* quella del (popolo?) Romano è la più certa e la più rivelata, perché si inquadra come una figura geometrica entro le leggi dell'uomo.

Basta seguirla nella sua linea [?] madre.

La familia ha per base il sigillo di Dio nella spartizione del pane tra l'uomo e la donna e nell'offerta in sacrificio al padre: è il primo atto di Imperio: e quest'Imperio, che è sacro, si esercita maestosamente alla stessa maniera sulle res mancipi e sui dipendenti in potestate: c'è una separazione netta: il ritmo perenne di patriziato e plebe, di comando e di ossequio: le persone soggette e le res mancipi formano il «dominio» ove il pater eserciti l'Autorità di cui gli Dei lo investirono.

Avanti che muoia innanzi al patriziato di Roma egli «trade» l'investitura a quegli che nomina signore della sua familia.

E il testamento romano è tradizione di Auctoritas, e tutta questa vita, civile e geometricamente mantenuta con una perfezione che fa stupire e che conferma l'origine sacra della Città.

Questa linea madre il popolo romano rese chiara con l'azione e l'ebreo espresse col pensiero: Roma fa la storia come costruzione civile: la fa agendo, situando angolo con angolo con simmetria: sviluppa nel mondo storico, nell'azione quotidiana le categorie eterne della nostra natura.

La saggezza ebraica aveva schiarito nel pensiero questi cardini umani: tutta la storia sacra ne fa testimonianza.

Sono [solo?] che nella incarnazione di Cristo la storia di Roma e il pensiero ebraico coincidono e vengono suggellati per sempre come fonte di salute e di esempio di rettizza nelle strade percorse dall'uomo.

E l'Auctoritas passò in consegna alla Chiesa: cioè a Roma che aveva compiuto il suo corso e si lanciava alla ricerca di un popolo cui tradere ancora il principio divino.

Il Medio Evo illuminò e comprese queste basi civili: il popolo romano si ritrova dopo le soste della caduta: il patriziato e la plebe risorgono; e ogni situazione è simbolo di un intervento d'uomo che rende "certe" e legittime le Signorie; è l'Era delle grandi corti, dei fasti dell'Arte.

In questo periodo l'Auctoritas riluce, brilla già come ai tempi di Roma.

E l'Auctoritas significa politicamente l'Impero: la filosofia imperiale: cioè la teologia che ragiona delle luci della Trinità e la filologia o storia che ragiona delle luci imperiali.

In queste tappe di risollevarmento il pensiero divino e il pensiero umano procedono con simmetria: e le gerarchie celesti si rendono più penetrabili attraverso queste gerarchie degli spiriti civili.

È di questo momento il De Monarchia di Dante.

Poi c'è l'assopimento nella storia.

In quest'epoca che si inizia, in questo ricorso che è più promettente, l'Auctoritas si rielabora, riappare nell'ordine civile di Roma.

Ma ancora il *nuovo popolo* non è compiuto per accettare la tradizione di Dio.

Né è a dire che la rivoluzione Fascista possa *sul serio e per sempre* mettere nei suoi strati profondi il pensiero idealista moderno: che se ciò è un buon rimedio per facilitare la strada non è proprio *la ratio* verace onde l'Auctoritas prende vita.

Se e come universale l'Auctoritas può pigliare somiglianza di Imperio, siamo però ancora in superficie: bisogna scendere al sottosuolo, nell'anima della plebe e ritrarne il motivo che chiaramente la lega all'origine: riandare a quelle posizioni di pensiero maestose che vanno da Dio all'Imperatore e al Pontefice con mirifiche profezie: a quelle posizioni ciclopiche dove il Principio di Autorità risplende come centro dell'ordinamento civile.

Lo ripeto: l'Autorità è l'Investitura divina, la via celeste che è presente sulla terra: l'uomo ha di simigliante con Dio la maestà del comando o la maestà

dell'ossequio e comando e ossequio sono termini identici: note eguali di una stessa Armonia.

Se la storia è un quadrilatero, la legge che la rende tale e che fa di essa un riflesso delle gerarchie divine è l'Autorità: la quale se pure è così intima all'uomo da esserne termine di risalto è [...] una categoria teologica, e dà alla terra la possibilità di fidarsi coscienti nell'ordine delle cose.

Se si è certi che domani il sole spunterà ciò è per l'Autorità celeste che ci garantisce, per l'Autorità morale di Dio della quale non dubitiamo; se si era certi che il pater familias fosse giudice giusto e infallibile ciò era perché egli parlava come un sacerdote e l'autorità del suo giudizio era divina: se si è certi che nell'ordine civile la gerarchia politica quando è sana porterà ad un fine lucente, ciò è perché questa gerarchia ha per base l'*jus* cioè l'ordine che "pria Iddio ci concesse".

Perché quando l'*Autorità* possiede e modifica con presenza viva, maestosa, l'animo dell'uomo, può dirsi sicuramente che la sua parola sarà serena e giusta perché vi ha contribuito Iddio stesso immediatamente: il giudice come l'Imperatore quando dal trono decreta e nel suo decreto c'è vacuità di affetti e nella sua parola c'è la linea che ispira (sic) i guidatori dei popoli si può essere certi della bontà del decreto: quando Mosè parla ai suoi uomini nel deserto, egli è giudice ed imperatore e la sua parola non erra.

Così avviene in ogni uomo: ognuno ne ha esperienza: ché nelle ore più severe [?] quanto tutto concorre a illuminare l'intelletto per rendere certo il giudizio, l'uomo sente di essere imperiale, dominatore, divino.

Questa categoria teologica è nella storia personificata della chiesa, depositaria di tutte le strade ab origine.

Epperò se Dio pone a modello perpetuo tutta la tradizione di Roma, e se davvero la infallibile autorità del Pontefice scolpisce per tutti i secoli questo principio animatore dell'uomo, non è a dire che gli uomini non ricevano immediata da Dio la Autorità; cioè la veridicità dell'Impero non si riporti immediatamente al concorso di Dio.

A questo punto il problema così come lo risolve Dante è definito intimamente.

Ma è ben vero altresì che quando l'Autorità risfolgori e salga dai profondi strati della vita umana alla superficie, uno strato di luminosità è necessario che rifletta tutte le altezze dell'uomo; cioè che la filosofia e la teologia nella loro gran strada comune ripongano ancora i cardini della vita.

Solo in questo ambiente l'Auctoritas sarà schiarita tutta quanta: e questo ambiente si chiama in politica l'Impero Romano suggellato dalla Rivelazione di Cristo.

1924

ALLA RICERCA DELLA STORIA*

Se mai c'è stato tempo che ha rivangato così intensamente i valori storici, per tentare di chiarirne la portata e trovare in essi gli addentellati capaci di regolare il movimento di rinnovazione che anima gli spiriti contemporanei, è questa età nostra, che ha sulle altre una indubbia preminenza riguardo a tale indagine. Si cerca di stabilire tra i prodotti storici più degni di rilievo una continuità essenziale, che illumini nel passato il presente; si cerca di vedere nei fatti l'interiorità, un centro animatore.

Ad ogni modo la tesi che ormai nel confronto di tutte le ideologie vecchie e nuove, porta sulla storia una sua chiarezza e una vera solidità di visione, è quella che, assumendo la realtà storica tal quale si presenta concretata negli istituti religiosi, morali, politici, considera questi come esistenze autonome, vere e proprie realtà oggettive, ne afferra l'anima, ne segue la direzione, ne antivede le finalità, poiché scorge in esse, non il caduco prodotto delle incerte direttive umane, ma le conquiste concrete della coscienza collettiva, che in questi scaglionamenti di verità ha tradotto le sue naturali certezze.

Ciò che resta di un passato molto remoto è l'attuazione di qualche tratto dell'idea totale trascendente i singoli uomini e le età singole. Ciò che fa questo passato eterno nel presente, operando una sintesi miracolosa di solidarietà umana, è l'acquisizione di rapporti che hanno valore per tutte le generazioni. Essi sono come i sillogismi reali di una logica del concreto, i termini a cui sta sospesa, inevitabilmente ogni conclusione generale della storia.

* «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina 23 agosto 1924, p. 2 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 289-294). Per le correzioni e le revisioni apportate al testo originale da Guido Gherzi, che lo intitolò *Democrazia in senso tecnico*, si veda F. Mercadante, *Un Carteggio La Pira-Gherzi: alla ricerca della storia*, «Iustitia», 4, 1979, pp. 347-377.

Ma se tale è il contributo che ogni epoca porta alla società umana e alla vita dei singoli, se questo è ogni volta come il chiarimento ulteriore di verità già precedentemente abbozzate, e come la sintesi vitale in cui si fissa l'azione collettiva, quale sarà, in essa "coazione", il destino di chiunque pretenda di agire nella più perfetta indipendenza?

A nessuno spirito realmente veritiero è lecito fermarsi a tale illusione: non si può uscire dalla storia per giudicarla, meno ancora per mutarne i postulati e le vie. Ognuno di noi, messo in confronto con la vita, da cui è necessariamente "agito" e giudicato, deve accettare, come indispensabili premesse alla propria vita, le realtà fondamentali che la storia gli appresta.

Non può fingere di ignorarle, nemmeno provvisoriamente, in attesa di ritrovarle; tutte queste realizzazioni lo condizionano, egli sta naturalmente sopra un piano che si estende indefinitamente nel passato e nell'avvenire, è già sulla strada, già illuminato dalle esperienze precedenti. E, dinanzi alla ferrea necessità di procedere entro limiti già fissati, non gli può rimanere che un'illusione di sosta e di uscita. Più egli pensa di star fermo, più continua, suo malgrado a muoversi; più s'immagina d'esser fuori, più rimane preso negli ingranaggi di un meccanismo misterioso. O ci muoviamo, o siamo mossi: di tale conquista della verità oggettiva, il pensiero umano dev'esser grato a Maurizio Blondel.

La Tesi, dicevo, che opera con tanta fecondità nel campo storico, è quella che fonda i suoi giudizi sulle "esistenze" realizzate dal concorso di tutte le epoche, dalle più lontane alle più prossime. Ora questa si può ben chiamare una tesi tradizionalista; ma qui per tradizione non intendiamo il prolungarsi di istituti e consuetudini, che siano conservati per ragioni di comodità; la tradizione opera qui come principio logico, oltre che vitale, nel senso che, mentre è possibile mercé la tradizione stabilire un vero legame logico tra il soggetto e l'oggettività storica, attraverso una continuità ininterrotta, essa tradizione è pure la base su cui le posizioni storiche si saldano, è come la linfa che pervade il corpo sociale.

Sempre unica e sempre rinnovata, ravviva gli istituti e riconosce in sintesi presente e passato; ha in potenza tutto lo splendore e l'armonia di vita, che l'esperienza storica rivela a frammenti e a lampi. Potenza conservatrice e preservatrice – come la concepisce il Blondel – essa è al tempo medesimo istruttiva e iniziatrice; rivolta amorosamente verso il passato, ove è il suo tesoro, procede verso l'avvenire, ove è la sua conquista e la sua luce e fa, senza tregua, passare qualcosa dall'implicito vissuto all'esplicito conosciuto.

Questa è, sotto l'aspetto politico, la tesi della democrazia, se per democrazia si vuol significare che, in realtà, ogni direzione e ogni potenza appartengono al popolo; al popolo, dal cui seno sorgono effettivamente tutte le formazioni storiche essenziali. Esso ha un'unità di coscienza che lo dirige e lo esprime nei vari momenti della storia; e, mentre il solo conservatorismo, che abbia un fondo di legittimità di fronte alla storia, è in questo meraviglioso amore per le salde

concretizzazioni storiche, a cui tenacemente il popolo si attacca, il vero rivoluzionarismo è nell'attuazione delle sue potenze sempre infinite in altre conquiste e in altri rapporti, che rendono più chiare le posizioni conservate, aprendo alla vita collettiva nuovi orizzonti di vita.

Conservazione e rinnovazione non si capiscono che sul piano della continuità tradizionale; su questo piano tutte le mutazioni più ardite sono provvidenziali, perché esprimere in nuove conquiste concrete ciò che la vita popolare ha già operato nel crepuscolo della sua coscienza, è sempre arricchire di nuova luce le relazioni umane.

Un'opera che bisognerebbe esaminare alla luce di queste prospettive è il *Discorso sulla Storia Universale* del Bossuet.

Anche dopo che certi particolari sono divenuti insostenibili, di fronte alle ultime conquiste della filologia e dell'archeologia, trova sempre unanime consenso l'opinione che l'opera del Bossuet possa resistere nelle sue linee generali ed essenziali a qualunque scoperta e a qualunque nuova prospettiva aperta sul terreno della storia.

La fatica più interessante del Bossuet non è tanto nella preoccupazione che egli ebbe di adornare con tutti i più minuti dettagli della Storia Sacra le mura esterne del suo imponente edificio: egli, in realtà, procede con somma cautela nella attuazione di un sistema concreto, poggiante, quale masso di granito, sulle più notevoli realizzazioni storiche da lui trovate, con tanta abbondanza, in tutto il corso della tradizione ebraica.

Le linee che egli traccia con vigore formano come un sistema di confluenze verso il tronco primo della storia, giustamente ravvisato – riguardo alle verità di ragione, oltre che alle credenze di fede – nel corso centrale della civiltà ebraica: ivi si riallacciano e si organizzano tutte le linee più salienti della storia dei singoli popoli. E appunto col riattaccare al tronco di questa tradizione patriarcale tutte le più solide conquiste della società umana, il Bossuet può tracciare le linee ardimentose di un edificio alto e grande, ma sicuro. Ad una storia che di tutto il passato ha visto la sintesi e il sostegno nel tronco della tradizione ebraica, non sarà poi difficile operare su questo tronco l'innesto cristiano. Tanto più che col Cristianesimo si tratta, in modo speciale, di chiarire il simbolismo precedente, rivalutando per sempre creazioni storiche già complete e formidabili: famiglia, patria, umanità, virtù, amore, legge – posizioni della storia che l'Evangelio rivede e rinsalda, ché l'opera redentrica del Cristo trova già formati i canali della natura, attraverso cui dovrà passare la Grazia.

Le linee salienti di tutte le epoche sono così allacciate e quasi afferrate al centro: c'è insomma, nella veduta totale del Bossuet, un flusso di interiorità, donde riemerge la direzione vera della storia, e qualunque possa essere il giudizio che si porta sui dettagli esterni che ornano questo ardito sistema di coincidenze, rimane sempre vero che l'opera del Bossuet è il contributo più notevole

le portato alla “ricostruzione” delle direzioni segrete procedenti da ogni necessità della vita universale.

Ora un'indagine sulle nozioni essenziali alla vita sociale, di famiglia, patria, umanità, Chiesa, Stato etc., considerate tutte entro la categoria – nuova, se si vuole – delle “esistenze storiche”, sarebbe d'immensa utilità anche per provare alla fiamma del concreto storico le utopistiche pretese di certi astrattismi sociali, ormai per fortuna molto in decadenza.

Mi fermerò soltanto sulla nozione di Stato, che in questi ultimi tempi ha dato luogo a nuove confusioni ed equivocazioni.

Orbene lo Stato non è un problema filosofico o teologico, è una realtà che il popolo esprime dal suo seno e a cui ogni singola coscienza partecipa vivamente ed essenzialmente.

Sul terreno del diritto, sede naturale per ogni argomentazione circa la sua natura, lo Stato si presenta come il dogma giuridico per eccellenza: non è già una formula magica, una direzione misteriosa, riservata solo all'intelligenza di superuomini, è bensì un fatto, nel significato più ricco di questa parola, un fatto pienamente centrale e normale, il fatto storico per eccellenza, perché esprime e definisce i singoli popoli nelle varie fasi della storia.

All'idea astratta di Stato come all'idea astratta di rapporto in genere e di rapporto giuridico in specie, inerisce l'idea di esperienza e di collettività.

Pensare ad una essenza dello Stato come ad un quid separato dalle relazioni totali di un popolo, riservato alla chiaroveggenza di pochi (teoria teocratica) significa cadere nel grosso equivoco – testé rinnovato in Italia – di scambiare la nozione di Stato naturalmente democratica ed umana, con la dogmatica essenzialmente religiosa. Equivoco largamente diffuso nell'Evo Medio e ritrovabile ancora nell'età moderna (Lamennais, De Maistre, Bonald), che è dannoso non solo ai fini di una vera sistemazione d'idee sull'arte del governo, ma dannosissima anche alla intellegibilità del valore sociale dei concetti religiosi di Gerarchia, Infallibilità, Dogma, ecc.

Lo Stato come tutte le posizioni veramente storiche – nel senso della storia reale ed integrale delle coscienze – si presenta come l'azione collettiva fondamentale, la coazione più complessa che, a tratto a tratto più integrata e definita, la coscienza del popolo stacca da sé.

Entro i limiti di questa azione, che ha per base la coscienza intera del popolo, le altre posizioni storiche veramente reali stanno e si saldano tra loro: sono i segni che le generazioni lasciano sul loro passaggio e che tutti i popoli concorrono a fondare e a definire.

Lo Stato è la sintesi che assomma ed organizza questi scaglioni di concreto: esso è democratico per essenza, se per democrazia bisogna intendere quell'uguale contributo di umanità e di realtà, che ogni coscienza – dalla più umile alla più elevata – porta in seno alla concretezza storica e alla convivenza sociale.

Questa indagine ha una sola mira: affermare che i nostri giudizi, in qualunque campo condotti, devono essere come linee tracciate sul piano del concreto e passanti per i punti fondamentali di questo piano. Fermandosi alla realtà della storia, essa vuol assumere che soltanto sulla via della continuità tradizionale, ogni mutamento è legittimo, ogni previsione naturale e feconda.

MUTAMENTO DI PROSPETTIVA*

Un pubblico teatrale in generale e il pubblico di Marinetti in ispecie, non è proprio l'ambiente per i problemi più contrastati dell'arte e del pensiero.

Per assistere *con interesse* a queste forze residue d'una compagnia geniale che si è venuta assottigliando, bisogna aver sentito entro i propri cervelli quel lavoro di ricerca quel bisogno di soluzioni concrete che ha costituito e costituisce il dramma più recente dell'anima nostra.

Se il pubblico schiamazza (e c'è *interesse* in questa varietà discordante di partecipazioni al dinamismo della compagnia marinettiana) si è che in effetti non si può pretendere che egli giudichi con animo filosofico queste «bizzarrie» piene di vita – epperò se esso intendesse che quivi si presenta l'intuizione vigorosa di quelle soluzioni salutari che, mutando le prospettive dei problemi e portando le cose ai loro valori immediati, disfa tutto il lavoro di incrostazioni che addormenta la vita, e riporta il pensiero e l'anima sul terreno concreto, questo pubblico sarebbe forse più giocondo ma, certo, più sereno, innanzi a certi drammi che gli autori stessi appena intuiscono.

Questa brigata di giovani – forse mai arretrata – questi battaglieri d'un tempo vogliono ancora sui palcoscenici d'Italia ridire che il futurismo è attuale.

Sentivo iersera Nicastro che voleva presentarlo come il filone diretto, come la conclusione necessaria di quest'anima odierna che è «simultaneamente in tutto l'universo».

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 280-284 (anche in G. La Pira, S. Quasimodo, *Carteggio*, nuova edizione ampliata e annotata a cura di G. Miligi, Artioli Editore, Modena 1998, pp. 127-128).

Forse poche linee di delucidazioni varranno a fare scorgere certi mutamenti di prospettive che – avendo come punto di passaggio il futurismo – conducono ben più lontano e in situazioni diversamente risolte.

Tutta la vita recente è una colossale caduta degli edifici umani: in filosofia, in arte, in politica: forse la guerra è stata la ratifica di questo capovolgimento che rende inutili i richiami più audaci e le speculazioni più sottili.

E in questa perdita di *visuali*, in mezzo al generale sbigottimento in questo fallimento di tutte le ipotesi che i secoli passati avevano contato come definitive e eterne, il primo atto di resurrezione, il punto saldo sul quale ricostruire che si presenta all'intuizione lucente della gioventù futurista, è il terreno concreto, la materia plastica, l'immediatezza che non equivoca e che rende tutta la piena della vita.

Si era perduta di vista la *materia*, la *concretezza* e si erano moltiplicate all'infinito le operazioni intellettuali piene di astrattezze e lontane dalla verità. Diceva Nicastro che ogni epoca nuova ha come suo punto di partenza la *materia*: ebbene la *materia*, la *concretezza*, la vita vivente presa nella sua totalità, e con tutti i suoi stimoli sconosciuti e i suoi abissi irriducibili alla riflessione, ecco il campo indubitabile, la realtà piena da dove si riinizia.

Quando il fallimento filosofico è universale quello che rimane per ricominciare è sempre «noi»: cioè la nostra interiorità: ma la nostra interiorità omogenea, senza aggiunte: ché il pensiero riflesso è sempre estraneo a noi; è sempre eterogeneo ed è *in* perfetta antitesi con la *vita*.

Questo passato che ci ha preceduto aveva creduto di aver esaurito l'uomo con le costruzioni metafisiche: ebbene quando il dubbio che tutto ciò fosse artificiale, balenò alla mente più ardita e la coscienza nostra si sentì fuori da questo mondo di ipotesi, allora i colpi decisi frantumarono le case di astrattezza.

Eccoci allora senza tetto, vagabondi: ma questi vagabondi sono geniali: in Italia essi sono i dominatori delle folle, i poeti delle cose, i disegnatori e i plasmatori della materia: sono senza regole e senza riparo; soli con sé: soli a rifare, cioè a fare: sono gli ansanti cercatori di una soluzione, i bisognosi di agire, gli amatori della vita e della materia: ma non della materia in quanto brutalità e volgarità: della materia madre, della materia misteriosa che custodisce per l'eterno i semi di vero e di vita.

Qui nel campo nostro, ove non c'è dubbio e sottigliezza speculativa: qui al concreto, ad arare questi campi felici, questi campi che ci daranno le spighe e il grano: Gesù discende non già nelle costruzioni teoriche ma in questa terra di fecondità che serba i misteri della vita: questa terra che attraverso le spighe si riunisce a Dio immediatamente, misteriosamente.

Ebbene questi campi che il futurismo presentì, sono le soluzioni che ancora il futurismo non ha capite: è esso stesso un *passato*, un controsenso quando vuol dirsi definitivo.

Divinatore quando dà battaglia alla zona *media* per affermare che la sola immediatezza, la sola concretezza, rende la vita, divinatore quando lascia il poeta con sé, il poeta solo con la materia, l'uomo solo con la sua operazione quotidiana, resta però ancora un passato quando non trae la conclusione di questo suo inizio. Scopre il piano ove le cose sono vitali e i problemi non sono *sostituiti* dall'alterigia del pensiero e non sa sollevare in sintesi unica questo piano della verità: cioè se esso si è posto nella vita avrebbe dovuto *risolvere* quanto la vita comunica: se esso è sulla strada avrebbe dovuto percorrerla tutta.

L'equivoco in cui si mantiene lo ha ormai esaurito: e questi resti di una brigata formidabile sono ancora senza tetto e senza pane.

Eppure le strade si sono aperte, le coscienze si decidono.

Nicastro accennava che tutta la gioventù più spiccatamente letteraria è passata attraverso il futurismo: ed è vero: molta gente non ha avuto beneficio da questo rinnovamento di visuali e si è rimessa sulle strade della astrattezza: ma se alcuni – come sempre – si sono scordati delle luci intraviste, non ci sono pure altri che hanno tirato diritto sino alla fine? Altri che hanno trovato le soluzioni? La quadratura e la luce dei piani concreti?

E queste soluzioni – come le soluzioni salutari – non sono scoprimenti d'altri territori ignorati dallo spirito nostro: sono le altezze comuni per le quali transita in silenzio la gran folla degli uomini. Come Chesterton: credeva – conducendo a fine il suo cammino concreto – di scoprire un'America nuova e sbarca nel centro di Londra! Volevo dire: il futurismo butta per terra tutte le teorie dell'astrattezza e si pone sul piano della vita: ma porsi, ma iniziare è tutto? Non è immediatamente superato [?].

In fondo il *dramma* centrale della mente si consuma nel passaggio dall'immediatezza alla *riflessione*: il campo degli errori e della fecondità degli errori è questa ricostruzione ideale di ciò che la vita ci comunica: il terreno ove le ipotesi si saldano e pretendono al definitivo è in questo processo ove l'uomo si sente nel «suo terreno» epperò stimolato a *sostituire sé* alle comunicazioni della vita: qui, in questo teatro umano, in questa che potrei chiamare facoltà creativa dell'uomo, gli intelletti più arditi seminano errori, aprono prospettive intellettuali che agendo sulla vita collettiva, operano quei turbamenti vasti, quelle eresie a grandi linee che pare – ai primi bagliori! – siano salutari e che però l'esperienza concreta, gli stimoli misteriosi dei nostri abissi condannano e rigettano.

Il futurismo è la prima battaglia contro queste realtà inesistenti che l'operazione dell'uomo aveva immaginato. Esso è divinatore quando stramazza, come pestifera, questa alterigia che – situata tra la immediatezza e la riflessione – sostituisce all'uomo concreto, rappresentazioni intellettuali.

Dire che la vita recente è una colossale caduta di tutte le ipotesi passate è affermare che l'uomo ritornato su sé stesso ha compreso che i secoli scorsi avevano operato una *sostituzione di persona*, ha compreso che ci si era rifugiati sulle montagne trascurando la gran vita concreta che scorreva nella valle: si è reso conto che per potere respirare la vita bisognava ritornare alla vita.

LA CRISI DELLA SICILIA*

Debbo dire anzitutto che *crisi* vale per una situazione concreta la quale sia o travagliata da un lavoro interno di chiarificazione o disfatta da un processo di disgregazione: ora né nell'un senso né nell'altro si può parlare di crisi nel fascismo siciliano.

Ogni crisi ha per presupposto – nell'ordine politico – una verace esistenza e formazione politica: e sino a quando non ci saremo messi d'accordo su questo punto molto grave – se cioè, non solo in Sicilia, ma nell'Italia intiera esista veramente una costruzione politica salda che poggi sulla coscienza comune – parlare di crisi è porre un problema inesistente. [*Segue, poi cancellato, questo periodo*: «Nel pensiero di Guglielmo Jannelli questo *punto oscuro* di tutta la nostra storia politica non è ancora molto chiaro» e *poi, ancora cancellato, quest'altro*: «Democrazia, liberalismo, socialismo qui da noi sono tutte gradazioni di un'unica astrazione: cioè mentre da una parte in popolo – nel senso continuo e tradizionale dalla parola vive (...)»]

Ora che esista una costruzione, ben netta e che dal fondo della coscienza siciliana sia sorta una «tradizione» politica di fascismo è cosa che credo nessuno ha mai sognato di dire.

Anche Jannelli è di questo avviso: e appunto perché la sua tesi è l'assenza e non la presenza del Fascismo esso [= *il libro* n.d.r.] potrebbe meglio intitolarsi non già la crisi del fascismo – come partito costruttore e portatore di saldezze – ma la perfetta identità sullo stesso piano astratto e senza aderenza nell'animo del popolo, del fascismo con gli altri raggruppamenti pseudo politici dell'Isola.

In fondo il problema che ha segretamente operato nella mente di Jannelli è lo stesso problema sotto altro aspetto che Amendola poneva nel suo discor-

* Edito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 284-288.

so di Napoli: l'Italia è un popolo? L'unità materiale che osserviamo sul piano di Montecitorio è il riflesso di una unità intima di cui si abbia esperienza nella storia concreta di tutte le nostre regioni? [*segue, cancellato: «Popolo è un concreto cui è essenziale il concetto di tradizione»*].

Amendola sviò tutte le derivazioni del problema da lui posto e pretese di risolverlo con un mutamento di istituti giuridici: ma perché non si giunga ad una unità giuridica non è prima essenziale l'unità concreta? il vincolo, cioè, unico che traverso le costruzioni nei secoli fa una storia sola e cementa con l'unità della tradizione le generazioni che si succedono?

Questo problema è risolto da Jannelli nel senso che, in effetti, la Sicilia, il Mezzogiorno in genere, anziché costituire una semplice distinzione geografica e amministrativa, è un corpo di tradizioni e una vita di cui si nutre *in segreto* e il cui riflesso non giunge mai alle cosiddette rappresentanze politiche.

Se Amendola aveva ragione a dire che l'unità d'Italia è cosa molto arbitraria ad affermarsi, questa ragione doveva ricercarsi nel fatto che tutte le province da noi anno una storia propria ed una propria autonomia concreta: solo una unione politica che avesse proceduto dallo stesso fondo di questi «comuni» millenari e che si fosse colorita della stessa Fede e della stessa pienezza avrebbe fatto di questa nostra Penisola un *comune* grande ed una unità essenziale.

Le giunture tra un comune e l'altro tra l'uno e l'altro popolo che una tessitura giuridica ed una stessa comunanza morale avrebbe dovuto saldare sono tuttavia aperte e una storia d'Italia è un problema che si giustifica e che può essere risolto positivamente solo sul piano dell'astrazione; perché nel concreto della vita il problema più urgente è mettere in chiaro le tradizioni distinte delle varie unità.

Quando si dice che tutte le esperienze politiche – dal democraticismo al fascismo – sono tutte fallite in quanto la loro influenza non ha mai operato che sulle superstrutture finanziarie senza mai intaccare il mistero reale della coscienza popolare che è rimasta estranea a questo movimento di falsa unione, si vuol dire appunto che tutte le direzioni politiche, da noi, hanno costituito una perfetta antitesi con la tendenza profonda del popolo: e il fascismo che ingenuamente aveva creduto di poter operare il miracolo, non ha fatto che ricalcare le vie molto miserabili già percorse dai suoi predecessori.

Tutto lo scenario politico, dalle elezioni alle meditazioni troppo rumorose e molto magre del Parlamento, hanno fallito la loro missione: appunto perché ogni istituto quando non à radici nel cuore dei popoli è come una linea descritta su una superficie aerea.

Una crisi politica, in Italia, si può intendere solo nel solo senso in cui si cominci a capire in che consista l'unità d'Italia: e poiché il fascismo parve di aver capito il problema, poté essere accettato in un primo tempo dalle anime di buona fede che avevano creduto nel grande precipitato che ci avesse dato alfine il composto organico: l'Italia.

Anche Jannelli si è dovuto convincere che il fascismo è la *solita prova*. E, tanto per iniziare, ha fatto bene a smuovere il problema vero della Sicilia. Premesso che qui il Fascismo non ha fatto altro che colorire tutte le reti che avvolgevano la Sicilia (mafia, camorra, abigeato, elezionismo ecc) e che quindi ai fini del vero spirito siciliano è, come tutto il resto, merce d'importazione straniera e dato che per cominciare a fare è necessario rimettere in luce l'unità di tradizione e di vita che qui da noi scorre da lunghissime epoche, il suo tentativo di rimettere in valore questa verace concretezza del popolo nostro è come l'indicazione di un metodo nuovo col quale giungere sul terreno della politica a risultati positivi.

Il tormento delle regioni e della Sicilia, in ispecie, è causato dalla soluzione di continuità nella propria costumanza di vita: «La Sicilia fu grande finché fu regno e finché ebbe il sogno di conquistare con piena autonomia la sua interiore unità». [citaz. da Jannelli: *Crisi del Fascismo in Sicilia* p. 10 n.d.r.]. Tesori di maturità e di salute scorrono nel segreto nel cuore del popolo: perché questo popolo conserva ancora i caratteri di pienezza che lo rendevano nei suoi ardui capace di tutte le altezze: nel sottosuolo siciliano la radice cristiana è ancora una forza vivissima: e la linfa che ravviva a ondate questo popolo che sta serbato e nascosto, è l'eredità sempre ravvivata dalla parola di Cristo. Popolo di cavalieri che fece la guerra col favore della Croce, che ebbe in ogni gesto della sua storia una intenzione religiosa, che «agiva come potenza mediterranea ed attirava nei porti i commerci e rispondeva pienamente all'ingegno instabile e soverchiamente ardimentoso, e qualche volta fantastico, dei suoi padroni» [cit. da Jannelli, ib. p. 10] questo popolo che capì la democrazia come il vero dominio fondato sulla verace fusione di tutti i sentimenti e all'ombra della sola direzione possibile – la Fede – che rinnovava, con le generazioni successive, i tesori ereditati e li accresceva e li attuava con sempre maggiore maturità, non poteva che arrestarsi «quando la cerchia del regno si allargò per abbracciare territori che comprendevano prima parti della penisola, poi tutta la penisola, e quando il centro non fu più Palermo o Napoli» [ib. p. 10 n.d.r.]: quando in ispecie alla sana liberalità si sostituì un regime elezionistico con a base la mafia e l'abigeato. «La crisi moderna siciliana cominciò appena dopo la conquista di Garibaldi» [ib. p. 11 n.d.r.].

Questa continuità rotta e l'oscuramento successivo di tutti i fasti e l'eredità del passato fecero assentare le nostre famiglie dai tumulti di questa vita nuova che non aveva rispondenza alcuna agli echi ancora vivi della pienezza trascorsa.

È avvenuto per il popolo quello che è avvenuto per il Cristianesimo: con le costruzioni politiche moderne tutte situate su piani equivoci e a base di irreligione e di miseria, la Croce si è ritirata nel mistero delle coscienze come in catacombe viventi, lontana dai rumori e dalle vanità: e il fenomeno più tipico cui assistiamo è appunto questo dualismo insanabile: il bene e il male sono

in perfetta opposizione: nel nascondiglio silenzioso del proprio segreto tutti i popoli dell'antichità ancora serbati al trionfo e alla pace rielaborano con l'assistenza del loro Padre, la casa che fu loro promesso di costruire sulla roccia per l'eternità.

Guglielmo Jannelli
La crisi del Fascismo in Sicilia
Edizioni della Balza Futurista

IL DIALETTO NELLA SCUOLA*

È un fatto che all'esperienza della guerra, da cui furono smossi profondi strati della nostra anima, e da cui vennero speranze di totale rinnovamento per la collettività e per gli individui, non ha ancora corrisposto una pratica, una disciplina che unisca sforzi e leghi uomini e dia piena capacità di agire. Forse il grande squilibrio economico, o la incalcolabile somma di problemi urgenti, per cui, dicono, occorrerà l'opera di varie generazioni a rifare il distrutto, il perduto; forse un senso di stanchezza fisica e un immenso bisogno di quiete generano questo smarrimento e questo tendere a cose talvolta strane, talvolta assurde, talvolta campate in aria facili a dileguarsi al primo evento inaspettato?

La verità è che la nostra epoca ha più orgasmo e forza che ideale, ed obbedisce più ad un "moto fisico" che ad una coscienza e ad una fede! E non ha coscienza e non ha fede perché, allontanato sdegnosamente da se stessa ciò che poteva generare una idealità legittima e possibile, un presente sereno e sopportabile, un *anello della catena di salvezza*; ha allontanato la *tradizione* e con esso lo spirito di nostra gente. Che è come dire che ha tolto al popolo l'anima, e ha costretto la vita a mettere radici in zone assai inadatte, dove la *pianta uomo* si abbarbica con gravi stenti e acute sofferenze e dove il nostro spirito si ammala e non fiorisce.

Ed ecco che le generazioni nuove tornate dalla guerra vivono estranee e qualche volta contrarie ai propri ambienti e non riconoscono o negano i problemi più immediati e più reali: ed il rifuggire da ciò che era prima abituale determina più che un desiderio o un bisogno di orizzonti più vasti: e l'ansia del tramontare, del provare, dell'azzardare prende e domina e spinge!

* Recensione a Vann'Antò (pseud. di G.A. Di Giacomo) e L. Nicastro, *Antologia di testi dialettali per le scuole elementari*, «L'Eco della Sicilia e delle Calabrie», Messina 23 settembre 1924 (riedito da G. Miligi, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 308-311).

Né il proprio paese, la propria ragione, e, ahimè, forse neanche la propria famiglia hanno oramai quell'attrattiva e quel senso di dolce persuasione che tanto commovevano i buoni... romantici d'un tempo, poiché adesso c'è della vita una esperienza meno ingenua, meno poetica, ma in compenso più saccente e più piena di colori, più assetata di ignoto e di impossibile. Cosa volete oramai che valgano a convincere e ad acquetare il sapere e l'esempio dei nostri padri, che sembrano così limitati e antichi? Che se poi quel sapere e quell'esempio si basano sulla realtà quotidiana e viva come possono importare a noi che miriamo ad altro e ci classifichiamo superatori, arditi, geniali, inarrivabili, invincibili?

La crisi attuale è dunque, per me, nelle sue origini immediate e lontane, *crisi di tradizione*, e crisi di tradizione in ogni campo: dall'economico al politico, al religioso, al culturale.

Questa verità mi è apparsa in tutta la sua semplicissima evidenza, appena ho terminato di leggere il nuovo corso di esercizi dialettali (LI COSÌ NUVELLI – editore Bemporad – Firenze) che Giovanni Di Giacomo e Luciano Nicastrò hanno compilato per le scuole elementari. E mi è apparsa solo allora, perché (come non confessarlo!) era la prima volta che, per mezzo di un'opera originalissima, mi trovavo in diretto contatto con tutta la mia terra, con la mia gente, con tutto lo spirito del nostro passato, dal quale i tre volumetti del Di Giacomo e del Nicastrò mi offrivano un quadro animatissimo e attraente, quasi magico e tale da tenere avvinto per molto tempo il cuore in una dolce commozione. Ecco che avevo finalmente ritrovato il mio popolo nella sua fede, nel suo lavoro, nel suo sorriso, nel suo canto! E pensavo: come non amare la propria terra e non farsi degni di tutte le speranze, di tutte le certezze, di tutte le conquiste che la tradizione così vivamente insegna e affida a noi perché ce ne rendiamo garanti e proscrittori? Quale equilibrio e gioia e sollievo non verrebbe alla collettività e ai singoli, se tornassimo a portare anche noi la nostra pietra all'edificio del passato, che riappare sempre più nuovo e maestoso con il volgere dei secoli? Oh, se riprendessimo il fare dal già fatto e riconoscessimo le opere complete come appartenenti anche a noi e perciò come parte integrale del nostro vivere e del nostro agire!

Avviamo dunque il popolo sulla via maestra della tradizione, rimettiamolo sul suo terreno naturale e tutto tornerà nell'ordine e nella spontanea operosità!

L'aver introdotto il dialetto nella scuola è forse una delle più geniali iniziative del dopoguerra e segna senza dubbio una tappa decisiva nella lotta contro il sapere astrattissimo e scialbo di cui il maestro era prima un meccanico e fa-

cile dispensatore. Poiché il dialetto è, beninteso, non un insieme di puri vocaboli, né uno schema, ma una espressione di vita, di pensiero, di realtà che lega presente e passato e dentro cui la vita perennemente fluisce senza arrestarsi mai, sia pure per essere riconosciuta e catalogata dal grammatico e dal pedante; poiché il dialetto è la stessa intima storia di tutta una regione, quale è stata segnata da ogni battito del cuore e da ogni moto dell'anima.

Riportare l'educazione dei piccoli alle sorgenti più pure di vita è dunque dare assoluta concretezza, è un porre fine a quelle deformazioni che gran parte della pedagogia moderna amava ed ama praticare, non dimenticando forse che questa è l'epoca delle macchine.

Il «corso» del Di Giacomo e del Nicastro raggiunge felicemente tale scopo, è perciò, io oso opinarlo, un'opera degna di ammaestrare i grandi oltre che i piccoli, e i sapienti oltre che i bimbi non istruiti. Nelle 220 pagine di cui si compongono i tre volumetti destinati rispettivamente alla 3° 4° e 5° elementare, è tutta la gioia, il buon umore, la fantasia, la tristezza dell'anima siciliana: e a chi legge sembra di salire adagio adagio e di vedere orizzonti sempre più vasti e cieli sempre più puri di bellezza, e paesaggi ora malinconicamente autunnali, ora sfolgoranti di luce, ora oppressi dalla piovra, come è l'aspetto della nostra terra, come è il racconto patriarcale della gente che lo tramanda. Indovinelli, fiabe, novelline, canti, pur così diversi in apparenza, qui si legano e svolgono il loro motivo di sincerità e di vita che si fa sempre più eloquente e procede fino ad unirsi, anche fuori dalla tradizione anonima, all'opera dei nostri massimi poeti e alla poesia grandissima che è nelle novelle e nei romanzi del Verga, e fino ad abbracciare tutti gli aspetti del nostro vivere fatto di povertà e splendori, di abbandoni e di tenacie, di soddisfazioni piccole e di fortissime rinuncie.

Sono pagine svelte e colorite che toglieranno ai bimbi l'uggia della solita scuola, e imprimeranno nella loro anima ingenua ricordi incancellabili e desideri purissimi, e forse daranno a chi li seguirà tutta la luce che occorre per rischiarare l'oggi e il domani.

Io spero che i maestri vorranno servirsi di questo aiuto che più che dall'opera di due geniali autori pare venga dalla nostra stessa isola, per salvare i nostri bimbi, e per dare alle future generazioni una consistenza d'anima più salda e meno incerta. E spero che i maestri, se vorranno servirsi di questi piccoli e grandi libretti, aderiranno «toto corde», con sincerità e bontà allo spirito di purezza che anima tutte le novelline, le fiabe, e i canti, e i racconti qui riportati, e quelle narrazioni religiose e quegli accenti melodiosi marinareschi nei quali le meraviglie e le dolcezze del nostro popolo sono pienamente trasfuse.

Adoperare con purezza queste pagine: ecco la raccomandazione che può e deve fare chi sa che la sorte della propria gente è anche il destino della propria vita!

INDICE DEI NOMI DI PERSONA
E DEI LUOGHI

Achille XLV, 47
 Acireale XXVIII
 Agamennone XLVI, XLVII, 53
 Alighieri D. *vedi* Dante
 Amendola G. LIII, LXV, 117-118
 America 115
 Andreev L.N. XXXIV, XLIV, 35-39
 Angelino A. XLIV
 Annibale 100
 Arnone V. XXV
 Arrigo N. XXXII
 Asia 93-94, LVII

 Balzac H. de 66
 Bari XL, 13
 Baudelaire C. XXXIV, 33, 36, 39
 Berlino 94
 Betti E. XVIII, LVIII, LX
 Blandini G. XXVIII
 Blondel M. LXI, LXII, 108
 Bo C. LXIV
 Bonald L. 110
 Bonaparte N. *vedi* Napoleone,
 imperatore dei francesi
 Bonetta G. XXVIII
 Bonomi I. LVI, 88
 Borgese G.A. 67
 Bossuet J.B. 109
 Brest-Litovsk 92

 Brunelli L. XXIV, XL, XLIX, LII, LIV,
 LX, LXIII
 Buddha 94
 Buenos Aires 94
 Bulgakoff S. 60
 Byron G.G. XLIV, 39

 Calabrie LIV, LV, LX, LXVI, 83, 87,
 107, 121
 Caltanissetta XXVIII, XXXIX
 Camaldoli LXIX
 Campanella T. XXXIV
 Caporetto 7
 Capuana L. XXIV
 Cardile E. XLVI
 Carnemolla P.A. XIX, XXIII, XXVI,
 XXXIX
 Caronte 38
 Carrozza F. XXXIV
 Carso XXXVI, 6
 Catalano P.A. LVIII
 Catania XXVIII, XXXVI, XLVI, 9, 56
 Cecchi E. LXIV
 Chesterton G.K. 115
 Cicala A. XXXII
 Ciccoti E. LVIII
 Cina 93
 Clitennestra XLVII
 Correnti C. XXVII

- Correnti S. XLVI
 Costantinopoli 94
 Cremlino 93
 Crifò G. LX
 Croce B. LIII
- Damasco LXIX
 D'Annunzio G. XXXIX, XLIV, XLV,
 XLVI, LIV, 43-49, 85
 Dante XXXIV, XXXIX, XLVI, 6, 48,
 63, 66-67, 94, 102-103
 Da Verona G. XLIV, XLV, 43-46, 48
 De Maria F. XLVI
 Denti A. XXXIV
 Di Giacomo G.A. XLVII, LXVI,
 LXVII, 121-123
 Dickens C. 66
 Donadoni E. XLI, XLII, XLIII, XLIV,
 LVIII, 29-33
 Dormiente G. XXVI
 Dossetti G. XXIV
 Dostoevskij F. XXXIV, XLVI, XLVIII,
 XLIX, L, LI, LII, 47-48, 59, 60-73,
 76, 94
- Enea 100
 Episcopo G. XXXIX, XLVI, 47-48
 Erasmo da Rotterdam XXXIV
 Ercole 67
 Erinni 51, 53
 Eschilo XLVI, XLVII, XLVIII, 51-54
 Europa XXII, LVIII, 75, 91, 94
- Fedra 47
 Finzi A. 7
 Firenze XV, XIX, XX, XX, XXV, 122
 Fogazzaro A. 36
 Fornari V. LXII
 Foscolo U. 39
 Francia 72, 94
 Fulci L. XXXII, LVIII
- Galilea 79
 Gambuzza M. XXXIX, LXX
- Gardone 94
 Garibaldi XXVII, XXXII, 6, 119
 Gemelli A. LXII
 Genova LXX
 Gherzi G. XXIV, LIV, LX, LXII, LXIII, 107
 Giappone 93
 Giolitti G. LVI, 5, 88
 Gloria A. XLVI, XLVII
 Goethe J.W. 39, 66
 Gogol N. XLIV, XLVI, 39, 47
 Gorki M. XXXIV
 Govoni C. 48
 Grana Solari R. XXVI
 Grecia XXV, XLVII
 Guastella S. XXVIII
 Gugliotta F. XXXVIII, XXXIX
- India 93
 Inghilterra 94
 Italia XXXII, XXXV, XLV, LV, LVI,
 LVII, LVIII, LXV, 6-8, 43-44, 48,
 72, 83-85, 87-89, 91-92, 94-95,
 110, 113-114, 117, 118
- Jannelli G. XLVII, LXV, 117-120
- Kant I. 32
 Ketkaia 47
 Korolenko V.G. XLIV, XLVI, 39, 47
 Kremlinò *vedi* Cremlino
- La Mennais F. de 110 ()
 La Pira Ernesto XXVII
 La Pira Gaetano XXVII, XXXI
 La Pira Giovannino XXVII
 La Pira Giuseppina XXVII, XXXI
 La Pira Maria Cristina XXVII
 La Pira Salvatore XXIII, XXIV, XXVII,
 XXXIII, XXXIV, XXXVII, XLII,
 XLIII, XLIX, LXVIII, 57
- La Scola V. 48
 Lazzaro LI, 62, 79
 Lenin V.I. LVII, 93-94
 Leopardi G. 39, 67

- Lisciotta A. XLIII, 30
 Locchi V. 48
 Londra 94, 115
- Madrid 94
 Maffeo P. XLIX, 57
 Maistre J. de 110
 Mallarmé S. XXXIV
 Mantegazza P. 36
 Manzoni A. 66, 68
 Marcellino F. XXVIII
 Marchesi C. LVIII
 Maria Maddalena, santa 29, 67
 Marinetti F.T. XXXV, XLV, XLVI, XLVIII, LIV, LVI, LXIII, LXIV, LXVII, 55-56, 113
 Mazzini G. XXXII
 Mediterraneo LVIII, LXX
 Mefistofele 35
 Mercadante F. XXIII, XXIV, XLIX, LIV, LX, LXIII, 61, 107
 Merežkovskij D.S. 73
 Meridiani R. XXIV, XXXVIII, XLIV, LII, LIV, LVIII
 Messina XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXV, XXXVII, XXXIX, XLI, XLIII, LIV, LVIII, LXIII, LXVIII, LXIX, 24, 49, 61
 Messineo F. LVIII
 Miligi G. XXIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXV, XLI, XLIV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LII, LIV, LVII, LVIII, LX, LXIII, LXVI, LXX, 5, 9, 25, 35, 43, 51, 55, 57, 59, 61, 75, 79, 83, 87, 91, 99, 107, 113, 117, 121
 Mineo XXIV
 Miribel E. de LII
 Modica XXVI, XXVII, XXVIII
 Monaco di Baviera XLI
 Montecitorio 87, 118
 Montecorboli 67
 Monti V. 66
- Moro T. XVIII, XXXIV
 Mosca LIV, LVI, LVII, LVIII, 91-95
 Mosè 103
 Musset A. de 39
 Mussolini B. LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, 83-85, 88-91, 94-95
- Napoleone 94
 Napoli 118-119
 Negri A. XXXVI, XXXVII, 9-10
 New York 94
 Nicastro L. XLVII, LXIII, LXVI, LXVII, 113-115, 121, 122-123
 Nietzsche F. 47
 Nistri S. XVI, XVIII, LXX
 Nitti S. LVI, 88
 Notari U. XXXI
 Noto XXVIII, XXIX, XXXIX
- Occhipinti A. XXVII, XXXI
 Occhipinti C. XXXII
 Occhipinti G. XXXII
 Occhipinti L. XX, XXIX, XXXI, XXXII, XLIV
 Occhipinti P. XXIV, XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIV, XXXIX, LXVIII
 Occhipinti S. XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXVIII, XLI, LXVIII
- Oreste XLVII, 52
 Orlando V.E. LVI, 88
- Palermo XXIV, XLI, XLVI, 119
 Paolo, santo LIX
 Papini G. LII, LIII, LVI, LXVIII, 45, 48-49, 69-70, 72, 75-76, 80
 Parigi 94
 Pellegrino M. XXVIII
 Peri V. XVII, XXVI
 Pescara XLV
 Pietro, santo 93
 Pirandello L. XXV
 Placido G. 30
 Platone XXXIV

- Possenti V. LXX
 Pozzallo XXIII, XXVI, XXVIII, XXXI,
 XXXII, XXXVII, XXXVIII, XLII,
 XLIV, XLIX, LII, LX, LXVIII, 33,
 35, 40, 69
 Prato XXXVIII
 Prezzolini G. LIII
 Prometeo 37, 53
 Pugliatti S. XXIII, XXIV, XXXIII,
 XXXIV, XXXV, XXXIX, XL, XLII,
 XLIII, XLIX

 Quasimodo G. XXXII
 Quasimodo S. XXIII, XXXII, XXXIII,
 XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII,
 XXXIX, XLVIII, LXVIII, XLIX, 9,
 39, 55, 57, 113
 Quasimodo Vittorini R. XXXII

 Ragusa XXV, XXVIII
 Rampolla F. L, LVII, 66-68
 Raneri G. XXIX, XXXIII, XXXIV, LII,
 XXIV, XLVI, XLI, XLII, XXXV, 25,
 27-28
 Reggio Calabria XXVII
 Roccalumera XXXII
 Rogasi G. XXXVIII
 Romagnoli E. XLVII, 52-54
 Roma XVII, XXIV, XXVI, XXVIII,
 XXXVI, XXXIX, XLIX, LII, LIII,
 LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX,
 LXIII, LXV, 6, 69, 83-84, 87, 91-
 95, 100-103
 Rousseau J.J. 91
 Russia XLIV, XLIX, 7, 39, 60, 72, 93

 Sacca F. XXXII
 Saija M. XXXII, LVIII
 Samarelli M. XXXI, XLIV
 Sapegno N. LXIV
 Satullo F. XXXIX
 Schopenhauer A. 32
 Sciacca N. XXXII

 Shakespeare W. 66-67
 Shelley P. 39-40
 Sicilia XXIV, XXV, XXVIII, XXIX,
 XLIV, XLVI, XLVIII, LIV, LV, LVIII,
 LX, LXIII, LXV, LXVI, 35, 55-56,
 68, 83, 87, 107, 117-121
 Sigona F.Q. XXVIII, XXXVIII
 Siracusa XLVI, XLVII, 51
 Stabile F.M. XXVIII
 Stati Uniti XLV
 Sturzo L. 88, lvi
 Svizzera 94

 Tiberiade LXX
 Tolstòj L.N. XLVI, 32, 47, 72
 Tonini L. XLIX
 Torino LXIX
 Troia XLV, 47
 Turati F. LVI, 88
 Turgenev I.S. XLIV, 39, 47

 Ulisse 67-68

 Valgimigli M. LVIII
 Vann'Antò XLVII
 Vaticano XXXII, LVI, 89
 Verga G. XXV, XLIV, XLV, 43-44, 46,
 48, 123
 Verlaine P. XXXIV, 36
 Verona xlv, XLIV, 43-46, 48
 Vienna 94
 Villa S. Giovanni XXXII
 Virgilio XXXIX, XLVI, 48, 66-68
 Vitale M. XXXI
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia LIV
 Vittorio Veneto 92
 Vogüé E.-M. de I, 61-62, 64-67, 72
 Voltaire 91

 Wilson T. XLV

 Zarathustra 64
 Zola E. 66

